

LAJME NOTIZIE

EPARCHIA DI LUNGRO



DEGLI ITALO-ALBANESE DELL'ITALIA CONTINENTALE

ANNO XXXVI - Numero 2

Luglio - Dicembre 2024

P
A
S
T
O
R
A
L
E



Per
l'anno
2024
2025

2025: Un Anno di Grazia. Cristiani in cammino
verso l'Unità guardando a Nicea (325 – 2025)



DONATO OLIVERIO

*Vescovo di Lungro degli Italo-Albanesi
dell'Italia Continentale*

**2025: Un Anno di Grazia.
Cristiani in cammino verso l'Unità,
guardando a Nicea
(325-2025)**

Lettera Pastorale per l'anno 2024-2025

EPARCHIA

2025: Un Anno di Grazia. Cristiani in cammino verso l'Unità, guardando a Nicea (325-2025)

*Ai Rev.mi Presbiteri, alle Religiose
e ai Fedeli Laici*

Il Concilio di Nicea ha costituito un momento fondamentale nella vita della Chiesa, segnando un passaggio significativo nella definizione della fede, tanto da diventare nel corso dei secoli un costante punto di riferimento, soprattutto nel XX secolo quando i cristiani hanno iniziato a incontrarsi per superare divisioni e pregiudizi; proprio la comune professione di fede è stata un punto di partenza in dialoghi teologici e preghiere ecumeniche con le quali sostenere il cammino verso la piena e visibile comunione.

Nell'approssimarsi del 1700° anniversario della sua celebrazione si stanno moltiplicando le voci di incontro tra Papa Francesco e il Patriarca Ecumenico Bartolomeo nei luoghi del Concilio di Nicea per rafforzare e rilanciare l'impegno ecumenico dei cristiani con la speranza che si possa, proprio dal prossimo anno, trovare la strada per celebrare la Pasqua nello stesso giorno, ogni anno, seguendo i criteri definiti proprio nel Concilio di Nicea.

Anche per questo appare quanto mai necessario promuovere una conoscenza storico-teologica del Concilio di Nicea e della sua ricezione per far comprendere quanto sia attuale e fecondo questo concilio per la vita quotidiana della Chiesa del XXI secolo, chiamata a confrontarsi con antiche e nuove sfide a livello universale e locale.

Proprio per sottolineare quanto dice ancora il Concilio di Nicea a tutti i cristiani, ho pensato di scrivere questa lettera pastorale, così da rivolgere un invito, non solo ai fedeli dell'Eparchia, a vivere nella luce del Concilio di Nicea l'anno prossimo nel quale la Chiesa Cattolica celebra il Giubileo e la Chiesa Cattolica in Italia un Sinodo nazionale.

Possa questa lettera pastorale essere strumento, per una maggiore conoscenza di

EPARCHIA

quello che è stato il Concilio di Nicea nel suo riportare al centro della vita cristiana la seconda Persona della Trinità, oltre che un invito a coltivare e preservare l'unità ad ogni costo, per essere fedeli testimoni del Vangelo di Cristo.

Lungro, 30 agosto 2024 – *Santi Alessandro, Giovanni e Paolo il Giovane, patriarchi di Costantinopoli.*

✠ Donato Oliverio, Vescovo

INTRODUZIONE

Il nome del Dio altissimo sia glorificato e benedetto.

Per noi uomini e per la nostra salvezza egli dispone ogni cosa, secondo i disegni eterni, in modo tale che il popolo fedele ottenga beneficio per la sua anima attraverso gli avvenimenti di grande importanza storica e specialmente attraverso quanto viene realizzato dallo Spirito nella Chiesa e per mezzo della Chiesa.

Gli atti della Chiesa sono veramente ispirati da Dio, avvenimenti che lungo i secoli tracciano le linee della retta fede nell'unico Signore. Questo avviene in modi diversi, ma specialmente attraverso i Concili Ecumenici, che garantiscono nella grazia dello Spirito i punti essenziali della fede che ci salva in Cristo e dimostrano che la Chiesa è l'arca sicura e inviolabile della verità rivelata e trasmessa dagli Apostoli e dai Padri.

Il **I Concilio Ecumenico**, convocato nel 325 a Nicea in Bitinia dall'Imperatore Costantino il Grande, con la presenza di circa 318 Padri “teofori” convenuti da tutto l'Oriente e dai rappresentanti dell'Occidente e tra essi due presbiteri romani (*Vittore e Vincenzo*) quali rappresentanti di Papa Silvestro, ha un posto privilegiato nella lunga serie degli atti della Chiesa, una e indivisa, realizzati sotto l'ispirazione divina.

Celebrando il XVII centenario di questo Concilio, cari fratelli e sorelle, la nostra Chiesa Arbëreshe Cattolica di rito bizantino-greco desidera sottolineare la particolare importanza e mettere in evidenza tutti i punti che ne derivano, sia per quanto riguarda il rafforzamento della fede cristiana e sia per l'edificazione di noi, oggi, figli della Chiesa.

Il XVII centenario del Concilio di Nicea (325) sicuramente sarà oggetto di molte commemorazioni ecclesiali ed accademiche. La stessa nostra Eparchia di Lungro si vuole associare. Vogliamo celebrare questo avvenimento con la pubblicazione di una lettera pastorale per sottolineare quanto siano ancora attuali l'importanza teologica e la portata ecumenica del primo Concilio pienamente riconosciuto dalla Chiesa Cattolica e dalla Chiesa Ortodossa.

La dottrina definita da questo Concilio merita un'attenzione speciale per la ricchezza delle sue implicazioni spirituali: Gesù Cristo è una Persona che viene al mondo ma che già esisteva da sempre. È Dio con il Padre e lo Spirito Santo. È una persona divina, la seconda persona della Trinità. E questa persona assume la natura umana come la nostra e si fa uomo, in tutto simile a noi eccetto nel peccato.

EPARCHIA

Da questo momento, Dio, senza ritenere un privilegio l'essere Dio, ha abbassato i cieli ed è diventato uomo, perché l'uomo potesse avere la possibilità di ritornare in quel Paradiso da cui era stato scacciato. Dio è vero uomo e vero Dio. Per restaurare ciò che era stato intaccato dal peccato, la morte è stata assunta dall'Agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo. Così ciò che era nostra rovina è divenuta nostra medicina, grazie al Figlio di Dio.

Il rilievo dato dal Concilio di Nicea all'argomento della tradizione costituisce, per noi cattolici come per i nostri fratelli ortodossi, un invito a ripercorrere insieme il cammino della tradizione della Chiesa indivisa per riesaminare alla sua luce le divergenze che i secoli di separazione hanno accentuato, onde ritrovare, secondo la preghiera di Gesù al Padre, la piena comunione nell'unità visibile.

Non è senza significato ecclesiologico ed ecumenico la celebrazione dei 1700 anni del Primo Concilio Ecumenico di Nicea (325).

Dobbiamo essere noi coloro che, raccogliendo la tradizione della storia, ne perpetuiamo ed attualizziamo il messaggio nel cuore e nella coscienza delle Comunità cristiane della nostra Eparchia e della Calabria.

C'è una suggestione in più ed è la memoria dei profondi legami che uniscono la storia, la cultura e la fede del nostro popolo e della Calabria con la storia, la cultura e la fede della Grecia e del vicino Oriente, il comune cammino di fede nel primo millennio cristiano.

L'Eparchia di Lungro, nella linea della grande tradizione bizantina, ha nel suo calendario liturgico la memoria del Concilio di Nicea nella Domenica tra l'Ascensione e la Pentecoste: ***Domenica dei Santi Padri del I Concilio Ecumenico di Nicea o dei 318 Padri.***

Una tale celebrazione nel calendario ha un particolare valore liturgico-teologico ed ecclesiologico. Il *sinaxarion* del mattutino è così formulato: *In questo giorno settima domenica da Pasqua, festeggiamo il primo Concilio Ecumenico di Nicea, il Concilio dei 318 Padri teofori.*

Il Concilio di Nicea, il primo ecumenico, ha una importanza primordiale per la formulazione del Credo. La professione di fede dei Padri di questo Concilio, in seguito completata nel II Concilio Ecumenico, è la nostra professione di fede e da allora è servita a trasmettere la vera fede. Il Concilio era stato convocato per stabilire la vera fede disturbata dall'espansione dell'insegnamento erroneo del presbitero Ario di Alessandria, il quale sosteneva che il Verbo di Dio, non era Dio, ma solo eccelsa creatura.

Il primo degli *stichirà* del vespro riassume così, nel canto, il senso del Concilio:

*Dal seno sei stato generato,
prima della stella del mattino,
dal Padre prima dei secoli senza madre,
nonostante Ario ti ritenga creatura e non Dio,
e così stoltamente osi mettere te, il creatore
tra le creature,
accumulando per sé di che alimentare
il fuoco eterno.
Ma il simbolo di Nicea, o Signore,
ti ha proclamato Figlio di Dio,
assiso in trono col Padre e con lo Spirito.*

Non è un caso che il Vangelo che la Chiesa propone la Domenica dei Santi Padri del I Concilio Ecumenico di Nicea sia la pericope del Vangelo di Giovanni (Gv 17, 1-13), all'interno del quale vi è il fondamento teologico del dialogo ecumenico (Gv 17, 21-22).

Nel capitolo 17 del Vangelo di Giovanni troviamo le parole di Gesù prima della sua passione; una sorta di testamento che il Signore lascia alla sua Chiesa. Il tema dominante è la Gloria, del Padre, del Figlio e di noi suoi fratelli.

Ciò che il Signore Gesù lascia alla sua Chiesa, a noi suo popolo, è il suo stesso rapporto con il Padre, dal momento che più volte si rivolge al Padre con quel “Tu”.

Nella preghiera sacerdotale di Gesù emerge come tutta la sua passione e morte avverranno per il suo amore per il Padre e per noi. Gesù è il Figlio che ha rivelato al mondo il nome di Dio come Padre. Compiuta la sua missione, ritorna a chi l'ha inviato. Ma non se ne torna da solo, bensì come primogenito tra molti fratelli (cf. Rm 8,29b), portando con sé l'umanità intera. A quanti restano nel mondo Gesù fa un dono speciale: dona la conoscenza del Padre a quanti accoglieranno il suo messaggio di vita eterna.

Carissimi, l'anniversario del Concilio di Nicea, nel 2025, coincide con il Giubileo ordinario (l'Anno Santo del 2025) e con il Cammino Sinodale (la celebrazione del Sinodo italiano).

Fatti ed avvenimenti che iscritti nella più ampia prospettiva ecumenica ci faranno crescere nel nostro essere Chiesa in cammino, in una più forte fedeltà al Signore che nel momento drammatico della sua passione ha supplicato il Padre perché i suoi figli fossero “**una cosa sola**”.

La nostra Eparchia di Lungro nella mia persona intende essere un segno di comunione e fraternità ecclesiale, la più vasta e profonda possibile all'altezza di quanto stiamo commemorando e celebrando:

**il Primo Concilio Ecumenico di Nicea del 325
il Giubileo ordinario 2025
e il Cammino Sinodale.**

La Chiesa italiana sta vivendo in modo esplicito ed intenso il Cammino Sinodale.

Il Concilio di Nicea (il Niceno I) è una qualificata espressione di tale Cammino, anche esso in un contesto di salvezza: è *oikoumene* nel superamento delle divisioni. Non è così scontato che i dati della fede diventino subito accessibili a tutti, nelle medesime illuminazioni e in concordate vie: la fede è storia di coscienze e di situazioni umane, e percorso di culture e articolazione di rapporti. E anche la storia del Niceno I rientra nella storia della fede e del cammino ecumenico.

La vita cristiana non è divisa tra spettatori e protagonisti, ma si è sempre protagonisti.

Ogni battezzato è un chiamato. Ogni battezzato è tale perché è chiamato innanzitutto a stare con Gesù, a sentire in questa presenza la sua forza. Ogni battezzato in virtù di questo amore presente e operante dentro la sua vita è abbastanza vaccinato da poter affrontare il male che si presenta a lui e vincerlo.

Delegare l'evangelizzazione ai soli presbiteri, alle consacrate è in realtà una grande tentazione di deresponsabilizzazione.

Siamo in un momento storico in cui stiamo riscoprendo con più forza l'identità battesimali che tutti abbiamo.

È riscoprendo la forza del battesimo che sentiamo rivolti a noi queste parole di predilezione: **La vita cristiana non è divisa tra spettatori e protagonisti, ma si è cristiani solo se si è protagonisti.**

Nel Vangelo le folle non sono i discepoli. Le folle guardano e basta. Si emozionano, acclamano, condannano. Ma il popolo di Dio non è una folla, è il popolo dei discepoli. E si è discepoli proprio perché su ciascuno Gesù ha pronunziato il nome proprio; su ciascuno di noi Gesù ha pregato e scelto. Non siamo massa, ma figli amati.

PRIMO CAPITOLO

IL CONCILIO DI NICEA, FONTE DI UNITÀ

Il 1700° anniversario del Concilio di Nicea (325) chiede a tutti i cristiani di riscoprire e di vivere le ricchezze dottrinali e spirituali di questo Concilio e della sua ricezione, tanto articolata e viva nel corso dei secoli, per riaffermare la natura della missione della Chiesa in una dimensione ecumenica, radicata sulla riconciliazione, proprio perché «*nonostante le travagliate vicende della sua preparazione e soprattutto del successivo lungo periodo di recezione, il primo Concilio ecumenico è stato un evento di riconciliazione per la Chiesa, che in modo sinodale riaffermò la sua unità intorno alla professione della propria fede*», come ha affermato Papa Francesco, rivolgendosi ai membri del Dicastero vaticano per la promozione dell’unità dei cristiani.¹

Questo anniversario costituisce quindi un tempo provvidenziale per affrontare le sfide, nella Chiesa e per la Chiesa, nel XXI secolo, proprio a partire da una conoscenza del Concilio di Nicea e della sua ricezione, ponendo particolare attenzione alle questioni teologiche per le quali venne convocato il primo Concilio ecumenico nella storia della Chiesa da parte dell’Imperatore Costantino, colui che «*fece costruire la Basilica Vaticana dedicata a San Pietro sopra il sito della tomba dell’Apostolo*»,² venerato in Oriente, secondo una tradizione iconografica che lo vuole sempre accompagnato dalla madre Elena, quando non è raffigurato nell’atto di presiedere il Concilio di Nicea.

La memoria del Concilio di Nicea, così presente nella Chiesa, deve sostenere i cristiani nell’essere testimoni, sempre più credibili, della Resurrezione con la quale «*gioisce tutto l’universo, il cielo viene rischiarato dallo splendore della divinità, la terra viene ornata, il mare è calmato, i tiranni periscono, i pii progrediscono, i catecumeni sono illuminati, i nemici vengono per la pace, gli erranti ritornano, i peccati sono annullati, le Chiese si rallegrano e Cristo Dio è glorificato*».³

Il 1700° anniversario del Concilio di Nicea assume una valenza ancora più rilevante perché viene a coincidere con la convocazione del primo Sinodo della

¹ Papa FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti alla sessione plenaria del pontificio consiglio per la promozione dell’unità dei cristiani*, Città del Vaticano, 6 maggio 2022.

² Papa FRANCESCO, *Lettera a Sua Santità Bartolomeo I, arcivescovo di Costantinopoli, che accompagna il dono di alcune reliquie di San Pietro*, Città del Vaticano, 30 agosto 2019.

³ *Grande e Santa Domenica di Pasqua*, in *La Divina Liturgia del Santo Nostro Padre Giovanni Crisostomo*, Lungro 2023.

Chiesa in Italia e con la celebrazione del Giubileo della speranza, mentre il mondo sembra soffocato dal rumore delle violenze e dagli egoismi materiali, con il moltiplicarsi dei conflitti, in luoghi anche così prossimi geograficamente all’Italia, che configurano «una terza guerra mondiale combattuta a pezzi con crimini, massacri, distruzioni...», un’espressione coniata da Papa Francesco nell’omelia al Sacrario di Redipuglia⁴ e poi ripresa molte altre volte, tanto da essere condivisa da leader cristiani e religiosi, per denunciare una situazione contro la quale i cristiani, insieme, devono far sentire la loro voce per farsi costruttori di pace nella giustizia, così da «riscoprire e praticare la genuina semplicità della carità: penso all’assistenza nei riguardi dei fratelli e delle sorelle che arrivano, a una presenza cristiana che nell’umiltà quotidiana testimonia, nei luoghi di lavoro, comprensione e pazienza, gioia e mitezza, benevolenza e spirito di dialogo».⁵

La «riscoperta di Nicea», come l’ha definita Papa Francesco, è «promettente» per la sua dimensione «spirituale... per diffondere bagliori nuovi e sorprendenti della luce eterna di Cristo nella casa della Chiesa e nel buio del mondo..., sinodale... per tradurre in atteggiamenti di comunione e in processi di partecipazione la dinamica trinitaria con cui Dio, per mezzo di Cristo e nel soffio dello Spirito Santo, viene incontro all’umanità, ecumenico... [perché] non solo, infatti, il Simbolo di Nicea accomuna i discepoli di Gesù, ma proprio nel 2025, provvidenzialmente, la data della celebrazione della Pasqua coinciderà per tutte le denominazioni cristiane».⁶

Si tratta di una «riscoperta» della quale la Chiesa Cattolica porta una responsabilità del tutto particolare, perché appare quanto mai importante, proprio per la vita della Chiesa e della sua missione, promuovere la conoscenza del Concilio di Nicea nella linea di un ritorno alle origini del cristianesimo, così tanto evocato dal Concilio Vaticano II, nei lavori in aula conciliare e nei documenti promulgati, perché «il Concilio di Nicea è l’evento in cui la Chiesa dei primi secoli ha sperimentato la guida dello Spirito Santo nel cogliere ed esprimere la verità della paternità di Dio rivelata in Gesù, “l’unicogenito Figlio di Dio” (cfr. Gv 3,18) che è “il primogenito tra molti fratelli” (cfr. Rom 8,9)».⁷

Proprio alla luce della «riscoperta» del Concilio di Nicea e della sua tradizione, così come si è dispiegata nella storia della Chiesa, ponendo un’attenzione particolare, soprattutto dopo il Concilio Vaticano II, alla ricchezza della forma sinodale, la

⁴ Papa FRANCESCO, *Omelia*, Redipuglia, 13 settembre 2014.

⁵ Papa FRANCESCO, *Discorso per l’incontro ecumenico e preghiera per la pace*, Awali, 4 novembre 2022.

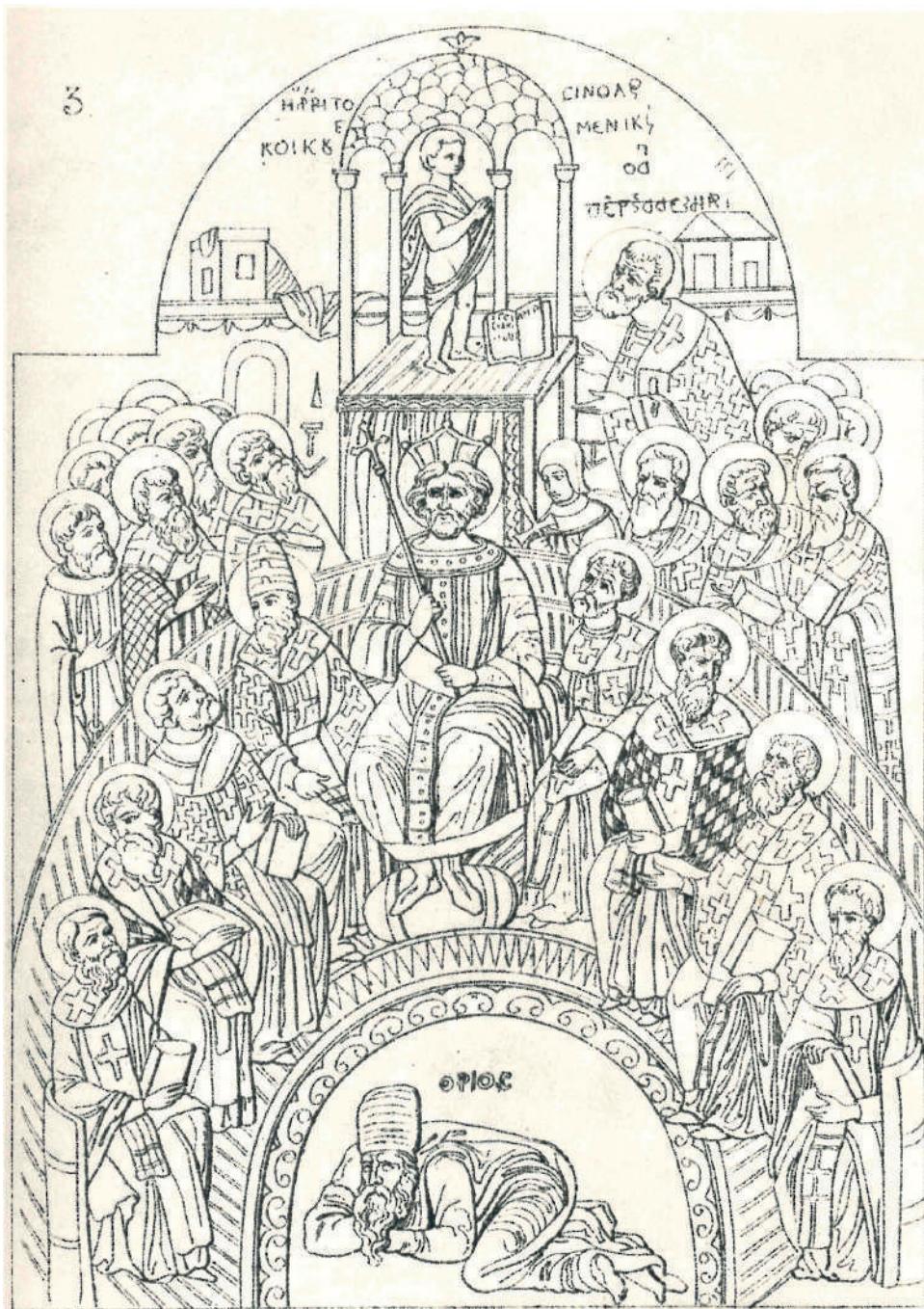
⁶ Papa FRANCESCO, *Discorso consegnato ai membri della Commissione Teologica Internazionale*, Città del Vaticano, 30 novembre 2023.

⁷ PIERO CODA, *Sempre di più e sempre oltre L’impegno della Commissione Teologica Internazionale* in «L’Osservatore Romano», 1° dicembre 2022, p. 6.

celebrazione del Giubileo «potrà essere un'opportunità importante per dare concretezza a questa forma sinodale, che la comunità cristiana avverte oggi come espressione sempre più necessaria per meglio corrispondere all'urgenza dell'evangelizzazione: tutti i battezzati, ognuno con il proprio carisma e ministero, corresponsabili affinché molteplici segni di speranza testimonino la presenza di Dio nel mondo».⁸ Il Concilio di Nicea, «una pietra miliare nella storia della Chiesa», serve a ricordare a tutti che «fin dai tempi apostolici, i Pastori si riunirono in diverse occasioni in assemblee allo scopo di trattare tematiche dottrinali e questioni disciplinari. Nei primi secoli della fede i Sinodi si moltiplicarono sia nell'Oriente sia nell'Occidente cristiano, mostrando quanto fosse importante custodire l'unità del Popolo di Dio e l'annuncio fedele del Vangelo. [...] Nicea rappresenta anche un invito a tutte le Chiese e Comunità ecclesiali a procedere nel cammino verso l'unità visibile, a non stancarsi di cercare forme adeguate per corrispondere pienamente alla preghiera di Gesù: "Perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato" (Gv 17,21)».⁹

⁸ Papa FRANCESCO, *Spes non confundit. Bolla di indizione del Giubileo Ordinario dell'Anno 2025*, Città del Vaticano, 9 maggio 2024, n° 17.

⁹ Papa FRANCESCO, *Spes non confundit. Bolla di indizione del Giubileo Ordinario dell'Anno 2025*, Città del Vaticano, 9 maggio 2024, n° 17.



*Il primo Concilio di Nicea (325). Tempera bizantina.
(Berlino, Staatsbibliothek)*

EPARCHIA

SECONDO CAPITOLO

IL CONCILIO DI NICEA, MEMORIA E TRADIZIONI DA CONOSCERE

La celebrazione del Concilio di Nicea è stata un evento per il cristianesimo, che ha segnato profondamente la sua storia nel corso dei secoli per la sua dinamica ricezione e che continua a essere una fonte preziosa per la riflessione teologica e la vita pastorale della Chiesa, mostrando la sua sempre viva fecondità, tanto da sollecitare uomini e donne a confrontarsi con il patrimonio dogmatico e liturgico. Proprio a Nicea questo patrimonio fu oggetto di un confronto fraterno, nella libertà del dialogo per la Chiesa, tra una pluralità di posizioni che si richiamavano all'insegnamento degli Apostoli, così come si era venuto declinando anche alla luce della costruzione di un rapporto dialettico con un mondo, talvolta così avverso al cristianesimo, nel quale i cristiani vivevano la propria fede in Cristo, morto e risorto per la salvezza del mondo, sperimentando la gioia e il dolore della tensione alla missione quotidiana.

Il Concilio di Nicea, sulla conoscenza del quale tanto si deve a Eusebio di Cesarea, «*l'esponente più qualificato della cultura cristiana del suo tempo in contesti molto vari, dalla teologia all'esegesi, dalla storia all'erudizione*» secondo una felice espressione di Papa Benedetto XVI,¹⁰ è stato un evento per l'idea che ne ha determinato la convocazione e lo svolgimento, per il contenuto dei documenti che sono stati approvati, e per la tradizione viva che ne è scaturita aprendo nuovi orizzonti alla missione della Chiesa.

Il Concilio di Nicea, aperto il 20 maggio e concluso il 25 luglio del 325, si svolse nel palazzo imperiale, dove convennero i Vescovi, in gran parte dall'Oriente cristiano; nonostante l'Imperatore avesse convocato a Nicea tutti i Vescovi, non molti furono coloro che giunsero dall'Occidente, tanto che, secondo una tradizione, lo stesso Vescovo di Roma, Papa Silvestro, si limitò a inviare due preti, Vittore e Vincenzo, in sua rappresentanza, aprendo così una prassi che si sarebbe consolidata nei successivi Concili ecumenici, quando vennero crescendo le tensioni tra Roma e Costantinopoli riguardo al valore delle decisioni prese dai Concili. La voce dell'Occidente venne assicurata anche dalla presenza di Osio di Cordoba, l'ascoltato e influente consigliere dell'Imperatore Costantino, che doveva giocare un ruolo di primo piano anche nella ricezione del Concilio di Nicea che, secondo una tradizione,

¹⁰ BENEDETTO XVI, *Udienza generale*, 13 giugno 2007.

era stato presieduto dallo stesso Osio. Anche se il numero dei partecipanti è tuttora oggetto di discussione tra gli storici, con delle ipotesi, che risalgono al XIX secolo, fondate sulla lettura delle fonti a disposizione, che indicano tra 220 e 350 il numero dei presenti, va osservato che si è diffusa, fin dai primi secoli, la tradizione che indicava in 318 i padri che avevano preso parte al Concilio di Nicea, con un evidente richiamo a un passo della Genesi (14,14) nel quale si legge che «*quando Abram seppe che suo fratello era stato preso prigioniero, organizzò i suoi uomini esperti nelle armi, schiavi nati nella sua casa, in numero di trecentodiciotto, e si diede all'inseguimento fino a Dan*»; con il ricorso a questo numero simbolico si voleva riaffermare non solo la dimensione biblica del Concilio di Nicea, ma anche il compito dei Vescovi, chiamati a essere difensori della fede con il sostegno imperiale. Tra i presenti, al di là degli elenchi redatti, dove peraltro il suo nome non compare, si può annoverare anche San Nicola di Mira, al quale la tradizione, tanto diffusa anche a livello iconografico, attribuisce un gesto, uno schiaffo a Ario, con il quale si è voluto raffigurare il clima di aspra dialettica che segnò il dibattito a Nicea.

L'idea della convocazione di un Concilio ecumenico affondava le proprie radici nella pagina degli Atti degli Apostoli (15,1-35), che narrava le vicende che avevano portato al cosiddetto "Concilio di Gerusalemme" dove si erano confrontate le diverse posizioni riguardo all'ingresso nelle nascenti comunità cristiane di coloro che non provenivano direttamente dal mondo ebraico; la questione della loro accoglienza, senza che questa passasse necessariamente dalla circoncisione e dall'osservanza della legge mosaica, aveva investito le comunità ponendo interrogativi sulla natura stessa della missione dell'annuncio del messaggio di Gesù Cristo anche in rapporto con il patrimonio religioso del popolo ebraico. La soluzione assunta dalla comunità cristiana, così come raccontata negli Atti degli Apostoli, non aveva portato alla conclusione del dibattito, ma indicato una strada che i cristiani erano chiamati a percorrere per annunciare e per vivere la Parola di Dio in uno spirito di comunione che fosse in grado di valorizzare le diverse forme con le quali porsi alla sequela del Figlio dell'uomo.

Questa pagina neotestamentaria aveva dato origine a una tradizione di incontri locali e regionali con le quali ci si proponeva di definire regole per favorire la comunione, mettendo fine a discussioni e divisioni, che nascevano da letture limitanti e parziali della figura di Gesù Cristo; la tradizione di questi incontri venne riletta in una prospettiva universale completamente nuova da parte dell'Imperatore Costantino, sollecitato a trovare una soluzione a quel dibattito, talvolta lacerante, su elementi non secondari, che attraversava la Chiesa. Si è molto scritto, anche di recente, sulle motivazioni che avevano portato Costantino a convocare un Concilio universale

con il quale l’Imperatore si proponeva di affermare l’unità della Chiesa nell’unità dell’Impero dopo anni di guerre. Al tempo stesso le esigenze politiche dell’Imperatore romano dovevano confrontarsi con la vocazione alla costruzione della comunione nella diversità delle tradizioni locali che aveva caratterizzato la vita delle comunità cristiane fin dalla loro origine, così come testimonia il Nuovo Testamento, dove la tensione all’unità viene indicato come elemento centrale nella vita quotidiana dei credenti per rendere immediatamente visibile l’amore di Dio per il mondo, dei quali i cristiani dovevano farsi portatori.

Anche se erano stati celebrati Sinodi locali e regionali, il Concilio di Nicea costituiva una grande novità proprio per il fatto che si trattava di un’assemblea universale di cristiani, che esprimevano la pluralità di comunità, dentro e fuori dell’Impero Romano, dove si stava definendo il peculiare ruolo del Vescovo di Roma, anche nel confronto con le altre Chiese di fondazione apostolica (Antiochia, Alessandria, Gerusalemme), alle quali si sarebbe affiancata quella della Nuova Roma, voluta proprio da Costantino nel quadro di un radicale ripensamento dell’Impero Romano e di conseguenza della Chiesa; l’Editto di Milano (313) aveva liberato la Chiesa dalla persecuzione, ponendo, di fatto, le premesse al riconoscimento del cristianesimo come l’unica religione dell’Impero, come venne stabilito dall’Imperatore Teodosio con l’Editto di Tessalonica (380), dopo che in questo senso si erano già mossi il Regno di Armenia (301) e il Regno di Georgia (337).



San Nicola e Ario

EPARCHIA

TERZO CAPITOLO

**IL CONCILIO DI NICEA,
TEMPO DI DEFINIZIONI PER LA MISSIONE**

Proprio alla luce del dibattito, non prettamente teologico, sulla figura di Cristo e sulle conseguenze che esso aveva nella vita della Chiesa e, soprattutto per Costantino, nella struttura dell'Impero, forte era il desiderio di giungere a una soluzione che consentisse di superare le divisioni che erano nate nella ricerca di una definizione della natura di Cristo in grado di cogliere le ricchezze spirituali presenti nelle Sacre Scritture e nella predicazione dei primi secoli: si trattava di un dibattito nel quale erano confluite delle posizioni che parevano inconciliabili, pur richiamandosi al comune patrimonio biblico. Il dibattito era alimentato da una riflessione teologica così come si era venuta definendo in un orizzonte ben più vasto di quello dell'Impero Romano, in un confronto serrato con la cultura del tempo, nel quale pesava anche la provvisorietà, determinata dalle ricorrenti persecuzioni che avevano investito le prime comunità, pur con forme molto diverse da luogo a luogo. Fin dalla nascita delle prime comunità, cristiani e cristiane si erano confrontati, così come le fonti attestano, pur nella loro limitatezza, proponendo una pluralità di soluzioni nelle quali si manifestava l'aspirazione a cogliere la profonda novità di Cristo, Salvatore delle genti, nella ricerca di un dialogo con il mondo religioso e culturale del tempo per sostenere la missione universale della Chiesa, una volta che questa si era sempre più rivolta al di fuori della rete delle comunità ebraiche.

A Nicea si confrontarono così le posizioni sulla natura di Cristo in relazione a Dio Padre, delle quali Ario e Atanasio erano diventati i più ascoltati predicatori: il primo sosteneva che Cristo era stato creato da Dio, determinando di fatto una sorta di subordinazione del Figlio nei confronti del Padre, mentre Atanasio contestava questa posizione affermando che Cristo era coeterno a Dio e quindi esisteva una profonda comunione tra Padre e Figlio; queste posizioni, nate originariamente nella Chiesa di Alessandria di Egitto, che rivendicava la sua fondazione all'evangelizzazione compiuta da San Marco, secondo una tradizione ripresa dallo stesso Eusebio di Cesarea, si erano poi diffuse, creando una situazione di conflittualità nelle comunità locali, dove si contrapponevano, talvolta anche in modo violento, i sostenitori delle diverse letture della figura di Cristo, che portava con sé delle conseguenze nella formulazione del mistero trinitario. Proprio su questa diversità di posizioni si erano moltiplicati gli scontri, anche all'interno della stessa comunità locale, generando divisioni che venivano a minare

EPARCHIA

l'efficacia della testimonianza cristiana, mentre non si riusciva a vedere una strada con la quale superare le ragioni che avevano portato all'elaborazione di definizioni teologiche che erano destinate a rimanere vive nella Chiesa per secoli.

A Nicea si giunse, dopo un aspro confronto, a una soluzione teologica sulla figura di Cristo, «*generato e non creato*» con la quale si rigettava la concezione di Ario, assumendo la posizione di Atanasio, che ottenne così quanto chiedeva da anni, cioè la condanna di Ario e di tutti coloro che avevano sostenuto la sua idea; con questa decisione si aprì una nuova fase della riflessione sulla natura di Cristo, che doveva condurre a una formulazione della fede in grado di rendere evidente quanto era stato stabilito per confermare la centralità di Cristo nella vita di ogni credente. Le decisioni del Concilio di Nicea vennero consegnate all'Imperatore in modo che esse fossero imposte a tutti i cristiani proprio grazie all'azione imperiale, confidando che questa fosse sufficiente per ricomporre le divisioni; ben presto, anche per la posizione assunta dall'Imperatore, più preoccupato di giungere a un'unità formale per motivi politici che ricercare una comunione spirituale tra i cristiani, tanto da proporre delle soluzioni che sembravano negare quanto approvato dal Concilio di Nicea, apparve chiaro che la ricomposizione delle fratture, su un punto tanto significativo per la missione della Chiesa, non poteva essere operata facendo ricorso a un intervento esterno alle comunità locali: era necessario promuovere nuove occasioni di incontri per chiarire e per riaffermare la dottrina per l'unità, affidandosi al Signore per giungere alla formulazione di una professione di fede, il Simbolo Niceno-Costantinopolitano, che «*invita insistentemente i cuori dei credenti a meditare sull'attualità di questo mistero meraviglioso: la rivelazione del Dio vivente, della Trinità Santa ed indivisibile, nella storia dell'uomo*».¹¹

¹¹ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera a Dimitrios I Arcivescovo di Costantinopoli per il 1600° anniversario del I Concilio di Costantinopoli*, Città del Vaticano, 7 giugno 1981.



Concilio di Nicea

EPARCHIA

QUARTO CAPITOLO

IL CONCILIO DI NICEA, PRIMI PASSI PER LA SUA RICEZIONE

Nella prima ricezione del Concilio di Nicea si dovevano fare ulteriori passi in questa direzione tanto da giungere alla redazione del Simbolo Niceno-Costantinopolitano nel Primo Concilio di Costantinopoli (381), celebrato in una situazione politica completamente diversa, dopo la decisione dell'Imperatore Teodosio di fare del cristianesimo l'unica religione ammessa nell'Impero. Il Concilio di Nicea e il Primo Concilio di Costantinopoli «*hanno contribuito alla precisazione dei concetti comunemente utilizzati per presentare la dottrina sulla Santissima Trinità: un unico Dio, che è, nell'unità della sua divinità, Padre, Figlio e Spirito Santo. La formulazione della dottrina sullo Spirito Santo proviene in particolare dal menzionato Concilio di Costantinopoli.*»¹²

I successivi Concili, convocati sempre dall'Imperatore, mentre si veniva sviluppando il dibattito sulla definizione del rapporto tra quanto deciso in Concilio e l'autorità del Vescovo di Roma, anche in relazione al ruolo assunto dal Patriarca di Costantinopoli, avrebbero arricchito questa riflessione su Cristo, provocando anche le prime divisioni tra cristiani. Per secoli, anche per le riletture date di Nicea nel corso del XVI secolo, così affollato di progetti di riforme evangeliche della Chiesa, le divisioni sulla natura di Cristo avrebbero impedito la condivisione di prospettive diverse che hanno trovato una sintonia armoniosa, una volta che i cristiani hanno condiviso lo spirito di riconciliazione che è divenuto centrale nel cammino ecumenico del XX secolo.

A Nicea, insieme al dibattito sulla natura di Cristo, i padri conciliari si interrogarono su una serie di questioni che apparivano centrali per testimoniare l'universalità del messaggio cristiano, in un mondo in completa trasformazione, anche per la spinta missionaria che doveva cambiare radicalmente la dimensione religiosa non solo del Mediterraneo, dove già numerose erano le comunità cristiane nel IV secolo, soprattutto nella parte orientale, ma anche al di fuori dell'Impero Romano, dove si vennero moltiplicando le «conversioni» al cristianesimo, in particolare nelle popolazioni che sarebbero divenute le protagoniste del crollo dell'Impero Romano. Proprio tra queste popolazioni si doveva affermare una forma di cristianesimo, che tanto dipendeva dalla formulazione data da Ario, che sopravvisse anche per le ambiguità della politica imperiale nell'imporre quanto deciso a Nicea.

¹² GIOVANNI PAOLO II, *Udienza*, 13 novembre 1985.

Non si tratta di ripercorrere il dibattito cristologico, così come si è sviluppato nei primi secoli del cristianesimo, solo per conoscere una pagina tanto significativa della tradizione della Chiesa, ma per cogliere quanto sia presente la tentazione di trasformare Cristo in qualcosa di profondamente altro, minando così la missione della Chiesa; infatti, come ha osservato il cardinale Kurt Koch, prefetto del Dicastero per la promozione dell'unità dei cristiani, rivolgendosi ai sacerdoti, religiosi e laici responsabili dell'arcidiocesi di Belgrado, «*diverse persone, persino tra i cristiani, sono sensibili a tutti gli aspetti dell'umanità di Gesù di Nazaret, ma hanno difficoltà nell'accogliere in pieno la fede cristologica della Chiesa, in quanto vedono come problematico il credo secondo cui questo Gesù è l'unigenito Figlio di Dio, presente in mezzo a noi come il Risorto. Anche nella Chiesa spesso non si riesce più a scorgere oggi il volto del Figlio di Dio nell'uomo Gesù, nel quale si riconosce soltanto un essere umano, seppur eccezionale e particolarmente buono*».¹³



Vista dall'alto dell'attuale sito dove sorgeva la Basilica costruita sul Palazzo Imperiale dove si tenne il Concilio di Nicea, Iznik (Turchia)

¹³ Card. KURT KOCH, *Il significato del primo Concilio Ecumenico a Nicea nell'anno 325 per noi oggi*, Belgrado, 27 ottobre 2022.

QUINTO CAPITOLO

IL CONCILIO DI NICEA E LA CELEBRAZIONE DELLA PASQUA

Nel lungo elenco delle questioni, affrontate e definite a Nicea, un posto del tutto particolare va riservato al dibattito sulla determinazione dei criteri per stabilire la data di Pasqua, che rappresenta, proprio in occasione del 1700° anniversario della celebrazione del Concilio di Nicea, un tema sul quale misurare la novità ecumenica, emersa fin dagli ultimi decenni del XIX secolo, riletta dalla celebrazione del Concilio Vaticano II, dove la Chiesa Cattolica ha operato un profondo ripensamento dei contenuti e delle forme di partecipazione al cammino ecumenico; questo ripensamento si è posto a servizio della fedeltà alla bimillenaria tradizione cristiana perché «*il ventunesimo Concilio Ecumenico [Concilio Vaticano II] — che si avvale dell'efficace e importante aiuto di persone che eccellono nella scienza delle discipline sacre, dell'esercizio dell'apostolato e della rettitudine nel comportamento — vuole trasmettere integra, non sminuita, non distorta, la dottrina cattolica, che, seppure tra difficoltà e controversie, è divenuta patrimonio comune degli uomini*» come San Giovanni XXIII disse all'apertura dei lavori conciliari.¹⁴

Sul tema dell'unità piena e visibile della Chiesa si sono interrogati, per secoli, i cristiani, avanzando soluzioni diverse, che sono venute accentuando divisioni e diffidenze, anche se non sono mancate le occasioni nelle quali i cristiani hanno toccato con mano la possibilità di vivere l'unità nella diversità, come nel caso del Concilio di Ferrara-Firenze (1438-1439), dove «*i cristiani sono riusciti a incontrarsi per riflettere insieme sulla Chiesa e sulla sua missione, in una prospettiva di unità nella quale far confluire le diverse tradizioni, senza perdere di vista le proprie identità teologiche, spirituali, liturgiche, di esperienza di fede*».¹⁵

La celebrazione del Concilio di Ferrara-Firenze ha consentito alle comunità di lingua albanese che hanno trovato rifugio in Calabria per sfuggire alla persecuzione dell'Impero Ottomano, di poter vivere la propria fede secondo la tradizione orientale nella quale erano cresciute, tanto da riuscire a mantenere viva la luce dell'Oriente in Occidente, «*conservando, come del resto era giusto, i costumi e le tradizioni del popolo greco, in modo particolare i riti della loro Chiesa, insieme a tutte le leggi e*

¹⁴ GIOVANNI XXIII, *Gaudet Mater Ecclesia, discorso per la Sessione inaugurale del Concilio Vaticano II*, Città del Vaticano, 11 ottobre 1962.

¹⁵ Card. GIUSEPPE BETORI, *Messaggio ai partecipanti al convegno Un Concilio di oggi. Memoria, recezione e presente del Concilio di Firenze (1439-2019)* (Firenze, 21-23 ottobre 2019).

consuetudini che essi avevano ricevute dai loro padri ed avevano con somma cura ed amore conservate per lungo corso di secoli».¹⁶

Le divisioni tra cristiani non hanno fatto venire meno il riconoscimento della centralità della Pasqua nell’esperienza comunitaria così come era stata formulata al Concilio di Nicea, anche se si è venuta consolidando la prassi di vivere la Pasqua in giorni diversi da parte di cristiani che vivevano nello stesso luogo, con una contro-testimonianza che ha indebolito la missione evangelizzatrice della Chiesa Una. Con il sorgere del movimento ecumenico contemporaneo, a partire dagli ultimi decenni del XIX secolo, in luoghi diversi, che ha assunto nel corso del XX secolo una dimensione globale, anche il tema della celebrazione della Pasqua nello stesso giorno, proprio alla luce di quanto stabilito da Nicea, ha assunto una valenza completamente nuova; i cristiani si sono interrogati come giungere alla definizione di un criterio univoco con il quale stabilire una data comune, che tenesse conto delle diverse tradizioni. Non si tratta semplicemente del superamento dei diversi “calendari”, seguiti dai cristiani, ma di un elemento fondamentale nel ripensamento di una testimonianza cristiana, radicata sulla costruzione dell’unità nella valorizzazione della diversità delle tradizioni, in una prospettiva di riconciliazione che sappia arricchire la missione della Chiesa dei tanti doni che il Signore ha fatto, nel corso dei secoli, alle comunità locali alla ricerca di forme, sempre rinnovate, per l’annuncio della Buona Novella, nella preghiera quotidiana per l’unità. L’opportunità provvidenziale della celebrazione della Pasqua, nello stesso giorno, il 20 aprile, nel 2025, per una coincidenza nella data, che ricorre ciclicamente, chiede gesti profetici, auspicati da Papa Francesco e dal Patriarca Ecumenico Bartolomeo, fin dalla primavera 2014, all’indomani del pellegrinaggio ecumenico in Terra Santa, in occasione del 50° anniversario dell’incontro tra Paolo VI e il Patriarca Ecumenico Athenagoras, «*un ulteriore ritrovo dei Vescovi delle Chiese di Roma e di Costantinopoli, fondate rispettivamente dai due fratelli Apostoli Pietro e Andrea, è per noi fonte di intensa gioia spirituale e ci offre l’opportunità di riflettere sulla profondità e sull’autenticità dei legami esistenti tra noi, frutto di un cammino pieno di grazia lungo il quale il Signore ci ha guidato, a partire da quel giorno benedetto di cinquant’anni fa».¹⁷*

In questi anni, numerose sono state le dichiarazioni che auspicavano di avviare un percorso con il quale iniziare a superare le distanze nella definizione della data della Pasqua, così da rafforzare il cammino verso la piena e visibile comunione, alla quale tutti i cristiani sono chiamati a partecipare in modo concreto. Si trattava di una questione sulla quale il movimento ecumenico si era a lungo interrogato, come

¹⁶ BENEDETTO XV, *Costituzione Apostolica Catholici fideles*, Città del Vaticano, 13 febbraio 1919.

¹⁷ *Dichiarazione congiunta del Santo Padre Francesco e del Patriarca Ecumenico Bartolomeo I*, Gerusalemme, 25 maggio 2014.

testimonia il documento per una data comune della Pasqua, pubblicato a Aleppo, nel 1997, dal Consiglio Ecumenico delle Chiese in collaborazione con il Consiglio delle Chiese Cristiane del Medio Oriente.¹⁸ La questione della celebrazione nello stesso giorno della Pasqua da parte di tutti i cristiani, proprio in vista del 1700° anniversario del Concilio di Nicea, ha assunto una dimensione completamente nuova proprio perché è stato letto come un gesto concreto per testimoniare la volontà di sostenere, con sempre più forza, il cammino ecumenico, che vive una stagione di grande vitalità e pesanti tensioni.

Di recente, il Patriarca Ecumenico Bartolomeo è tornato a sottolineare l'importanza di celebrare insieme la Pasqua proprio a partire dal 2025: «*Preghiamo il Signore affinché la celebrazione comune della Pasqua che avremo l'anno prossimo non sia una felice coincidenza, un evento fortuito, ma l'inizio della fissazione di una data comune per il cristianesimo occidentale, in vista del 1700° anniversario, nel 2025, della convocazione del primo Concilio ecumenico a Nicea, che tra l'altro affrontò anche la questione della regolamentazione del tempo della celebrazione della Pasqua. Siamo ottimisti perché c'è buona volontà e disponibilità da entrambe le parti, poiché la celebrazione separata dell'evento unico dell'unica Risurrezione dell'unico Signore è uno scandalo.*»¹⁹

Il Giubileo offre quindi una «*provvidenziale circostanza*» che deve aiutare, secondo le recenti parole di papa Francesco, a riflettere sulle diverse posizioni che «*impediscono di celebrare nello stesso giorno l'evento fondante della fede*» in modo da essere «*un appello per tutti i cristiani d'Oriente e d'Occidente a compiere un passo deciso verso l'unità intorno a una data comune per la Pasqua. Molti, è bene ricordarlo, non hanno più cognizione delle diatribe del passato e non comprendono come possano sussistere divisioni a tale proposito.*»²⁰

¹⁸ *Verso una data comune per la Pasqua, Dichiarazione di Aleppo (1997)*, in *Enchiridion Oecumenicum*, Volume VIII, *Documenti del dialogo teologico interconfessionale. Dialoghi locali 1995-2001*, a cura di James Pugliesi, Bologna, EDB, 2007, pp. 1051-1063.

¹⁹ Patriarca BARTOLOMEO, *Dichiarazione*, Istanbul, 31 marzo 2024.

²⁰ Papa FRANCESCO, *Spes non confundit. Bolla di indizione del Giubileo Ordinario dell'Anno 2025*, Città del Vaticano, 9 maggio 2024, n° 17.



Concilio di Nicea

EPARCHIA

SESTO CAPITOLO

**IL CONCILIO DI NICEA
E IL CAMMINO ECUMENICO**

In questa prospettiva, che delinea uno stretto legame tra l'anniversario del Concilio di Nicea e l'ulteriore approfondimento del cammino ecumenico per essere sempre più credibili testimoni della Trinità nel mondo, Papa Francesco si è espresso più volte in modo che «*tutti gli sforzi verso la piena unità sono chiamati a seguire lo stesso percorso di Paolo, a mettere da parte la centralità delle nostre idee per cercare la voce del Signore e lasciare iniziativa e spazio a Lui*».²¹ Papa Francesco si è posto in continuità non solo con i suoi predecessori, che hanno ricordato, in varie occasioni, quanto importante fosse questo passaggio per il presente e per il futuro della Chiesa, proprio alla luce dei passi compiuti dai cristiani nella direzione della costruzione piena e visibile dell'unità, ma anche in profonda sintonia con il Patriarca Ecumenico Bartolomeo; il patriarca è intervenuto, anche di recente, per riaffermare quanto significativo per la vita della Chiesa deve essere compiere dei gesti ecumenici, così da mostrare, ancora una volta il rilievo della riflessione sugli errori del passato per superare le divisioni nella lettura condivisa degli eventi della storia del cristianesimo. La sintonia tra Papa Francesco e il Patriarca Ecumenico Bartolomeo si è così manifestata su questo tema, come e più che su altri, che pure hanno caratterizzato il pontificato di Papa Bergoglio, come il comune impegno per la cura del creato, che ha vissuto un passaggio tanto significativo con la pubblicazione dell'enciclica *Laudato si'* (24 maggio 2015) che tanto doveva al «*contributo del caro Patriarca Ecumenico Bartolomeo, con il quale condividiamo la speranza della piena comunione ecclesiale*».

La sintonia sull'importanza di celebrare la Pasqua nello stesso giorno, sempre, a partire dal 2025, si colloca così nel quadro del comune impegno di Papa Francesco e del Patriarca Bartolomeo fin dall'elezione del Papa, tanto da delineare un cammino condiviso «*da lasciare come eredità a noi stessi e ai nostri successori*», secondo una felice espressione del Patriarca, all'indomani del pellegrinaggio in Terra Santa del maggio 2014, indicando nell'allora lontano 2025 una tappa fondamentale per il cammino ecumenico.

Sul rilievo per il cammino ecumenico di un approfondimento del Concilio di

²¹ Papa FRANCESCO, *Omelia per la celebrazione dei secondi vespri LVII Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani*, Roma, 25 gennaio 2024.

Nicea, proprio in vista del 1700° anniversario della sua celebrazione, in particolare sulla sua formulazione cristologica, tanto feconda per la missione della Chiesa nel corso dei secoli e così centrale nel cammino ecumenico contemporaneo, si è espresso il cardinale Kurt Koch, sostenendo che *«per ripristinare l'unità della Chiesa, è necessario essere concordi sui contenuti essenziali della fede, non solo con le altre Chiese e Comunità ecclesiali di oggi, ma anche con la Chiesa del passato e, soprattutto, con le sue origini apostoliche. Il credo cristologico di Nicea ha quindi a che fare, in modo particolare, con la pretesa di validità universale nella Chiesa. Esso è stato recepito in maniera vincolante già dalla Chiesa primitiva come valido per tutti i cristiani, e rappresenta dunque il più forte legame ecumenico della fede cristiana»*.²²

Nell’orizzonte della costruzione della comunione piena e visibile, con il contributo di cristiani e cristiane, nella riscoperta della vocazione quotidiana all’unità, si colloca l’esperienza della nostra comunità così come è emerso, con tanta chiarezza, nell’anno della celebrazione del Centenario dell’Istituzione della Eparchia di Lungro, un tempo di grazia nel fare memoria del passato per vivere il presente nella luce di una tradizione sempre viva: questo tempo, illuminato da eventi, ha aiutato a scoprire quanto misteriosamente provvidenziale è la presenza delle comunità albanofone della Calabria; la lettura di come lungo la storia plurisecolare di uomini e donne ha saputo conservare il patrimonio liturgico e spirituale dell’Oriente cristiano in un mondo latino, ha costituito una fonte privilegiata per il cammino dell’unità dei cristiani, che deve tanto alla ricezione del Concilio Vaticano II nella nostra comunità, così come l’hanno sostenuta mons. Giovanni Stamatì e mons. Ercole Lupinacci, declinando, in una Chiesa locale, le parole e i gesti dei pontefici per cogliere la lettera e lo spirito del Concilio Vaticano II, che tante speranze aveva suscitato, anche a Lungro, già durante la sua celebrazione: *«la grande opera del Concilio Vaticano II porti abbondanti frutti spirituali in tutte le anime cristiane, onde sia abbreviato, per l’intercessione di Maria Theotochos, il cammino dell’unità di tutti nella carità e verità»*.²³

La ricezione del Vaticano II, con le gioie e i tremori, che l’hanno caratterizzata, ha alimentato una stagione di aggiornamento della modalità di trasmissione della fede, radicata sulla riscoperta e sulla conoscenza del patrimonio teologico e liturgico che ha caratterizzato, da sempre, la vita delle nostre comunità nella fedeltà a quanto era stato trasmesso dai Padri. In questo percorso di riscoperta e di conoscenza, nel

²² Card. KURT KOCH, *“Quanta est nobis via?”*. *Sulla situazione ecumenica un quarto di secolo dopo “Ut unum sint”*, Valencia, 24 novembre 2021.

²³ *Messaggio di mons. Giovanni Mele e metropolita Emilianòs Timiadis a Paolo VI*, Lungro, 12 dicembre 1965.

quale, anche grazie alla ricostruzione storico-teologica delle vicende dell'Eparchia nel XX secolo, sempre più emerge la vivace vitalità delle comunità locali, fondamentale è stata la celebrazione prima del Sinodo Eparchiale (1995-1996) e poi del II Sinodo Intererparchiale (2004-2005), che costituiscono delle fonti vive che l'Eparchia è chiamata a rileggere e a condividere proprio nell'approssimarsi del 1700° anniversario del Concilio di Nicea che, per la Chiesa Cattolica in Italia, coinciderà con la celebrazione del primo Sinodo nazionale.



Il Sinodo dei Santi Padri

SETTIMO CAPITOLO

IL SINODO DELLA CHIESA IN ITALIA, ESPERIENZA RINNOVATA DI CAMMINO

Il Sinodo della Chiesa in Italia è stato voluto per vivere, in forma comunitaria, un tempo privilegiato della ricezione del Concilio Vaticano II in un momento nel quale, soprattutto grazie alle intuizioni di Paolo VI, all'opera di Giovanni Paolo II, alla riflessione di Benedetto XVI e al desiderio appassionato di Papa Francesco, la Chiesa Cattolica è chiamata a rinnovare la propria vocazione di essere pellegrina nel mondo, per rafforzare la missione di costruire e di vivere la comunione, al suo interno, a ogni livello, così da contribuire in modo significativo al superamento delle divisioni dei cristiani per rendere sempre più efficace l'annuncio e la testimonianza dell'amore di Dio per il creato. Da questo punto di vista l'istituto del Sinodo straordinario dei Vescovi, voluto da Paolo VI, ha rappresentato un luogo privilegiato per promuovere la comunione a partire dalla condivisione della riflessione su un aspetto della vita della Chiesa con il quale rafforzare l'azione pastorale. Con la sua istituzione, il 15 settembre 1965 con la lettera apostolica in forma di *Motu proprio Apostolica sollicitudo*, letta in aula conciliare, proprio per riaffermare ancora una volta lo stretto legame tra il Sinodo e il rinnovamento promosso con il Vaticano II, Papa Montini volle introdurre una forma di collaborazione che «*deve tornare di grandissimo giovamento alla Santa Sede e a tutta la Chiesa, e in particolare modo potrà essere utile al quotidiano lavoro della Curia Romana, a cui dobbiamo tanta riconoscenza per il suo validissimo aiuto, e di cui, come i Vescovi nelle loro diocesi, così anche Noi abbiamo permanentemente bisogno per le Nostre sollecitudini apostoliche*».²⁴

Proprio per l'importanza assunta dal Sinodo straordinario dei Vescovi, pur con alcuni limiti strutturali, tra i quali i tempi e i modi di ricezione di quanto discusso dai padri sinodali, Papa Francesco, più volte, nel suo pontificato, ha richiamato l'importanza di vivere il Sinodo, come un'esperienza di fede in grado di cogliere i segni dei tempi tanto da far diventare il Sinodo sempre più esperienza di comunione per la Chiesa universale, nell'ascolto dello Spirito Santo che «*è il protagonista della vita ecclesiale: il piano di salvezza degli uomini si compie per la grazia dello Spirito. È Lui a fare il protagonismo. Se noi non capiamo questo, saremo come quelli di cui si parla negli Atti degli Apostoli: "Avete ricevuto lo Spirito Santo?"*

²⁴ PAOLO VI, *Discorso per l'apertura della IV Sessione del Concilio Vaticano II*, 15 settembre 1965.

– “*Che cos’è lo Spirito Santo? Neppure ne abbiamo sentito parlare*” (cfr 19,1-2). *Dobbiamo capire che è Lui il protagonista della vita della Chiesa, Colui che la porta avanti*».²⁵

Nel corso degli anni Papa Francesco ha introdotto una serie di elementi con i quali rendere evidente la necessità di una riscoperta delle tradizioni del cristianesimo delle origini. In questa direzione si colloca l’idea di celebrare un Sinodo Universale, in pieno svolgimento, che, al di là dei documenti, discussi, proposti e approvati, indica una prospettiva di cammino comunitario per rafforzare l’idea di una Chiesa pellegrina nel mondo che sappia essere testimone di dialogo. Al tempo stesso è apparso evidente, fin dall’indizione del Sinodo, l’importanza di vivere il Sinodo in una dimensione ecumenica, dal momento che «*lo stesso processo sinodale è un’opportunità per favorire ulteriormente le relazioni ecumeniche a tutti i livelli della Chiesa, poiché la partecipazione dei delegati ecumenici è diventata prassi consueta, non solo nel Sinodo dei Vescovi, ma anche nei sinodi diocesani*26 In questa prospettiva appare quanto mai significativo il prestare una particolare attenzione alla tradizione dell’Oriente, dove si è saputo mantenere in vita la tradizione dei Padri per un Sinodo da celebrare con regolarità in uno spirito di collegialità che va ben oltre le decisioni da prendere, anche di fronte a questioni presenti e pressanti.

A partire dalla tradizione dell’Oriente, la Chiesa è chiamata a camminare nella condivisione in modo che il dialogare per il Sinodo e nel Sinodo possa diventare uno stile con il quale i cristiani sono chiamati a vivere la propria fede nella fecondità della testimonianza e dell’annuncio dell’amore misericordioso di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo.

In questo orizzonte di profondo rinnovamento nella condivisione della tradizione, secondo un modello che richiama la celebrazione del Concilio di Nicea e la sua ricezione, la Chiesa in Italia è chiamata a vivere il Sinodo nazionale nel 2025: si deve offrire un contributo, a partire dalle ricchezze e dalle peculiarità della propria esperienza di fede, incarnata in tante realtà, con un patrimonio teologico, liturgico, culturale che da sempre caratterizza la storia bimillenaria della Chiesa in Italia, che tanto ha dato e tanto ha ricevuto, nel corso dei secoli, nell’incontro e nel dialogo là dove i suoi membri sono stati chiamati a vivere la propria fede.

²⁵ Papa FRANCESCO, *Discorso per l’apertura della XVI Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi “per una chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione”*, Città del Vaticano, 4 ottobre 2023.

²⁶ Card. MARIO GRECH e Card. KURT KOCH, *Lettera ai Vescovi responsabili dell’ecumenismo nelle Conferenze episcopali e nei Sinodi*, Città del Vaticano, 28 ottobre 2021.

Per l'Eparchia di Lungro, soprattutto alla luce della riscoperta della sua vocazione alla costruzione di una comunione, radicata sulla fraterna condivisione del patrimonio delle tradizioni orientali, che sono state regola e fonte per la sua vita nei secoli, la partecipazione al Sinodo della Chiesa in Italia chiede di proseguire il cammino di riscoperta della propria tradizione, con una rinnovata centralità della Divina Liturgia, con la quale testimoniare la dimensione fondamentale della comunione, che ha aiutato alla sua sopravvivenza in un contesto latino per secoli. Al tempo stesso, proprio per la nuova composizione del cristianesimo in Italia, caratterizzato dalla presenza di una pluralità di tradizioni cristiane, con un crescente numero di comunità locali, non ancora in piena comunione con Roma, in gran parte frutto dei flussi migratori che hanno arricchito l'Italia negli ultimi decenni, l'Eparchia di Lungro deve proseguire il suo cammino di scoperta, giorno dopo giorno, nell'ascolto della Parola di Dio, ponendosi ai piedi della Croce di Cristo, del suo essere lievito di comunione, aprendo gli scrigni dell'Oriente cristiano all'Occidente, così da favorire ulteriormente lo sviluppo del dialogo ecumenico in Italia, alimentando quella «*interiore conversione*» con la quale «*implorare dallo Spirito divino la grazia di una sincera abnegazione, dell'umiltà e della dolcezza nel servizio e della fraterna generosità di animo verso gli altri*».²⁷

Si tratta di camminare insieme, approfondendo e rinnovando i passi compiuti, soprattutto in questi ultimi anni, quando è diventata più chiara e coinvolgente la peculiare vocazione all'unità dell'Eparchia di Lungro, sostenuta dalla rilettura della testimonianza evangelica offerta dalle comunità albanofone per secoli in Calabria nella fedeltà al patrimonio liturgico e teologico della tradizione bizantina; questo cammino aiuta a promuovere la condivisione nella gioia della riconciliazione, nella consapevolezza che l'Eparchia di Lungro deve essa stessa affrontare la sfida delle sfide, cioè la crescente secolarizzazione, che, anche per ragioni economiche, legate al nostro territorio, con un progressivo spopolamento, soprattutto tra i più giovani, rischia di erodere il patrimonio delle tradizioni, ricevute dagli uomini e dalle donne, giunti in Calabria, a partire dalla metà del XV secolo, per essere testimoni fedeli dell'Oriente in Occidente. Si tratta così di declinare questo patrimonio di fede per vivere l'unione con la Chiesa celeste che «*si attua in maniera nobilissima, poiché specialmente nella sacra liturgia, nella quale la virtù dello Spirito Santo agisce su di noi mediante i segni sacramentali, in fraterna esultanza cantiamo le lodi della divina Maestà tutti, di ogni tribù e lingua, di ogni popolo e nazione, riscattati col sangue di Cristo (cfr. Ap 5,9) e radunati in un'unica Chiesa, con un unico canto di lode glorifichiamo Dio uno in tre Persone. Perciò quando celebriamo il sacrificio eucaristico, ci uniamo in sommo grado al culto della Chiesa celeste, comunicando*

²⁷ CONCILIO VATICANO II, *Unitatis redintegratio*, decreto sui principi cattolici dell'ecumenismo, n° 7.

con essa e venerando la memoria soprattutto della gloriosa sempre vergine Maria, del beato Giuseppe, dei beati apostoli e martiri e di tutti i santi».²⁸

Il Sinodo Nazionale, che dovrà porsi in profonda sintonia con quanto deliberato alla conclusione del Sinodo Universale, prevista per l'autunno 2024, si svolgerà nell'anno nel quale la Chiesa è chiamata a vivere il tempo del Giubileo ordinario.



*Il primo Concilio di Nicea (325).
Biblioteca Apostolica Vaticana*

²⁸ CONCILIO VATICANO II, *Lumen gentium*, costituzione sulla Chiesa, n° 50.

OTTAVO CAPITOLO

IL GIUBILEO, PELLEGRINI DI SPERANZA

Il 9 maggio 2024 Papa Francesco ha pubblicato la Bolla di indizione per il Giubileo *Spes non confundit*: «*Nel segno della speranza l'apostolo Paolo infonde coraggio alla comunità cristiana di Roma. La speranza è anche il messaggio centrale del prossimo Giubileo, che secondo antica tradizione il Papa indice ogni venticinque anni. Penso a tutti i pellegrini di speranza che giungeranno a Roma per vivere l'Anno Santo e a quanti, non potendo raggiungere la città degli apostoli Pietro e Paolo, lo celebreranno nelle Chiese particolari. Per tutti, possa essere un momento di incontro vivo e personale con il Signore Gesù, "porta" di salvezza (cfr. Gv 10,7.9); con Lui, che la Chiesa ha la missione di annunciare sempre, ovunque e a tutti quale "nostra speranza" (1Tm 1,1).»*²⁹

Il Giubileo della speranza vuole essere un tempo privilegiato per promuovere un pellegrinaggio materiale e spirituale con il quale alimentare la speranza di Cristo da vivere nella Chiesa e nel mondo del XXI secolo, come Papa Francesco ha ricordato più volte, quando ha detto che «*dobbiamo fare di tutto perché ognuno riacquisti la forza e la certezza di guardare al futuro con animo aperto*».

Coltivare la speranza ha assunto un significato nuovo dopo l'esperienza della pandemia che ha sconvolto il mondo, lasciando ferite e creando povertà, e alla luce dei tanti conflitti, alcuni così vicini a noi, che hanno posto tanti interrogativi su come costruire la pace nella giustizia, soprattutto là dove il cristianesimo è nato. Le recenti vicende sembrano rinnovare l'invito alla Chiesa a tenere fisso lo sguardo sulla speranza, riconosciuta come fondamento della vita cristiana, insieme alle altre due virtù teologali (fede e carità), che sostengono l'impegno di uomini e donne nella costruzione di un mondo diverso da quello presente, in nome del bene comune.

Con il Giubileo, forte deve essere l'idea che il cammino del pellegrino non deve essere individuale, ma comunitario proprio per condividere la centralità della Croce che sostiene i cristiani nell'offrire la certezza della presenza e della speranza a tutto il genere umano.

Proprio l'impegno a essere costruttori di pace, sempre e comunque, con il rifiuto della violenza e con la condanna di ogni giustificazione religiosa a qualunque forma di violenza, ha posto nuove questioni a come vivere l'imminente Giubileo non solo

²⁹ Papa FRANCESCO, *Spes non confundit. Bolla di indizione del Giubileo Ordinario dell'Anno 2025*, Città del Vaticano, 9 maggio 2024, n° 1.

a livello universale ma soprattutto nella propria comunità, dove si fa esperienza quotidiana dei dolori e delle lacerazioni provocate dai conflitti. Si tratta di aggiornare la tradizione giubilare, che da secoli caratterizza la vita della Chiesa Cattolica, proseguendo nel cammino della riscoperta delle origini del cristianesimo, rilette nella luce del patrimonio bimillenario delle tradizioni cristiane, così come indicato dalla celebrazione del Concilio Vaticano II, del quale nel 2025 si farà memoria del 60° della sua conclusione, «*per ridare il primato a Dio, all'essenziale: a una Chiesa che sia pazza di amore per il suo Signore e per tutti gli uomini, da Lui amati; a una Chiesa che sia ricca di Gesù e povera di mezzi; a una Chiesa che sia libera e liberante*».³⁰

Il cammino di aggiornamento delle forme di trasmissione e di annuncio della fede, così come delineato nella lunga ma ancora giovane stagione della ricezione del Vaticano II, sostenuta dagli interventi magisteriali dei pontefici, che hanno posto l'accento sull'importanza di cogliere la lettera e lo spirito del Concilio, si deve alimentare dalla quotidiana conversione a Cristo; a Lui è necessario volgere lo sguardo, sempre, con una preghiera personale e comunitaria, alla quale affidare la realizzazione della vocazione cristiana dell'accoglienza, dell'ascolto, della condivisione per vincere discriminazioni e violenze: «*Gesù Cristo vuole che il suo popolo, per mezzo della fedele predicazione del Vangelo, dell'amministrazione dei sacramenti e del governo amorevole da parte degli apostoli e dei loro successori, cioè i vescovi con a capo il successore di Pietro, sotto l'azione dello Spirito Santo, cresca e perfezioni la sua comunione nell'unità: nella confessione di una sola fede, nella comune celebrazione del culto divino e nella fraterna concordia della famiglia di Dio. Così la Chiesa, unico gregge di Dio, quale segno elevato alla vista delle nazioni, mettendo a servizio di tutto il genere umano il Vangelo della pace, compie nella speranza il suo pellegrinaggio verso la meta che è la patria celeste*

³¹

In questo cammino, proprio alla luce della vocazione dell'Eparchia di Lungro per vivere la comunione nella condivisione di tesori spirituali dell'Oriente cristiano, si devono scoprire nuove forme con le quali vivere la comunione nella riconciliazione, a tutti i livelli, cominciando dal superamento di paure, preoccupazioni, sospetti, in modo da iniziare un percorso con il quale, passo dopo passo, accogliere l'altro per condividere gioie e speranze, dolori e sofferenze.

In questo cammino fondamentale è la partecipazione attiva alla Divina Liturgia, per la quale si deve fare uno sforzo per trovare sempre più tempo da dedicarvi, soprattutto là dove l'assenza dipende da una pigrizia spirituale che va vinta proprio con la preghiera,

³⁰ Papa FRANCESCO, *Omelia per il 60° anniversario dell'inizio del Concilio Ecumenico Vaticano II*, 11 ottobre 2022.

³¹ CONCILIO VATICANO II, *Unitatis redintegratio*, decreto sui principi cattolici dell'ecumenismo, n° 2.

nell'affidarsi al Signore; proprio nella partecipazione attiva alla Divina Liturgia si trova l'alimento spirituale per arricchire la quotidianità del dialogo con Dio, sostenendo un pellegrinaggio che conduca a favorire la trasmissione della fede, così da promuovere la trasformazione dei cuori e delle menti in modo da lasciarsi guidare dalla preghiera per essere «*coltivatori operosi dei semi evangelici che lievitino l'umanità e il cosmo, nell'attesa fiduciosa dei cieli nuovi e della terra nuova, quando vinte le potenze del Male si manifesterà sempre la tua gloria*».³²

Di fronte a un mondo che sembra aver perso di vista la gioia e la luce della speranza, che è Cristo, l'anno giubilare deve essere vissuto come un tempo privilegiato nel quale riscoprire la docile obbedienza nel farsi guidare verso la comunione nella testimonianza quotidiana del Mistero Trinitario: «*Lasciamoci fin d'ora attrarre dalla speranza e permettiamo che attraverso di noi diventi contagiosa per quanti la desiderano. Possa la nostra vita dire loro: "Spera nel Signore, sii forte, si rinsaldi il tuo cuore e spera nel Signore" (Sal 27,14). Possa la forza della speranza riempire il nostro presente, nell'attesa fiduciosa del ritorno del Signore Gesù Cristo, al quale va la lode e la gloria ora e per i secoli futuri*».³³

³² *Preghiera del Giubileo.*

³³ Papa FRANCESCO, *Spes non confundit. Bolla di indizione del Giubileo Ordinario dell'Anno 2025*, Città del Vaticano, 9 maggio 2024, n° 25.



*Cristo Sommo Sacerdote,
Cattedrale “San Nicola di Mira” – Lungro.*

EPARCHIA

NONO CAPITOLO

PROPOSTE PER RISCOPRIRE NICEA NELLA VITA QUOTIDIANA

Carissimi, prima di concludere questa Lettera, fornendo tre aspetti sui quali desidero l’Eparchia si concentri in maniera particolare, vorrei qui proporre alcune strade da poter percorrere per i nostri cuori.

La professione di fede dei Santi Padri del Concilio di Nicea inizia con «*Crediamo*». Quel verbo *Pistèvomen* richiama tutti noi ad assumere un senso comunitario e non concepirci come tanti elementi isolati e autoreferenziali. «*Nessuno si salva da solo*», ha avuto modo di ricordarci Papa Francesco tante volte. Non viviamo soli nel cammino della vita. Dio ha formato un popolo, una comunità. Ha chiamato Israele. Ha chiamato un gruppo di discepoli. Chiama noi, l’intera Eparchia, a seguirlo, ogni giorno, in un mondo che sempre più sta dimenticando Dio.

Questa consapevolezza di essere comunità, a partire dalla centralità nella nostra vita del Signore Dio e Salvatore nostro Gesù Cristo è consapevolezza di essere una comunità di salvati dall’oscurità e dalle tenebre del mondo; noi cristiani siamo un popolo di chiamati ad illuminare la storia e il mondo con la luce di Cristo, *Luce che non ha tramonto*. La Luce di Cristo giunga anche a quanti, a causa della malattia, della sofferenza, della solitudine, avvertono tanto buio. Chiediamo al Signore di dare a queste persone il coraggio di scorgere la luce di vita eterna.

Con l’indizione del Concilio di Nicea, l’Imperatore Costantino – che celebriamo come Santo assieme alla sua Madre Elena il 21 maggio – ha voluto preservare l’unità dell’Impero; pertanto esorto ciascuno di voi a vivere il proprio essere cristiani come cooperatori di unità, a partire dalla propria vita e dai propri contesti. La vocazione ecumenica dell’Eparchia ha valore e senso nella misura in cui questa dimensione di unità è vissuta dalla comunità cristiana assieme al proprio Vescovo e ai propri presbiteri. Unità con sé stessi, con chi ci sta a fianco e con il resto del mondo: tutto ciò deriva dall’unità che ciascuno di noi ha con Gesù Cristo. Le divisioni aumentano in quella società, in quelle famiglie, in quelle realtà dove il Signore è il grande sconosciuto.

Ad ogni cristiano dell’Eparchia, ma non solo, giunga il mio invito a riscoprire la propria vocazione di chiamati da Cristo, a seguirlo, ognuno nel proprio ambito. Seguire Cristo vuol dire, innanzitutto, conoscerlo e amarlo, nella Parola del Vangelo,

EPARCHIA

nella partecipazione ai Divini Misteri. La Divina Liturgia che è il centro della vita di ogni battezzato è una esperienza di cielo per un mondo che non riesce più a sollevare il capo e il cuore verso l'alto. I cristiani dell'Eparchia di Lungro si facciano sempre più annunciatori del Vangelo con la testimonianza di vita, la fedeltà al patrimonio liturgico-teologico-spirituale, con l'annuncio instancabile delle meraviglie che Dio compie nella vita di ciascuno.

Quando l'uomo si dimentica di Dio ecco che egli diventa idolo di sé stesso. Questa è la definizione di peccato che possiamo dedurre dalle parole di Sant'Andrea di Creta, nel *Grande Canone*, quando riesce a riassumere in poche parole la condizione dell'uomo peccatore: «*Sono divenuto idolo di me stesso*». Il grimaldello che potrà stravolgere questa tendenza di idolatria della società odierna è l'umiltà. Prendiamo ad esempio la Madre di Dio che, di fronte all'annuncio dell'Angelo, non ha elencato i suoi pregi e i suoi meriti, ma ha lodato la grandezza di Dio «*che ha guardato l'umiltà della sua serva*».

«*Amatevi gli uni gli altri, come io ho amato voi. Se io il Maestro e Signore ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri*» (Gv 13, 14). Queste parole di Gesù ci ricordano che nel cristiano non c'è ribellione, prepotenza o indifferenza, ma servizio, umiltà, amore.

Per riassaporare il dono dell'umiltà è necessario chiedere a Dio la grazia della conversione, della *metanoia*, che non è semplicemente “penitenza”, ma cambiamento di sguardo e di prospettiva. Convertirsi vuol dire assumere lo sguardo di Dio sulle persone e sulle cose. Ma davvero, oggi, si avverte tutto questo bisogno di conversione? È proprio vero che vogliamo cambiare? Solitamente vogliamo che cambino gli altri, che cambi la storia, che cambino le situazioni. Difficilmente siamo disposti a porre mano alla nostra vita per cambiare.

Un sano desiderio di conversione giungerà a ciascuno di noi – nessuno escluso, dal momento che la conversione dovrebbe essere un elemento essenziale del quotidiano della vita cristiana – nel momento esatto in cui prenderemo consapevolezza dello sguardo di Dio. Quante sante donne di un tempo hanno trasmesso la loro fede con la loro testimonianza di vita, con poche parole, semplicemente con il loro sentirsi perennemente di fronte allo sguardo di Dio! Uno sguardo sì d'amore e misericordioso, ma che un giorno «*renderà a ciascuno secondo le sue opere: vita eterna a quelli che con perseveranza nel fare il bene cercano gloria, onore e immortalità; ma ira e indignazione a quelli che, per spirto di contesa, invece di ubbidire alla verità ubbidiscono all'ingiustizia*» (Rm 2, 6-8).

Chi si dimentica dello sguardo di Dio, si dimentica anche del giudizio di Dio. A lungo andare si dimenticherà di Dio stesso e perderà tutto.

Il rimedio e la salvezza dai mali dell'uomo è l'incontro con Gesù Cristo. Cercare Cristo e partecipare alla sua vita è rimedio ai mali. L'incontro con Cristo, nella partecipazione al suo Corpo e al suo Sangue, è il vero farmaco di immortalità – così i Santi Padri hanno definito l'Eucaristia – che è il sommo incontro tra l'uomo e Cristo, in questo mondo.

Nell'Eucaristia si comunica a noi l'Agnello di Dio. Già dai primi passi di Gesù nella sua vita pubblica, dai Vangeli, si manifesta il progetto di Dio. Egli è venuto a cercare i peccatori e dare la vita per loro. Il sacrificio di Cristo ci dona l'unione con Dio: questo è l'Agnello che ripaga con il suo sangue tutti i nostri delitti. Chiediamo al Signore il dono della conversione dei peccati e una vita più cristiana, ossia più simile alla vita di Gesù Cristo.

Il nostro cammino nella sequela di Cristo ci aiuti a cambiare le nostre vite e sanare vizi che abbiamo accumulato, difetti che sono diventati più intensi, peccati che ormai hanno messo radice nei nostri cuori. Che ogni giorno il nostro cuore possa chiedersi: in che aspetti Dio vuole curare la mia vita? Lasciamo che Dio entri nei nostri cuori, lasciamo che curi le nostre ferite, in modo da poter divenire noi, a nostra volta, annunciatori della misericordia di Dio. Riscopriamo il sacramento della Confessione, in un mondo che crede di poter “sistemare” le cose con Dio, senza la mediazione della Chiesa che Egli ha fondato e voluto.

Il nostro annuncio di misericordia sia rivolto soprattutto agli ultimi, agli scartati, agli emarginati, ai poveri di questo mondo. E quanti poveri e ultimi della porta accanto abbiamo! Quante miserie che ogni giorno passano inosservate ai nostri occhi diventati “borghesi”!

Un segno molto evidente della Chiesa nel mondo oggi è la misericordia verso i poveri, gli scartati, gli emarginati, gli ultimi: è un segno della presenza di Gesù Cristo buon Samaritano che scende da cavallo, si china sull'uomo, gli ridona la sua dignità umana e lo porta nella comunità cristiana che lo accoglie e lo redime. Solo l'amore è capace di curare le ferite del cuore. La Chiesa è chiamata a moltiplicare questi gesti nelle comunità, in un mondo che si dimentica di Dio e non crede più nel suo amore.

La parola del buon Samaritano sia modello per la nostra vita, in particolare le parole che rivolge il Samaritano a colui che è incappato nei briganti. Colui che ha soccorso, che non è altri che Gesù, *medico delle anime e dei corpi nostri*, dice: «*Abbi cura di lui*». I piccoli, i fragili, gli scartati, ci parlano di Dio perché richiamano la nostra

cura e indirettamente ci ricordano che Dio si china sulle nostre ferite per versarvi olio e vino. Quante volte di fronte agli ultimi scegliamo di essere quel sacerdote e quel levita che guardano il malcapitato a terra e passano oltre! Quel Samaritano della parola è un invito a diventare sempre più come Gesù.

Carissimi, tutti i battezzati sono chiamati ad annunciare al mondo il Cristo morto e risorto per la nostra salvezza e divenire sempre più simili a lui! Tanta gente e tanti sacerdoti si dedicano alla evangelizzazione e si impegnano giorno dopo giorno a costruire la Santa Chiesa di Dio. È un mare di popolo di Dio che risponde alla propria vocazione.

Proprio la mancata capacità di saper riconoscere la propria vocazione – la vocazione non riguarda infatti solo il clero – è il rischio più grande di oggi. Signore, cosa vuoi da me? Questa domanda, a partire dalla storia personale di ciascuno, dovrebbe abitare il cuore di ogni battezzato, per vedere le cose come sono e non come le immaginiamo o le costruiamo. Se non si guarda a Dio neppure gli si potrà rivolgere la domanda: Cosa vuoi da me?

Riscopriamo la necessità di parlare di vocazione a quanti non conoscono più questa parola. Infatti, tutti ne hanno una: i battezzati hanno la vocazione di trasformare il mondo dal di dentro; i religiosi e le religiose ci esortano alla santità; il sacerdote è colui che ci dona Gesù Cristo sopra l'altare.

Infatti, guardando alla carenza nell'Europa di vocazioni sacerdotali, possiamo dire che la ragione profonda della carenza di vocazioni è la mancanza di fede. Le vocazioni nascono in un clima di fede. In clima di fede Dio darà vocazioni in abbondanza.

Preghiamo sempre più per le vocazioni sacerdotali. Anche noi corriamo il rischio di essere colpiti dalla secolarizzazione, che è la peggior cosa che possa succedere: peggio della pandemia, peggio della mancanza di acqua. Signore, dacci santi sacerdoti; muovi il cuore dei giovani perché si sentano chiamati e non abbiano paura!



*Il Concilio di Nicea,
Cattedrale “San Nicola di Mira” – Lungro.*

EPARCHIA

DECIMO CAPITOLO

TESTIMONI DI COMUNIONE
NEL MONDO

«Avendo ricevuto la sua autorità da Dio Padre, Cristo, dopo la sua Resurrezione, l'ha condivisa, per mezzo dello Spirito Santo, con gli Apostoli (cfr. Gv 20,22). Attraverso di loro, essa è stata trasmessa ai vescovi, ai loro successori e, attraverso di loro a tutta la Chiesa. Nostro Signore Gesù Cristo ha esercitato questa autorità in vari modi attraverso i quali, e fino al suo compimento escatologico (cfr. 1 Cor 15,24-28), il Regno di Dio si manifesta al mondo: ammaestrando (cfr. Mt 5,2, Lc 5,3); compiendo miracoli (cfr. Mc 1,30-34; Mt 14, 35-36); scacciando gli spiriti impuri (cfr. Mc 1,27; Lc 4,35-36); rimettendo i peccati (cfr. Mc 2,10; Lc 5,24); e guidando i suoi discepoli sulla via della salvezza (cfr. Mt 16,24). In conformità al mandato ricevuto da Cristo (cfr. Mt 28, 18-20), l'esercizio dell'autorità propria agli apostoli e successivamente ai vescovi, comprende la proclamazione e l'insegnamento del Vangelo, la santificazione attraverso i sacramenti, in particolare l'Eucaristia, e la guida pastorale di coloro che credono (cfr. Lc 10,16)».³⁴ Con queste parole il Documento di Ravenna (2007), documento del dialogo teologico ufficiale tra cattolici e ortodossi, introduce la questione dell'autorità nella Chiesa, questione che oggi non sempre risulta essere chiara.

Nella Chiesa l'unica e vera autorità appartiene a Gesù Cristo stesso, l'unico Capo della Chiesa, e viene partecipata, assieme alla grazia, con l'Ordine sacro, con il fine di radunare tutta l'umanità in Gesù Cristo. Questa autorità, «in quanto esprime l'autorità divina, può sussistere nella Chiesa soltanto nell'amore tra colui che la esercita e coloro che sono soggetti ad essa».³⁵

Carissimi, anche nella nostra Eparchia vi sia questa comunione ad immagine della Santissima Trinità. La Chiesa di Cristo, nella sua dimensione visibile e storica, organicamente sarà strumento di conversione ed evangelizzazione nella misura in cui riusciremo a vivere una comunione nella dimensione dell'amore, dove l'amore tra il corpo ecclesiale e il Vescovo sia immagine perfetta dell'amore tra il Figlio e il Padre.

Esorto i presbiteri dell'Eparchia di Lungro, che mi aiutano nel servizio a questa Chiesa di Dio che è in Lungro, a non perdere la speranza! Mai! Il mondo vede noi

³⁴ Documento di Ravenna, n° 12.

³⁵ Documento di Ravenna, n° 14.

consacrati a Cristo come qualcosa di retrogrado e passato di moda, qualcosa di ormai finito! Eppure noi siamo sempre uomini di speranza! Aperti alla novità dello Spirito Santo, sappiamo che il Signore sta guidando la Sua barca e mai le potenze avverse prevarranno sulla Santa Chiesa di Dio. C'è una potenza che soffia dall'alto e opera in noi e su di noi, una forza che viene da Dio, non dagli uomini. Questa è la nostra speranza: che tutto è nelle mani di Dio; il nostro ministero, la nostra Eparchia, le nostre angustie quando ci sembra di essere esiliati dal mondo che ci circonda. Continuiamo ad attendere come Simeone ed Anna che attendono colui che deve venire. Che altro senso avrebbe altrimenti la nostra vita? Noi siamo coloro che annunciano al mondo che Colui che ci ama è venuto e tornerà *«per giudicare i vivi e i morti e il suo Regno non avrà fine»*.

Lo Spirito Santo riempie di amore i nostri cuori e ci insegna ad amare con lo stile di Cristo. Sarebbe impossibile per noi imitare Cristo, vivere come Lui, se non fosse per la silenziosa ed efficace azione dello Spirito Santo. Egli, lo Spirito Santissimo, ci aiuti a porre al centro delle nostre vite sempre più Gesù Cristo nostro Signore, così come il Concilio di Nicea ha voluto fare nel IV secolo.

Gesù, il Cristo, vuole darci una luce, una visione della vita, di noi stessi, di Dio, della storia, diversa da quella che hanno i nostri occhi. Gesù Cristo è venuto per ridonare la vista ai ciechi, ossia un modo diverso di vedere la realtà.

Gesù, il Cristo, è il Verbo fatto carne che al terzo giorno è risuscitato. Nessun altro essere umano era riuscito a fuggire alla morte. Cristo ha vinto la morte, donando a tutti un orizzonte di una vita piena, alla quale possiamo partecipare sin da ora con i Sacramenti. L'Eucaristia ci dona l'incontro con il Risorto.

Gesù, il Cristo, è autore della vita, amico della vita. Non della morte. La morte, infatti, non l'ha inventata Dio. È un prodotto umano. Dio creò la vita e vide che era cosa buona. La morte è stata introdotta dal peccato degli uomini, quando hanno voltato le spalle a Dio. Vita o morte? Dove sta la vita? In Dio. Dove sta la morte? Allontanandosi da Lui. Cerchiamo la vita piena? Avviciniamoci a Dio. Gesù Cristo ci darà il suo Spirito Santo che è *«datore di vita eterna»*.

Il cristiano è desideroso di vita eterna ed è sempre dalla parte della vita, contro ogni tentazione di farsi signore della morte. Continua l'aborto attorno a noi. Si dà importanza al diritto della madre di eliminare la creatura che porta nel seno materno, e non si tiene conto il diritto di chi deve nascere. La vita si disprezza e si elimina violentemente. Questo è un diritto? Non ci può essere progresso quando vi sono milioni di innocenti che vengono uccisi nel mondo. Una profonda disgrazia del nostro tempo, quando si antepongono altre considerazioni al sommo principio

del preservare la vita. La vita è un dono di Dio sempre. L'uomo amerà la vita nella misura in cui darà spazio a Dio nella sua vita. Senza Dio la vita si degrada e si svaluta. E il Verbo si fece carne. Celebriamo la vita umana, di cui nessuno può disporre!

Santa Madre Teresa di Calcutta, cara anche a noi Arbëreshë, sosteneva che «*Il maggiore distruttore della pace oggi è il pianto dei bambini innocenti non nati. Per riconoscere le Nazioni che hanno legalizzato l'aborto, sono le Nazioni più povere, perché i bambini sono il più grande regalo di Dio per una famiglia, per una Nazione, per il mondo intero.*

Fissiamo il nostro sguardo sulla Sacra Famiglia di Nazareth. Il Figlio è amato e questo lo aiuta a crescere. Lo sposo e Padre ha la funzione di trasmettere sicurezza, fortezza e capacità creativa. La sposa e Madre tiene la funzione di guardare con il suo Figlio a tutti quelli della casa, di curare le lacrime e portare calore che solo può dare lo sguardo materno. La cultura contemporanea che pretende di auto plasmarsi vuole distruggere tutte le differenze. La vita, la famiglia e il matrimonio appartengono al disegno di Dio e vanno preservate. Non distruggiamo questo disegno con il pretesto di ampliare diritti.

San Giuseppe, capo dell'Alma famiglia, un uomo giusto agli occhi di Dio, è il marito fedele. Nessuna donna al mondo si è mai sentita tanto amata come la Madre di Dio. Un amore generoso, gratuito, totalmente oblativo. Non ha mai cercato il suo interesse, il suo capriccio, il suo gusto. È sempre stato lì per compiacere sua moglie nella missione comune che entrambi hanno ricevuto: ospitare il Verbo fatto carne. È la stessa missione che hanno le famiglie oggi.

La luce di Cristo crocifisso è l'unica luce che illumina il mistero del perché della sofferenza, perché la morte, perché l'ingiustizia. Guardiamo a Cristo crocifisso per imparare la suprema lezione che egli ci dona con la sua vita e il suo insegnamento e con la sua morte e con la luce della risurrezione; con questa egli ci spiega che la Croce è la sofferenza vissuta con amore. Se non stiamo con Dio e con Gesù, la vita diventa un assurdo, perché prima o poi moriremo e prima di morire dovremo passare da molte circostanze di sofferenza. L'unico che ha dato luce a questa realtà umana che ci opprime e ci angustia è Gesù Cristo. Guardiamo a Cristo crocifisso che è l'unico che ci dice senza parole il valore della sofferenza.

Egli dalla cattedra della Croce ci insegna la suprema lezione dell'amore: ama come Lui, ama affrontando con le tue proprie sofferenze, portando la tua Croce con amore, ama e aiuta gli altri a portare la loro Croce come il Cireneo. Ama e questo trasformerà la tua vita e l'umanità intera.

La visione e la speranza del cielo siano, per tutta l'Eparchia, uno stimolo permanente, anche quando il pericolo delle guerre e del male sembra incombere. Il cielo e la speranza di stare con Cristo, per sempre, siano la nostra meta. Guardiamo al cielo per superare con speranza tutte le difficoltà della terra.

La riscoperta del Concilio di Nicea deve guidare un rinnovato impegno nella testimonianza quotidiana per vivere l'eredità del Concilio «*dove è stata professata la fede in Gesù Figlio unigenito del Padre: Colui che si è fatto uomo per noi e per la nostra salvezza è “Dio da Dio, luce da luce”. Non è solo la luce di una conoscenza impensabile, ma è luce che rischiara l'esistenza con l'amore del Padre. Sì, c'è una luce che ci guida nel cammino e dirada le oscurità, e questa luce, che abita le nostre vite, è sorgiva ed eterna: come testimoniarla, se non con una vita luminosa, con una gioia che si irradia?*»³⁶

Per vivere questa gioia, tenendo sempre presente gli impegni assunti alla conclusione del **Sinodo Intereparchiale**, che costituisce una fonte sempre viva, proprio perché giunta al termine di un cammino di dialogo, di riflessione, di preghiera, credo che la nostra comunità debba impegnarsi su tre aspetti:

a) coltivare una rinnovata riflessione sulla centralità di Cristo nell'esperienza di fede a livello personale e comunitario; non si tratta di un aspetto nuovo, tanto più se pensiamo a quanto la tradizione cristiana, declinata in tante forme, è venuta affermando nel corso dei secoli. Questa pluralità di accenti posti sulla centralità di Cristo è chiamata, però, ora a confrontarsi, ancora, con quelle letture, talvolta anche all'interno del cristianesimo, con le quali umanizzare Cristo con il dichiarato scopo di renderlo più prossimo all'uomo e alla donna del XXI secolo, come se questo favorisse la sua comprensione, evitando di sottolineare e di richiamare la sua natura divina;

b) cogliere le ricchezze spirituali della celebrazione della Pasqua, «*un giorno per noi splendido e di salvezza; è apparsa, fratelli, la Resurrezione del Signore Nostro Gesù Cristo*» come siamo chiamati a pregare, insieme, per chiedere la forza di farci testimoni di questa luce nel nostro vivere quotidiano in modo da comprendere cosa il Signore chiede a ognuno di noi per affrontare i dolori e le angustie del mondo. Nell'accompagnare tutti i passi che si stanno facendo per giungere a una celebrazione della Pasqua, in uno stesso giorno, da parte di tutti i cristiani, così da rafforzare l'impegno ecumenico nella Chiesa e nel mondo, la nostra comunità deve sostenere un cammino che sappia farci vivere la Luce di Cristo, che «*è risorto dai morti, con la morte ha sconfitto la morte e a coloro che giacevano nei sepolcri ha*

³⁶ Papa FRANCESCO, *Discorso consegnato ai membri della Commissione Teologica Internazionale*, Città del Vaticano, 30 novembre 2023.

dato la vita», nella partecipazione alla Divina Liturgia nella quale ci si immerge nell’infinito amore misericordioso di Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo;

c) farsi costruttori di unità per sconfiggere, con il dialogo, che nasce dall’amore in Cristo e per Cristo, divisioni e conflitti; si deve cercare ogni strada per superare le fratture e le ferite, all’interno della Chiesa come nelle famiglie, confidando nell’aiuto perenne del Signore. A Lui rivolgiamo una preghiera quotidiana per la pace, spirituale e materiale, da sostenere con una prassi di riconciliazione, fatta di piccoli e grandi gesti, senza i quali il dono della pace rimane nella mente di Dio e non diventa pane quotidiano per una comunità in cammino verso la piena e visibile comunione.

APPENDICE*

* Testo tratto da *Conciliarum Oecumenicorum decreta*, a cura di Giuseppe Alberigo, Giuseppe L. Dossetti, Perikles-P. Joannou, Claudio Leonardi, Paolo Prodi con la consulenza di Hubert Jedin. Edizione bilingue, versione italiana a cura di Angelina Nicora Alberigo, Bologna, EDB, 1991, pp. 5-16.

Professione di fede dei 318 Padri

Crediamo in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore di tutte le cose visibili e invisibili. E in un solo Signore, Gesù Cristo, figlio di Dio, generato unigenito dal Padre, cioè dalla sostanza del Padre, Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero, generato non creato, della stessa sostanza del Padre secondo i Greci consustanziale, mediante il quale tutto è stato fatto, sia ciò che è in cielo, sia ciò che è in terra; per noi uomini e per la nostra salvezza egli discese dal cielo, si è incarnato, si è fatto uomo, ha sofferto e è risorto il terzo giorno, è salito nei cieli e verrà per giudicare i vivi e i morti. Crediamo nello Spirito Santo.

Ma quelli che dicono: “vi fu un tempo in cui egli non esisteva”, “prima che nascesse non era”, “è stato creato dal nulla”, o quelli che dicono che il Figlio di Dio è di un’altra sostanza o di un’altra essenza rispetto al Padre, o che il Figlio di Dio è sottomesso al cambiamento e all’alterazione, questi la chiesa cattolica e apostolica condanna.

Canoni

I. *Di quelli che si mutilano o permettono ad altri di farlo su di loro*

Se qualcuno è stato mutilato dai medici per una malattia o menomato dai barbari, può restare nel clero. Ma se qualcuno, pur essendo sano, si è evirato da sé, costui, se appartiene al clero, conviene che ne sia escluso e in futuro nessuno che abbia agito così sia ordinato. È evidente che quello che è stato detto riguarda coloro che deliberatamente compiono ciò e osano mutilarsi; se poi qualcuno fosse stato evirato dai barbari o dai propri padroni, ma fosse degno sotto gli altri aspetti, i canoni lo ammettono nel clero.

II. *Dei neofiti subito ammessi nel clero*

Molte cose per necessità e per la pressione di qualcuno sono state fatte in contrasto con le norme ecclesiastiche. Infatti alcuni, venuti da poco alla fede dal paganesimo e istruiti in tempo troppo breve, sono stati subito ammessi al battesimo e insieme sono stati promossi all'episcopato o al sacerdozio. È bene che in futuro non accada nulla di simile perché è necessario del tempo a chi viene catechizzato e una prova più lunga dopo il battesimo. È chiara infatti la parola dell'Apostolo: *non sia un neofita, perché non gli accada di montare in superbia e di cadere nella stessa condanna del diavolo*. Se in seguito un chierico fosse trovato colpevole di una mancanza grave e accusato da due o tre testimoni, questi cesserà di far parte del clero. Chi poi osasse agire contro queste disposizioni e disobbedisse a questo grande concilio metterebbe in pericolo la sua dignità sacerdotale.

III. *Delle donne che vivono con i chierici*

Questo grande sinodo proibisce assolutamente ai vescovi, ai sacerdoti, ai diaconi e in genere a qualsiasi membro del clero di avere con sé una donna, a meno che non si tratti della propria madre, di una sorella, di una zia, o di persona che sia al di sopra di ogni sospetto.

IV. *Da quanti debba essere consacrato un vescovo*

Si abbia la massima cura che un vescovo sia consacrato da tutti i vescovi della provincia. Ma se ciò fosse difficile o per motivi d'urgenza o per la distanza, almeno tre, radunandosi nello stesso luogo e con il consenso scritto degli assenti, celebrino la consacrazione. La conferma di quanto è stato compiuto spetta in ciascuna provincia al vescovo metropolita.

EPARCHIA

V. Perché gli scomunicati non siano accolti da altri; dell'obbligo di tenere i sinodi due volte all'anno

Quanto agli scomunicati, sia ecclesiastici che laici, la sentenza dei vescovi di ciascuna provincia abbia forza di legge secondo la norma per cui chi è stato scomunicato da alcuni non sia accolto da altri. È necessario tuttavia assicurarsi che questi non siano stati allontanati dalla comunità per grettezza d'animo o per spirito di contraddizione o per altro sentimento di odio del vescovo. Perché questo esame possa svolgersi più adeguatamente, è sembrato bene che in ogni provincia, due volte all'anno si celebri un sinodo, di modo che le questioni siano discusse da tutti i vescovi della stessa provincia riuniti insieme, e così sia chiaro a tutti che quelli che hanno mancato in modo evidente contro il proprio vescovo sono stati opportunamente scomunicati. Tale scomunica resterà fino a che l'assemblea dei vescovi o il vescovo stesso non ritenga di formulare una sentenza più mite. I sinodi siano celebrati uno prima della quaresima perché, superato ogni dissenso, possa essere offerto a Dio un dono purissimo, l'altro in autunno.

VI. Della precedenza di alcune sedi e dell'impossibilità di essere ordinati vescovi senza il consenso del metropolita

In Egitto, nella Libia e nella Pentapoli sia mantenuta l'antica consuetudine per cui il vescovo di Alessandria abbia autorità su tutte queste province, come è consuetudine anche per il vescovo di Roma. Ugualmente ad Antiochia e nelle altre province siano conservati alle chiese i loro privilegi.

Inoltre sia chiaro che, se qualcuno è divenuto vescovo senza il consenso del metropolita, questo grande sinodo stabilisce che costui non debba essere vescovo. Qualora poi due o tre, per questioni loro personali, dissentano dal voto ben meditato e conforme alle norme scolastiche degli altri, prevalga la maggioranza.

VII. Del vescovo di Gerusalemme

Poiché è invalsa la consuetudine e l'antica tradizione che il vescovo di Gerusalemme sia onorato, egli riceva tutto quanto questo onore comporta, salva la dignità propria della metropoli.

VIII. Dei cosiddetti càtari

Questo santo e grande concilio stabilisce che coloro che si definiscono càtari, cioè

EPARCHIA

puri, se vogliono entrare nella chiesa cattolica e apostolica, ricevuta l'imposizione delle mani, rimangono senz'altro nel clero. È necessario però, prima di tutto, che essi promettano per iscritto di accettare e seguire gli insegnamenti della chiesa cattolica e apostolica, cioè di rimanere in comunione con chi si è sposato due volte e con chi è venuto meno durante la persecuzione, ma osserva il tempo e le circostanze della penitenza. Essi saranno dunque tenuti a seguire in ogni cosa le decisioni della chiesa cattolica e apostolica. Quando, sia nei villaggi che nelle città, non si trovino che ecclesiastici di questo gruppo essi rimangano nel loro grado. Se però qualcuno di essi si avvicina a una chiesa cattolica dove già vi è un vescovo o un prete, è chiaro che il vescovo della chiesa avrà dignità di prete, a meno che piaccia al vescovo associarlo alla stessa dignità. Se poi egli non vuole, gli procurerà un posto o di corepiscopo o di prete, perché appaia che egli appartiene veramente al clero e che non vi sono due vescovi nella stessa città.

IX. Di quelli che senza il debito esame sono promossi al sacerdozio

Se alcuni sono stati promossi preti senza il debito esame, o, se esaminati, hanno confessato dei falli, ma, contro le disposizioni dei canoni, hanno ricevuto l'ordinazione, la legge ecclesiastica non li riconosce; la chiesa cattolica infatti vuole uomini irreprendibili.

X. Di chi ha rinnegato la fede durante le persecuzioni [lapsi] e poi è stato ammesso fra il clero

Se chi ha rinnegato la fede è stato elevato al sacerdozio per ignoranza vera o simulata di colui che l'ha scelto, questo non modifica la disciplina ecclesiastica: una volta scoperto, infatti sarà deposto.

XI. Di quelli che hanno rinnegato la fede e sono finiti tra i laici

Quanto a quelli che, senza necessità, senza confisca dei beni, senza un qualsiasi pericolo sotto la tirannide di Licinio hanno rinnegato la fede, questo santo sinodo dispone che, per quanto indegni di qualsiasi benevolenza, si usi tuttavia comprensione nei loro confronti. Quelli dunque tra i fedeli che fanno davvero penitenza, trascorrono tre anni tra i penitenti *audientes* [coloro che vengono istruiti], sei anni tra i penitenti *substrati* [coloro che si prosternano], e per due anni preghino col popolo senza partecipare all'offerta.

XII. *Chi ha rinunziato al mondo e poi vi è ritornato*

Colui che chiamato dalla grazia in un primo entusiasmo ha lasciato il servizio militare, ma poi è tornato, come i cani al proprio vomito, al punto da versare denaro e da ricercare con regali di essere reintegrato nella vita militare, faccia penitenza per dieci anni, dopo aver passato tre anni fra i penitenti *audientes*. Ma per questi penitenti bisognerà esaminare la loro volontà e il modo di far penitenza. Chi infatti con timore e lacrime, pazienza e buone opere dimostra con i fatti la sincerità della conversione, compiuto il tempo prescritto da passare fra gli *audientes*, potrà essere ammesso a partecipare alla preghiera dei fedeli; dopo di ciò, il vescovo potrà prendere qualche decisione anche più mite. Ma chi si comporta con indifferenza, e crede che per l'espiazione sia sufficiente questa penitenza, deve senz'altro scontare tutto il tempo stabilito.

XIII. *Di quelli che in punto di morte chiedono la comunione*

Verso i moribondi si osservi ancora l'antica norma per cui in pericolo di morte nessuno sia privato dall'ultimo, indispensabile viatico. Se poi egli non muore dopo essere stato perdonato e ammesso alla comunione, sia accolto tra coloro che partecipano alla sola preghiera (fino a che non sia trascorso il tempo stabilito da questo grande concilio ecumenico). Come regola generale il vescovo, dopo inchiesta, ammetta all'eucaristia chiunque si trovi in punto di morte e lo chieda.

XIV. *De catecumeni lapsi*

Questo santo e grande concilio stabilisce che i catecumeni che hanno rinnegato la fede durante la persecuzione per tre anni siano ammessi solo tra gli *audientes*, e dopo questo tempo preghino con gli altri catecumeni.

XV. *Del clero vagante*

Per i molti tumulti e agitazioni verificatesi, è sembrato bene stroncare assolutamente la consuetudine, che in qualche parte ha preso piede, contro le norme ecclesiastiche, in modo che né vescovi, né presbiteri, né diaconi si trasferiscano da una città all'altra. E se qualcuno agisse contro questa disposizione del santo e grande concilio e seguisse l'antico costume, il suo trasferimento sarà nullo e dovrà ritornare alla chiesa per cui fu ordinato vescovo, o presbitero, o diacono.

XVI. *Di coloro che non risiedono nelle chiese nelle quali furono eletti*

I presbiteri, i diaconi o i chierici che temerariamente, senza santo timore di Dio, né alcun rispetto per i sacri canoni si allontanano dalla propria chiesa, non devono essere accolti in un'altra chiesa; bisogna obbligarli a far ritorno alla propria diocesi, altrimenti siano esclusi dalla comunione. Se poi uno tentasse di sottrarre qualcuno ad un altro vescovo e di consacrarlo nella propria chiesa contro la volontà del vescovo da cui si è allontanato, tale ordinazione sia considerata nulla.

XVII. *Dei chierici usurai*

Poiché molti chierici, trascinati da avarizia e da volgare desiderio di guadagno e dimenticata la divina Scrittura che dice: *Presta il denaro senza fare usura*, prestano con interesse, il santo e grande sinodo ha giustamente stabilito che se qualcuno, dopo la presente disposizione riscuoterà interessi, o farà questo mestiere d'usuraio in qualsiasi altra maniera, o esigerà una volta e mezza tanto, o si darà a qualche altro guadagno scandaloso, sarà radiato e cancellato dal clero.

XVIII. *I diaconi non devono dare l'eucaristia ai presbiteri, né prendere posto davanti a questi*

Questo grande e santo concilio è venuto a conoscenza che in alcuni luoghi e città i diaconi danno la comunione ai preti malgrado i sacri canoni e la consuetudine proibiscano che chi non ha il potere di consacrare dia il corpo di Cristo a chi può consacrarlo.

Il concilio è venuto a conoscenza anche che alcuni diaconi ricevono l'eucaristia perfino prima dei vescovi. Tutto ciò deve cessare e i diaconi rimangano nei propri limiti, considerando che essi sono ministri dei vescovi ed inferiori ai preti. Ricevano, quindi, l'eucaristia, secondo l'ordine, dopo i sacerdoti e per mano del vescovo o del sacerdote. Non è neppure lecito ai diaconi sedere in mezzo ai preti: ciò è, infatti, contro i canoni e contro l'ordine. Se qualcuno non obbedisce, neppure dopo queste prescrizioni, sia sospeso dal diaconato.

XIX. *Di chi abbandona l'errore di Paolo di Samosata e delle diaconesse*

Quanto ai paulanisti, che intendono passare alla chiesa cattolica, bisogna osservare l'antica prescrizione che essi siano senz'altro ribattezzati. Se qualcuno di essi, in passato, era appartenuto al clero, purché del tutto irreprensibile, una volta

EPARCHIA

ribattezzato potrà essere ordinato dal vescovo della chiesa cattolica. Ma se l'esame dovesse far concludere che si tratta di indegni, è bene deporli. Questo modo d'agire sarà usato anche con le diaconesse e, in genere, con quanti hanno un ministero nella chiesa. Quanto alle diaconesse che sono nella stessa situazione, in particolare ricordiamo che esse, non avendo ricevuto alcuna imposizione delle mani, devono essere computate senz'altro fra i laici.

XX. Nei giorni di domenica e di pentecoste non si preghi in ginocchio

Poiché vi sono alcuni che di domenica e nei giorni della pentecoste si inginocchiano, per una completa uniformità è sembrato bene a questo santo concilio che le preghiere a Dio si facciano in piedi.




Chiesa Cattedrale "San Nicola di Mira", Concilio di Nicaea

EPARCHIA DI LUNGRO
degli Italo - Albanesi dell'Italia Continentale

XXXVII ASSEMBLEA DIOCESANA
Corso di aggiornamento teologico

“VERSO I 1700 ANNI
DEL CONCILIO DI NICEA”

Lungro, 30 agosto 2024
CATTEDRALE “SAN NICOLA DI MIRA”

Carissime/i

ci avviciniamo alla XXXVII Assemblea Annuale Diocesana, esperienza di Chiesa locale che cammina, prega e lavora insieme per una maggior consapevolezza del proprio essere comunità.

Come battezzati in Cristo siamo chiamati a non concepirci come isole separate le une dalle altre in quanto la Chiesa è cammino comune, dal momento che Uno è il Signore che ci chiama a seguirlo.

Quest'anno la nostra riflessione verterà sul tema del Concilio di Nicaea, celebrato nel 325, che ha costituito un momento fondamentale nella vita della Chiesa, segnando un passaggio significativo nella definizione della fede.

Nell'approssimarsi del 1700° anniversario della sua celebrazione e in preparazione al Grande Giubileo del 2025, si stanno moltiplicando le voci di incontro tra Papa Francesco e il Patriarca Ecumenico Bartolomeo nei luoghi del Concilio, con l'intento di rafforzare e rilanciare l'impegno ecumenico dei cristiani, con le speranze che si possa trovare la strada per celebrare la Pasqua nello stesso giorno, ogni anno, seguendo i criteri definiti proprio nel Concilio di Nicaea.

Appare necessario promuovere una conoscenza storico-teologica del Concilio di Nicaea per comprendere quanto siano attuali le sue risoluzioni per la vita quotidiana della Chiesa del XXI secolo, chiamata a confrontarsi con antiche e nuove sfide a livello universale e locale.

Possa Dio, Padre Figlio e Spirito Santo, donarci una maggiore consapevolezza del nostro essere Chiesa, tralcio della Vite, chiamata ad annunciare la salvezza e celebrare i Divini Misteri, nel luogo dove siamo stati seminati, a beneficio del nostro cammino e a maggior gloria di Dio!

Lungro, 2 luglio 2024

+ Donato Oliverio, Vescovo

Venerdì 30 Agosto 2024

Santi Alessandro, Giovanni e Paolo il giovane, Patriarchi di Alessandria

Ore 08.00 **Divina Liturgia.**

Ore 10.15 **Saluto del Vescovo Donato.**

Ore 10.45 **Relazione del Prof. Don Francesco Asti, Preside della Facoltà di Teologia della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, sul tema: “GENERATO, NON CREATO, DELLA STESSA SOSTANZA DEL PADRE”.**

Ore 11.30 **Interventi e comunicazioni.**

Ore 12.30 **Preghera dell'Ora Sesta.**

Ore 13.15 **Pranzo.**

Ore 17.00 **Vespro.**

Ore 18.00 **Conclusioni del Vescovo Donato e Documento finale.**

Segreteria Organizzativa
Papàs Sergio Straface
388 1913293 - sergio.straface1986@gmail.com




Chiesa del Santissimo Salvatore in Cosenza, Concilio di Nicaea

EPARCHIA

XXXVII ASSEMBLEA DIOCESANA PRESENTAZIONE

Lungro, 30 agosto 2024

Mons. Donato Oliverio

Carissimi,

do a ciascuno di voi il mio benvenuto a questa XXXVII Assemblea Annuale Diocesana – Corso di Aggiornamento Teologico, dal titolo “Verso i 1700 anni del Concilio di Nicea”. Un benvenuto al Preside della Pontificia Facoltà Teologica dell’Italia Meridionale di Napoli, prof. don Francesco Asti.

Anche quest’anno confermiamo il nostro desiderio di fare esperienza del camminare insieme della Chiesa locale, pregando insieme e ponendoci in ascolto dello Spirito, perché il Signore accresca in noi la consapevolezza del nostro essere una comunità, e non un insieme di singole persone.

Da qualche anno la nostra Chiesa che è in Lungro, in comunione con la Chiesa universale e con la Chiesa italiana, sta compiendo un cammino dove il termine “sinodalità” non resta un concetto vuoto o uno spot pubblicitario. Sinodalità – questo mi preme diventi sempre più chiaro – è il ritrovarsi insieme nell’ascolto reciproco.

Già dall’anno scorso avevamo concepito l’Assemblea come uno dei momenti di Chiesa-Sinodo in preparazione al Grande Giubileo del 2025 che porta insito il desiderio di celebrare una Pasqua comune come primo segno di unità tra Oriente e Occidente. E se il precedente anno ci siamo soffermati sul cammino comune dei cristiani dell’Oriente cristiano, in seno all’Occidente, quest’anno mi pare necessario andare al nucleo della fede che professiamo ogni giorno nella Divina Liturgia e con la nostra vita.

L’anno appena trascorso interamente dedicato alla Divina Liturgia

L’anno ecclesiastico che sta per concludersi è stato un anno dedicato interamente alla Divina Liturgia, sempre in preparazione al Grande Giubileo, dal momento che i cristiani sperimentano concretamente il loro camminare insieme, in primo luogo, nella celebrazione eucaristica, ossia nella partecipazione alla liturgia celeste. Quando la comunità, Chiesa locale, riunita attorno all’altare, sotto la presidenza liturgica del Vescovo, celebra i Divini Misteri, essa sperimenta il cammino comune dei santi della Chiesa universale, essa assapora per immagine e partecipazione la Chiesa trionfante nella Gerusalemme celeste.

EPARCHIA



Quindi, la sinodalità nella Chiesa vede nella Divina Liturgia la sua fonte e il suo culmine.

Le comunità che oggi fanno parte della Eparchia di Lungro, per secoli, nella celebrazione della Divina Liturgia, hanno vissuto la fedeltà al patrimonio di fede che avevano ricevuto, dando vita ad una tradizione che, nel XXI secolo, chiama la nostra Chiesa locale a una responsabilità nuova: camminare insieme per l'unità in Cristo, portando all'Occidente le peculiarità della spiritualità, della teologia, della liturgia di tradizione bizantina.

L'Eparchia ha pubblicato una nuova edizione della Divina Liturgia di San

Giovanni Crisostomo che è stata da me distribuita in quasi tutte le Parrocchie. Il dedicare l'anno pastorale ad un maggiore approfondimento della Divina Liturgia è stato parte integrante di quella preparazione a tappe pensate dalla Chiesa Cattolica, in vista dell'evento di grazia del 2025. Abbiamo anche noi voluto sottolineare una peculiarità che ci caratterizza: la centralità della Liturgia nelle nostre vite.

Il Concilio di Nicea

Il Concilio di Nicea ha costituito un momento fondamentale nella vita della Chiesa, segnando un passaggio significativo nella definizione della fede, tanto da diventare nel corso dei secoli un costante punto di riferimento, soprattutto nel XX secolo quando i cristiani hanno iniziato a incontrarsi per superare divisioni e pregiudizi; proprio la comune professione di fede è stato un punto di partenza in dialoghi teologici e preghiere ecumeniche con le quali sostenere il cammino verso la piena

EPARCHIA

e visibile comunione.

Senza voler qui tenere lezioni di teologia proviamo a dare qualche elemento perché si possa meglio entrare nello spirito di questa Assemblea.

All'origine delle decisioni del Concilio di Nicea, del 325, vi fu un presbitero, Ario (260-336), parroco di una grossa parrocchia della Chiesa di Alessandria in Egitto. Egli insegnava che vi fu un tempo in cui il Figlio (la seconda Persona della Trinità) non esisteva. In questo modo Ario credeva di preservare l'unicità di Dio Padre.

Il Vescovo di Alessandria, Alessandro, proverà a mettere in guardia Ario. Ma nascerà una polemica che andrà immediatamente oltre i confini della città, perdurando anche dopo che il concilio di Nicea dichiarerà la teoria ariana come eresia.

Fu l'imperatore Costantino, preoccupato dalle divisioni sorte nell'impero su questa questione, a decidere di convocare un Concilio nella attuale Iznik, Nicea, per preservare la pace. E proprio a Nicea, Ario venne condannato dai 318 Padri presenti e mandato in esilio.

Ancora oggi, ogni giorno, nella Divina Liturgia preghiamo utilizzando la formula del Credo, del Simbolo che venne composto per una buona parte proprio a Nicea. Fu probabilmente Eusebio di Cesarea a comporre il Simbolo dove il Figlio viene dichiarato



EPARCHIA

“della stessa sostanza del Padre”. Quel termine homousios proverà a mettere la parola fine alla eresia ariana affermando in questo modo la divinità del Figlio.

Nell'approssimarsi del 1700° anniversario della celebrazione di questo Concilio, in preparazione al Grande Giubileo del 2025 che porta insito il desiderio di celebrare una Pasqua comune come primo segno di unità tra Oriente e Occidente, si stanno moltiplicando le voci di incontro tra Papa Francesco e il Patriarca Ecumenico Bartolomeo nei luoghi del Concilio di Nicea per rafforzare e rilanciare l'impegno ecumenico dei cristiani con la speranza che si possa, proprio dal prossimo anno, trovare la strada per celebrare la Pasqua nello stesso giorno, ogni anno, seguendo i criteri definiti proprio nel Concilio di Nicea.

Anche per questo appare quanto mai necessario promuovere una conoscenza storico-teologica del Concilio di Nicea e della sua recezione per far comprendere quanto sia attuale e fecondo questo concilio per la vita quotidiana della Chiesa del XXI secolo, chiamata a confrontarsi con antiche e nuove sfide a livello universale e locale.

“Generato, non creato, della stessa sostanza del Padre”

Il Concilio di Nicea, voluto da Costantino per garantire la pace e per riportare la verità sul Figlio di Dio nella Chiesa, anche oggi necessita di essere riscoperto e approfondito.

Troppi spesso capita che Dio, Padre Figlio e Spirito Santo, venga relegato dietro le quinte del palcoscenico di questo mondo. Oggi la Chiesa ha la necessità di ripartire dalla verità di Gesù Cristo, Figlio di Dio, morto e risorto al terzo giorno. Il resto è contorno! È dalle radici che bisogna partire per non perdere vigore e, soprattutto, per non perdere la fede. Altrimenti si corre il rischio di ridurre il cristianesimo a tanti e complessi apparati del fare, dove la dimensione della fede rischia di essere posta sempre più al secondo posto.

Espresso allora ciascuno di noi a lasciarci provocare perché oggi la nostra fede venga confermata e rifondata. A questo scopo, questo pomeriggio verrà consegnata a ciascuno di voi la Lettera Pastorale per l'anno 2024-2025 che ha come titolo: “2025: un anno di Grazia. Cristiani in cammino verso l'Unità guardando a Nicea (325-2025)”.

Proprio per ricentrarci nella nostra fede oggi è venuto in nostro aiuto un amico e una esimia personalità del mondo accademico italiano, con l'intervento “Generato, non creato, della stessa sostanza del Padre”, il Preside della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, il professor don Francesco Asti.

Caro Preside, è un onore per noi averla oggi qui. E la ringraziamo anche per la benevolenza di aver voluto fare in modo che il Ciclo di Conferenze – che la nostra Eparchia vive ormai ogni anno da cinque anni – il prossimo anno sarà un Ciclo di



Conferenze organizzato dall'Eparchia, dal Centro Studi per l'Ecumenismo in Italia, assieme alla Pontificia Facoltà di Napoli. Ritengo sia davvero una grande cosa e un bel segno di vita ecclesiale.

Speriamo che in futuro la collaborazione tra l'Eparchia e la Pontificia Facoltà possa crescere sempre più, per il bene della Chiesa Una.

L'augurio per i presenti oggi, e per tutta l'Eparchia, è che questo possa essere un punto di svolta per riconsiderare il nostro essere cristiani, per diventare evangelizzatori più efficaci, per sentire sempre più ogni giorno la chiamata di Cristo ad una conversione del cuore, perché il mondo possa splendere – nonostante il tanto buio che prova a prendere piede – della luce di Cristo “luce da luce, Dio vero da Dio vero”.

EPARCHIA

XXXVII ASSEMBLEA DIOCESANA

«Generato, non creato, della stessa sostanza del Padre».

L'attualità della proposizione cristologica di Nicea: aspetti teologici e spirituali.

Lungro, 30 agosto 2024

Francesco Asti, Preside PFTIM

Introduzione

La teologia del Novecento ha posto un problema di fondo che riguarda la fede cristiana nel suo rapporto con la cultura classica greca. L'ellenismo avrebbe assunto il cristianesimo, trasformandolo in una sua filosofia sull'uomo e su Dio. Agli inizi del cristianesimo si sarebbe operato un vero e proprio abbassamento della novità annunciata da Cristo per far posto ad un pensiero cristiano, in cui l'immortalità annulla la portata innovativa della risurrezione. Di conseguenza la storia resta nel suo svolgersi ciclico senza considerare la prospettiva escatologica della fede cristiana¹. Il processo di inculturazione iniziale ha comportato un vero e proprio "tradimento" degli ideali cristiani riducendoli alla sola prospettiva antropologica e facendo divenire la fede in Gesù Cristo religione dell'Europa².

Le questioni trinitarie e cristologiche mostrano quel "tradimento" a partire dall'utilizzo di terminologie che risentono della cultura greca. In realtà Nicea manifesta come la fede cristiana è trasmessa con l'uso di parole che provengono da culture diverse per esprimere a pieno il mistero della morte e risurrezione di Cristo e della sua relazione con il Padre nello Spirito Santo. La produzione di nuovi vocaboli o l'utilizzo di altri con significato nuovo sono alla base del processo di evangelizzazione, in cui si vuole dare ragione della propria fede nella Santissima Trinità.

A Nicea si teorizza un metodo di ricerca che si esprime nel confronto tra le opinioni teologiche diverse o in opposizione. Il dibattito collegiale, la ricerca della verità seguendo la via evangelica e dei Padri, il rinnovare la prassi ecclesiale sono alla base della crescita dell'intera comunità cristiana. Il principio fondante della ricerca sta in questa convinzione che in vario modo sosterrà lo sviluppo del cristianesimo:

EPARCHIA



EPARCHIA

la ragione illustrata dalla fede. Tra il credere e la ragione umana non vi può essere opposizione, ma un vero e proprio dialogo per far emergere sempre e comunque la verità di fede.

I presupposti metodologici, logici ed ermeneutici a Nicea mostrano due grandi derive che accompagneranno la teologia e la prassi ecclesiale: lo gnosticismo e il pelagianesimo. Una visione del Figlio di Dio disincarnata produce una Chiesa dell’élite e dell’intimismo; una visione del Figlio di Dio solo nella sua umanità crea una Chiesa mondana e senza aspirazione alla vita eterna. Queste estremizzazioni sono superate solo quando si afferma la consustanzialità del Figlio al Padre e all’uomo. Tale parola che di per se stessa non deriva dal Vangelo diventa essenziale per esprimere in pienezza l’appartenenza del Figlio al Padre e nell’incarnazione a ciascun uomo e a ciascuna donna, offrendo se stesso per il perdono dei peccati e donando lo Spirito della riconciliazione. Il presente lavoro intende mostrare come le derive del passato sono presenti ancora oggi e come il concetto di consustanziale unisce perfettamente la realtà divina con quella umana.

1. L’effervesenza delle questioni trinitarie e cristologiche

I primi secoli del cristianesimo sono caratterizzati da una forte connotazione carismatica, il cui centro ruota attorno all’annuncio del vangelo alle genti. Vi è un’effervesenza culturale dovuta ad un nuovo modo di intendere Dio, l’uomo e il mondo. La nuova stagione umana non è più caratterizzata da dei antropomorfi, da teogonie e dalla ricerca di una Trascendenza assoluta. L’annuncio della nuova fede è dirompente tanto che i cultori della saggezza umana rispondono a Paolo che lo sentiranno un’altra volta (At 17). L’annuncio della Risurrezione di Gesù unto dal Padre e, insieme con Lui, datore dello Spirito Santo non rientra nel modo di intendere la natura della divinità e dell’umanità. Un uomo di nome Gesù crocifisso per blasfemia, perché si faceva Dio, come può risorgere dai morti?

La tradizione dei miti greci vede in Orfeo l’apice della riflessione umana: la morte inghiotte tutto e tutti. Nessuno può ritornare in vita dall’Ade, una volta morto. Lo stesso poeta Orfeo segretamente risponde con uno sfiduciato “impossibile”: Euridice è, allora, persa definitivamente. Non può non far altro che cantare i misteri della vita oltre la morte: «Felice chi avendo veduti i misteri, / va sotto terra; / egli sa della vita la fine, / sa della vita il principio»³. Resta un dato che accomuna la nuova fede e i miti religiosi dei greci l’appartenenza a Dio, l’origine divina dell’uomo: *anch’io sono di stirpe divina* (Petelia III sec. A.C.)⁴. San Paolo ritorna sulla poesia di Arato, in cui l’origine del genere umano è legato alla realtà divina, ma il fine dell’uomo, il suo essere dopo la morte resta nell’ambito del mito. Paolo annuncia



che dopo la morte il credente risorge in Cristo Gesù.

Nascono spontanee domande sulla nuova fede che diventano sempre più incalzanti: chi è Gesù di Nazareth? Quale legame ha con Dio? Chi è lo Spirito Santo? Quale ruolo ha l'uomo nel progetto salvifico di Dio? Cosa vuole dire deificazione/santificazione? La relazione tra Dio e il mondo ha un inizio e quale è il termine finale del mondo?

I temi teologici appassionano i credenti; diventano punto di riferimento per gli studiosi di nuove ricerche, perché non riguardano solo l'aspetto intimo e spirituale dell'uomo, ma coinvolgono le relazioni sociali; entrano nel vivo della quotidianità del credente fino ad intrecciarsi con la politica, creando partigiani dell'una o dell'altra sponda delle posizioni teologiche. Una tale situazione religiosa e sociale è indicativa dell'effervescente del momento, in cui le questioni trinitarie e cristologiche interrogano fortemente il vivere del credente.

Le discussioni non sono subite, ma implicano la formazione di veri e propri partiti che si esprimono a volte con violenza inaudita, facendo esiliare vescovi, preti e monaci che dissentivano dalle linee politiche attuate. Vere e proprie guerre con spodestamenti di cattedre episcopali a favore di filoariani o avversari dell'arianesimo.

EPARCHIA

Basilio di Cesarea stigmatizza questi tempi offrendo una immagine caustica: «a che cosa paragoneremo dunque la situazione presente? È piuttosto simile a un combattimento navale ingaggiato da bellicosi guerrieri avvezzi a battaglie sul male, i quali a causa di vecchie contese avessero l'animo molto gonfio di collera gli uni contro gli altri»⁵. Le dispute teologiche sono descritte da Basilio in due posizioni opposte, una per eccesso e l'altra per difetto. Esse minano la retta dottrina della pietà favorendo posizioni teologiche opposte più che salvaguardando il dato rivelato. Allora si ha che «alcuni sono trascinati dall'influsso del giudaismo a confondere le persone; altri, dall'influsso dell'ellenismo, a contrapporre le nature»⁶.

Le due posizioni risultano essere effettivamente i due estremi, in cui la riflessione teologica si sviluppa, perché riguardano la natura umana e quella divina di Gesù Cristo. Enfatizzando ora l'una ora l'altra si limita l'ortodossia e di conseguenza anche la prassi pastorale viene influenzata dalle diverse riflessioni teologiche assunte. Quando viene a mancare l'ortodossia, anche la vita liturgica, quella sacramentale, morale e spirituale sono impoverite e diventano pretesto per sostenere le proprie posizioni teologiche. L'ortodossia si manifesta sempre in ortoprassi, perché la fede in Gesù Cristo è testimonianza viva; è esperienza che coinvolge le relazioni sociali. Di ciò ne era ben convinto Basilio, quando sostiene che «uno solo è ormai lo scopo dell'amicizia: parlare a proprio piacimento; e motivo sufficiente di inimicizia è il non convenire nelle opinioni. Per l'unione della rivolta, il condividere lo stesso errore dà più affidamento di qualsiasi congiura. Chiunque è teologo, anche chi ha l'anima segnata da mille macchie. Di conseguenza, per i novatori vi è grande abbondanza di partigiani. Così, intriganti autoelettisi si dividono la presidenza delle Chiese non curanti del piano dello Spirito Santo, e poiché ormai le istituzioni evangeliche sono state completamente confuse dal disordine, lo scontro per le sedi episcopali sono indescrivibili: ognuno di quelli che ambiscono a mettersi in vista usa la violenza per farsi ammettere alla presidenza»⁷.

Le due sponde del pensare le relazioni trinitarie e la persona di Gesù Cristo difettano per quanto riguarda l'interpretazione della Scrittura e il ricorso alle tradizioni apostoliche. Per Basilio le due fonti sono sufficienti per un arbitrato alle contese createsi. Il Presule indica in questo modo la necessità di andare alla sorgente della rivelazione, perché si possa affrontare i nodi teologici che riguardano la fede in Gesù Cristo.

Nei primi secoli si assiste alla formalizzazione di un metodo nella ricerca teologica, quello del confronto, se pur acceso, tra le diverse opinioni teologiche. Il riunirsi insieme, il dibattere sulle diverse posizioni teologiche, il cercare una soluzione plausibile su varie materie che riguardano il vivere dei credenti assumono sempre più i tratti di un'assemblea qualificata, descritta come sinodo. La ricerca su temi

di fede non può più prescindere dalle fonti quali la Scrittura e la Tradizione. L'interpretazione dei testi sacri diventa il vero campo di indagine per dirimere le questioni teologiche. L'uso delle parole e il loro significato danno vita ad una nuova stagione di riflessione sull'importanza dei linguaggi per annunciare le verità di fede.

1.1 Il metodo sinodale

Il desiderio di confrontarsi con parresia nella comunità delle origini è proprio dell'Apostolo Pietro che presiede le assemblee per poter ascoltare non solo ciò che i membri della Chiesa hanno da dire, ma ciò che lo Spirito prepara per la Sposa di Cristo. Ad esempio l'elezione di chi doveva prendere il ministero di Giuda Iscariota è vissuta in un clima di preghiera, perché Dio possa guidare il suo popolo (cf. At 1, 14-26). La scelta non è dettata da una rigida regola giuridica, né per un mero gioco di fortuna, ma proviene da Dio invocato come vero Artefice della scelta. È lo Spirito che è presente in mezzo alla comunità e che la istruisce nel realizzare il progetto salvifico (cf. Mt 18, 20). La scelta, quindi, non dipende dalla bravura dei presenti o dalle loro capacità gestionali, ma dalla loro esperienza che hanno fatto di Gesù Cristo. La caratteristica fondamentale era l'aver vissuto con Gesù per essere sincero testimone della risurrezione del Signore. Il fondo della scelta dipende dall'esperienza che uno fa di Dio nella sua vita. In questo senso lo Spirito invita a scrutare il cuore dei credenti, perché si possa continuare l'opera di evangelizzazione. La missione di essere Apostolo non consiste nello spadroneggiare sul popolo a lui affidato, ma nel farsi servo della parola di salvezza, percependo la forza dello Spirito-guida.

Le problematiche legate all'annuncio sono l'origine di un ulteriore passo nella comprensione di essere e di costituire Chiesa. A Gerusalemme si discute sull'opportunità o meno di circoncidere coloro che provengono da altre fedi. Paolo e Barnaba sono i testimoni diretti di ciò che Dio compie nei cuori dei Greci. Il Concilio apostolico di Gerusalemme diventa nel tempo una forma paradigmatica nell'affrontare le questioni più spinose che attanagliano la Chiesa (cf. At 15; Gal 2, 1-10). Pietro si trova dinanzi ad un reale bivio, perché dalla sua scelta dipende il futuro della Chiesa di Gesù: circoncisione o non circoncisione dei pagani. Ancora una volta il capo degli Apostoli si lascia guidare dallo Spirito Santo. La discussione molto animata diventa materia della sua preghiera accorata, per cui la svolta decisiva è frutto di ciò che Dio vuole per la sua Chiesa. Pietro viene così descritto insieme agli Apostoli, ai presbiteri nell'atto di assumersi la responsabilità del suo ufficio in maniera collegiale.

Il metodo di lavoro scelto non è quello di soddisfare la maggioranza, ma rispecchiare il volere di Dio che desidera essere annunciato ovunque. La scelta di

Pietro non è un'operazione di sindacato o di aggiustamento di posizioni; è voluta e sostenuta da Dio per quella comunità⁸. Il bene da scegliere è Cristo per la comunità. Ciò implica uno spogliamento dei propri interessi per guardare con gli occhi di Dio la sua Chiesa. Lo Spirito Santo dispone i cuori dei presenti ed è invocato continuamente da Pietro per far sì che il prescelto o la decisione siano manifestazioni della volontà di Dio Padre. In questo modo il discernimento apostolico diventa modello per quello comunitario. L'intera comunità ha come criterio di verifica la vita di Cristo e come fine il

raggiungimento del regno. L'oggetto del giudizio sarà il cammino storico della chiesa in ogni sua dimensione. Tutto sarà esaminato, ritenendo ciò che è buono, gradito a Dio e perfetto (cf. Rm 12, 1-2). Il riunirsi per discutere della vita della chiesa, per dibattere temi che riguardano la fede e la morale diventa sempre più patrimonio della comunità cristiana.

Anche a Nicea i vescovi sperimentano la presenza dello Spirito Santo che li guida ad entrare nel mistero trinitario, nel confessare e professare la fede nell'unico Dio in tre persone. Atanasio nella *Lettera agli Antiocheni* fa presente che non c'è bisogno di altre formule di fede, perché basta quella professata a Nicea dai padri, «poiché nulla le manca, anzi è piena di pietà». Perciò non si avvertiva l'urgenza di stilare una seconda professione di fede nel sinodo di Serdica, «affinché non fosse dato un pretesto a quanti vogliono scrivere ripetutamente professioni e definizioni di fede»⁹.

Atanasio chiede che si faccia discernimento su ciò che viene affermato da fazioni



contrarie alla formulazione di Nicea. Ario era considerato un vero nemico di Cristo, Sabellio e Paolo di Samosata come empi, Valentino e Basilide come estranei alla verità e Mani come inventore di dottrine perverse¹⁰. Tutti questi avevano creato delle vere e proprie scuole di pensiero che sfociavano in una prassi religiosa contraria all'insegnamento del Vangelo e della Tradizione. Il richiamo del vescovo di Alessandria è quello di fare propria la professione di Nicea e di dare vita ad un sano discernimento in cui è impegnata tutta la comunità cristiana per accogliere nuovamente chi si era allontanata da essa seguendo dottrine perverse. Il discernere è il modo per realizzare ciò che era stato stabilito a Nicea. Giudicare, accogliere e pacificare sono le caratteristiche di coloro che sono guidati dallo Spirito per realizzare gli insegnamenti di Gesù¹¹. Il discernere comunitario non è rivolto solo ed esclusivamente a coloro che desideravano rientrare nella comunione cattolica, ma anche a coloro che nelle chiese amano le divisioni e producono confusione. L'intento del vescovo era quello di riportare la pace nelle comunità cristiane, sostenendo l'impegno di tutti nella misura in cui pongono al centro degli interessi la sana e retta dottrina circa la Trinità.

Nel convenire insieme, pregando, la comunità sperimenta l'azione dello Spirito che la conduce alla verità tutta intera. La comunità fa esperienza della propria *kenosi*, perché soltanto spogliandosi delle zavorre del peccato e dell'egoismo, può essere pronta ad accogliere il vangelo dell'amore. *Kenosi* e *koinonia* rappresentano il fondamento dello stare insieme per discernere la volontà di Dio. Ciò lo aveva percepito Pietro che opera con gli anziani a Gerusalemme; lo aveva sperimentato Atanasio che sostiene la retta fede nella Santissima Trinità. Non vi è abbassamento di se stesso, se non nel favorire ed accrescere la comunione tra i membri della Chiesa. Ogni membro della comunità vive l'unione a Gesù Cristo, uscendo dal proprio egoismo per essere tutto per gli altri. Il dividersi è, al contrario, l'atto di chiusura nei riguardi degli altri, è il prevalere delle proprie opinioni senza la volontà di cambiarle. È lo Spirito che opera nella Chiesa la *kenosi* e la *koinonia*; aiuta ogni membro della comunità ad avere coscienza dei propri limiti e delle proprie fragilità per essere forza per realizzare la comunione. Il camminare insieme non può non essere l'effettiva concretizzazione del perdersi per ritrovarsi nella comunione fraterna¹². Infatti ogni credente sperimenta che lo Spirito di verità è *kenosi*, perché si dona elevandolo alle sublimi altezze dell'unione con Dio ed è *koinonia*, perché mette in comune le ricchezze di Dio nell'accrescere la sua santità. Il sinodo di Nicea insegna che il metodo del confrontarsi e del discernere insieme dà frutti per la santificazione di ogni membro della Chiesa di Gesù Cristo. Al di là delle contese dottrinali il desiderio di essere uniti a Cristo per entrare nel regno del Padre anima il cuore e la mente del credente.



1.2 Principio interpretativo

Atanasio, rivolgendosi a Serapione sulle relazioni che intercorrono tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, offre un principio fondamentale da cui non possiamo prescindere: la ragione illuminata dalla fede. Così si esprime: la divinità «non è (una realtà) che si trasmette con dimostrazioni logiche, bensì mediante la fede e la ragione illuminata dalla fede, accompagnata da timore reverenziale»¹³. Non possono essere in opposizione la fede in Gesù Cristo e la ragione, pena una visione di uomo unilaterale e non confacente al progetto di Dio. Il ragionamento (logismos) è vero, nella misura in cui è pienamente illuminato dalla pietà, quella stessa che fa da fondamento alla retta fede. Atanasio individua il principio unitario della vita di fede, superando così una dicotomia che produce solo ed esclusivamente estremismi, quali sono le eresie. Quando la ragione è separata dalla fede, si ha una concezione gnostica di Dio, dell'uomo e del mondo. Viceversa quando vi è solo la fede, si scorge un fideismo che nega valore alla ragione considerata incapace di cogliere l'altezza e la profondità di Dio.

EPARCHIA

Per Atanasio né la fede né la ragione possono separatamente elevarsi a contemplare la Trinità, perché quest'ultima è sempre al di là dell'intelligenza umana. La realtà di Dio è svelata dalla Scrittura che attenua «la nostra impossibilità a spiegare a parole e persino a cogliere queste realtà» con le illustrazioni quali immagine, splendore, fonte-fiume, sostanza-impronta¹⁴. In questo modo «è possibile parlare (della Trinità) in modo semplice e sicuro, riflettervi senza mancare di riverenza, e credere che unica è la santificazione che, originando dal Padre, mediante il Figlio, si compie nello Spirito Santo»¹⁵. Per rispondere ai ragionamenti degli ariani e degli pneumatomachi viene in soccorso la ragione illuminata dalla fede che utilizza delle illustrazioni per affermare l'ortodossia e l'ortoprassi. Negare la divinità del Figlio e la personalità dello Spirito Santo comporta una diversa visione della Chiesa e delle relazioni umane. Infatti si abbassa il valore salvifico ed escatologico dei sacramenti, di conseguenza si produce un'impossibilità della creatura a rivolgersi nuovamente a Dio per essere nell'eternità in comunione con Lui.

I linguaggi che possono narrare le meraviglie di Dio possono essere duplici: apofatici e catafatici. Le immagini che Atanasio propone e che spesso provengono dalla cultura preesistente al cristianesimo non abbassano lo splendore della Trinità quanto piuttosto hanno come scopo quello di trasmettere in modo semplice la fede nelle Persone divine. La creatura fa uso della ragione per avvicinarsi il più possibile al mistero divino con l'aiuto della fede. Dio si rivela attraverso le parole umane che tentano di cogliere qualcosa della sua essenza. Le illustrazioni sono dei modi umani per parlare di Dio agli uomini aprendo la loro ragione ad una comprensione maggiore di Dio.

La ragione illustrata dalla fede viene esercitata nella lettura saporosa della Sacra Scrittura che resta la fonte inesauribile per vivere Dio nella propria vita. Atanasio indica a Serapione che la concordanza tra la Scrittura e la Tradizione su materie di fede e di morale come l'unità e la Trinità di Dio o l'agire del credente resta l'unico criterio perché si possa parlare di ortodossia e cattolicità: «le divine Scritture mostrano dunque concordemente che lo Spirito Santo non è creatura, ma realtà propria del Verbo e della divinità del Padre. È così infatti che l'insegnamento dei santi converge (nell'affermazione) della santa e inseparabile Trinità, e questa è l'unica fede della Chiesa cattolica»¹⁶.

Il ricorso alle Scritture e alla Tradizione per fondare le proprie posizioni teologiche diverrà il modo di procedere non solo di coloro che difendono la fede nell'Unigenito Figlio di Dio, ma anche di coloro che sostengono che il Figlio di Dio è creatura¹⁷. Lo scontro è sull'interpretazione della Sacra Scrittura e della Tradizione. Per Atanasio la concordanza tra fede e ragione, tra Scrittura e Tradizione è il segno della logicità dei propri argomenti teologici. Quando vi è connessione tra le varie



realità presentate, allora la creatura si avvicina, per quanto sia possibile umanamente, al mistero trinitario. Quando non vi è concordanza, allora si creano processi illogici, perché non vi è la vera trasmissione di Dio all'uomo. La mancanza di legame tra Scrittura/Tradizione e la ragione scade nell'irrazionalità degli "Ariomaniti" così definiti da Atanasio, perché presi dal sacro furore di Ario che pensava di avere definito la Trinità facendo del Figlio una creatura. I processi illogici sono prodotti a loro volta da una visione mitologica di Dio retaggio della cultura greca. Il passaggio dalla mitologia alla teologia

diventa fondamentale nel discutere sulla natura umana e divina di Gesù Cristo, sulla Persona dello Spirito Santo. Quando si ricorre alla filosofia platonica e neo platonica, si corre il rischio di vedere il Figlio come un demiurgo e lo Spirito come la forza rigenerante di Dio.

La mitologia rinchiude la Trinità in una forma di degradazione dell'essere, per cui vengono a mancare l'unità dell'essenza e le relazioni intra-trinitarie. La teologia è un parlare di Dio alla creatura; è un parlare su Dio della creatura che risponde al suo Creatore con un atto di ragione. Allora per Atanasio non si sta producendo una nuova mitologia, ma si sta dando ragione alla fede in Gesù Cristo Figlio del Padre nello Spirito Santo e non già il Padre è il nonno e lo Spirito Santo è il nipote e il Figlio resta figlio di Dio: «chi sentendo queste cose, riterrà quei tali ancora Cristiani e non piuttosto Elleni? Simili cose gli Elleni vanno dicendo tra di loro contro di

EPARCHIA

noi»¹⁸. Questa è la linea degli eretici che trascinano il cristianesimo in una nuova forma di politeismo, ma la vera fede trasmessa a Nicea afferma che «la Trinità è santa e perfetta, riconosciuta Dio nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo. Essa non è mescolata con nulla di estraneo o estrinseco; non consta di Creatore e realtà prodotta, ma tutta intera crea e produce. È identica in se stessa, indivisibile nella natura, unica nella sua operazione. Il Padre opera, infatti, ogni cosa per mezzo del figlio nello Spirito Santo e così è mantenuta l'unità della santa Trinità»¹⁹.

1.3 La ricerca di vocaboli per delineare la fede trinitaria e cristologica

I problemi terminologici degli inizi sono la testimonianza più sincera di come la Chiesa tenta di contemplare il suo Signore per farlo conoscere a tutti i popoli. Vi è un'intima esigenza della fede, quando per evangelizzare i popoli bisognava e bisogna rispondere a domande ben precise che riguardavano la relazione di Gesù con Dio Padre o la presenza dello Spirito. I problemi teologici avvengono proprio, perché il discepolo di Gesù incontra uomini e donne che chiedono ragione di quello che ascoltano. La riflessione teologica produce termini che vengono dalla cultura ellenista, ma che spesso sono usati con significato nuovo. Ne crea altri che prima non esistevano e che corrispondono al fine di annunciare il Vangelo. Ciò sta ad indicare non solo la malleabilità di una lingua, ma anche e soprattutto il desiderio della Chiesa di annunciare il Vangelo, facendolo comprendere alle popolazioni che non solo gravitavano nel Mediterraneo, ma che si trovavano agli estremi confini della realtà allora conosciuta. Non c'era la pretesa di ellenizzare il cristianesimo quanto piuttosto di annunciare il Vangelo con la lingua greca e con quella latina. I concetti di persona, di consustanziale, di natura e missioni, relazioni e processioni non rappresentano il mondo ellenistico, ma sono la cultura del cristianesimo; sono quelle novità teologiche e antropologiche che restituiscono dignità all'uomo e alla donna di ieri e di oggi²⁰.

A Nicea Atanasio è convinto assertore che le nuove parole usate sono quelle che più si possono avvicinare al mistero dell'unità e della trinità di Dio. Il problema terminologico sta al fondo della questione di annunciare rettamente la Persona del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. I termini diventano importanti, perché si possa penetrare la relazione che vi è tra il Padre e il Figlio, tra il Padre per mezzo del Figlio e lo Spirito Santo. Particelle e congiunzioni diventano motivo di grande discussione, perché al cambiare di esse cambia la visione di Dio, della sua essenza e delle persone divine.

Atanasio afferma risolutamente che «in primo luogo, dunque, sono degni di condanna, anche perché pur rimproverando ai vescovi riunitisi a Nicea di aver fatto

ricorso a termini non contenuti nelle Scritture (benché questi termini non fossero blasfemi, ma solo utilizzati per abbattere l'empietà), essi stessi, gli ariani, sono incappati nella stessa accusa facendo ricorso ad espressioni non contenute nella Scrittura ed escogitando degli insulti contro il Signore senza sapere né cosa dicono né cosa affermano»²¹. È lecito fare ricorso a termini che non sono presenti nella Sacra Scrittura per rendere ragione della fede nella Santissima Trinità? Atanasio fa presente che anche gli ariani fanno ricorso a parole che risentono della cultura filosofica e teologica dei Greci. Infatti la questione che riguarda il Figlio di Dio si sviluppa su termini quali ingenerato e generato.

Nel *Fedro* di Platone la differenza era data dal fatto che con la prima parola si voleva affermare il principio primo a-principiato da cui deriva tutto, per cui il secondo termine indicava la generazione storica e cangiante. Per discutere sull'anima immortale il Socrate di Platone utilizza il ragionamento sul movimento:

«Ogni anima è immortale. Infatti è immortale ciò che è in continuo movimento, mentre ciò che muove altro o è mosso da altro, quando cessa di muoversi, cessa anche di vivere. Evidentemente solo ciò che si muove da sé, dato che non viene meno a se stesso, non cessa mai di muoversi, ma anzi è fonte di movimento per tutte le altre cose che si muovono. Un principio poi è ingenerato; infatti è necessario che tutto ciò che nasca, nasca da un principio, ma che questo principio non nasca da nulla. Perché se un principio nascesse da qualcosa, non potrebbe nascere da un principio. E dato che esso è ingenerato, è necessariamente anche incorruttibile; infatti, una volta che il principio sia venuto meno, né esso nascerà mai da qualcosa né qualcosa d'altro nascerà mai da esso, se è vero che bisogna che tutte le cose nascano da un principio»²².

La parola principio a-principiato per gli ariani è il Padre, mentre per il Figlio si dice “generato” riferentesi alla generazione umana, per cui è creatura inferiore rispetto al Padre che è l’origine di tutte le cose fatte. Lo stesso Atanasio si sofferma sull’espressione “non fatto” per spiegare la natura divina del Figlio di Dio. La questione terminologica esprime un’esigenza di fede, chiarire, per quanto sia possibile umanamente, la relazione tra il Padre e il Figlio nell’eternità.

Anche Basilio di Cesarea ritorna sul problema del linguaggio da utilizzare per avvicinarsi il più possibile al mistero di Dio Trinità. Nel suo trattato *Sullo Spirito Santo* riporta l’accusa che gli viene rivolta, cioè quella di essere un novatore, un creatore di neologismi per dare ragione della relazione che si instaura nell’eternità tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo: «come dunque sarei io un novatore, un coniatore di neologismi, quando cito come autori e difensori di questa parola interi popoli e città e un costume più antico di qualsiasi memoria umana e uomini colonne della Chiesa, eminenti in ogni scienza e forza dello Spirito?»²³.



Il Presule fa ricorso alla Sacra Scrittura, ai Padri, al ragionamento, perché si possa superare il problema dell'arianesimo e del modalismo, per affermare che “una sola sostanza tre persone”. Ritorna sulla questione di definire il valore della congiunzione e delle preposizioni all'interno delle frasi: «principio dell'insegnamento è la parola. Ma parti del discorso sono sillabe e parole. Di conseguenza non è fuori di proposito l'analisi delle sillabe. Questioni insignificanti all'apparenza, ma non per questo trascurabili. Anzi, proprio perché la verità è difficile da cacciare, dobbiamo farle la posta da ogni parte»²⁴. Infatti inizia la sua riflessione a partire dalle espressioni liturgiche presenti nella dossologia per indicarne il valore semantico. Terminare la preghiera usando la formula «insieme al Figlio con lo Spirito Santo» oppure «per mezzo del Figlio nello Spirito Santo» per molti comportava un diverso modo di intendere la relazione tra il Figlio e lo Spirito Santo rispetto al Padre²⁵. È evidente che Basilio deve determinare le formule dossologiche facendo riferimento a due complementi che in analisi logica indicano differenza tra materia e mezzo/strumento²⁶.

Per Basilio le due espressioni sono sinonimiche seguendo ciò che è presente nella Sacra Scrittura e nella Liturgia. La relazione tra le Persone divine non è soggetta

a mutazione, perché sono soggetti sussistenti la cui essenza è la stessa. Non si vuole suggerire nella preghiera che lo Spirito santo sia minore del Figlio o che sia una forza emanantesi dal Padre o ancora di più un modo di presentarsi di Dio. Anzi la loro consustanzialità, espressione nuova, manifesta la loro comune divinità in una pericoresi d'amore l'Uno con l'Altro nell'Altro.

Il problema terminologico è affrontato anche da Agostino di Ippona che osserva come i padri orientali hanno dovuto usare vocaboli della cultura greca per affrontare questioni trinitarie e cristologiche.

Infatti afferma che «per parlare dell'inesprimibile, affinché potessimo esporre in qualche modo ciò che non si può assolutamente spiegare, i nostri greci hanno usato l'espressione: «una essenza, tre sostanze»: i latini invece: «una essenza o sostanza e tre persone», poiché – come abbiamo già detto – nella nostra lingua, cioè in latino «essenza» e «sostanza» sono abitualmente sinonimi»²⁷. Il problema terminologico mostra un'esigenza concreta proprio della fede in Gesù Cristo, quella di incarnarsi in culture diverse, in linguaggi diversi per poter annunciare la salvezza. Si pone un ulteriore passaggio linguistico, quello di passare dal greco al latino, da una mentalità orientale a quella occidentale. Agostino indica che le parole greche tradotte in latino possono assumere un altro significato, per cui c'è bisogno di una mediazione linguistica per annunciare la Trinità delle Persone divine nell'unica essenza divina. Allora si pone una questione sull'utilizzo del termine persona, in quanto in greco c'è ipostasi che è più conforme



al linguaggio greco e non già a quello latino. “Una sola sostanza e tre ipostasi” in greco; in latino si tradurrebbe “una sola sostanza e tre essenze”, perché ipostasi si traduce in latino con essenze: «i nostri greci hanno usato l'espressione: «una essenza e tre sostanze»: i latini invece: «una essenza o sostanza e tre persone», poiché – come abbiamo già detto – nella nostra lingua, cioè in latino, «essenza e «sostanza» sono abitualmente sinonimi»²⁸. La traduzione di ipostasi con persone non vuole far cadere in errore i credenti indicando loro la via del modalismo, ma vuole proporre un'espressione non derivante dalla Scrittura, ma che è conforme alla lingua latina.

Basilio e Agostino individuano il fondo della determinazione linguistica, cioè trasmettere la fede in Gesù Cristo, Figlio di Dio alle varie nazioni del mondo. Rendere il vangelo nelle lingue dell'uomo comporta un'assimilazione delle strutture culturali preesistenti e di conseguenza un confronto serrato con una mentalità diversa da quella che i cristiani vivono e trasmettono.

Anche oggi il problema si ripropone, quando lo studioso R. Panikkar si pone una domanda sull'essenza del cristianesimo, sulla sua effettiva cattolicità, in quanto la professione di fede cristiana comporterebbe l'assunzione della spiritualità semita e l'adeguamento del proprio modo di pensare alle categorie teologiche e filosofiche tipiche della riflessione greca²⁹. Giunge ad affermare che se non si hanno queste precomprensioni di fondo non si può capire nulla del cristianesimo. Anzi con grande plasticità insiste sul fatto che bisogna “circoncidersi” la mente per poter accogliere il messaggio cristiano troppo legato alla cultura semita ed ellenista e, quindi, incapace di poter assolvere al suo ruolo di fede universale. È evidente che per fare ciò bisogna svuotare tale fede da tutte le strutture di pensiero legate al mondo ellenistico per essere realmente cattolico. Il suo intento è quello di far emergere l'originalità della fede cristiana, nucleo fondamentale, per poter dialogare con le altre religioni e culture del mondo, in particolare con quelle dell'estremo Oriente.

Il processo di de-ellenizzazione della fede cristiana che si sta producendo è stigmatizzato dalla riflessione di Papa Benedetto XVI che osserva come tale programma ha avuto origine dalla Riforma di Lutero e di Calvino. Entrambi sostenevano che la parola di Dio fosse troppo condizionata da un'interpretazione filosofica non confacente al suo contenuto teologico³⁰. Il passo successivo fu svolto da A. von Harnack che agli inizi del Novecento tematizzò la spinta a de-ellenizzare il cristianesimo. Infatti per il teologo e storico delle religioni tedesco bisognava giungere al pensiero genuino di Gesù Cristo, liberando la Scrittura dalla patina di sovrastrutture create dalla filosofia. Il fine teologico è quello di restituire al mondo il vero Gesù storico che è lontano dalle teologie e dalle filosofie succedutesi nel tempo. Il recupero della coscienza, quale luogo teologico in cui avviene l'incontro personale con il Dio rivelato, sposta

l'asse sul piano soggettivo della ricerca teologica, riducendo la riflessione al solo dato antropologico. La fede in Gesù Cristo è un puro sentimento religioso, che supera ogni struttura dogmatica ed ecclesiastica e che fa da ponte per dialogare con tutte le professioni religiose presenti nel mondo.

Papa Benedetto sottolinea che il processo di de-ellenizzazione del cristianesimo ha avuto varie ondate di riflessioni. L'ultima, la terza, avviene proprio agli inizi del nuovo millennio. La tesi è la seguente: «in considerazione dell'incontro con la molteplicità delle culture si ama dire oggi che la sintesi con l'Ellenismo, compiutasi nella Chiesa antica, sarebbe stata una prima inculturazione, che non dovrebbe vincolare le altre culture. Queste dovrebbero avere il diritto di tornare indietro fino al punto che precedeva l'inculturazione per scoprire il semplice messaggio del Nuovo Testamento e inculturarlo poi di nuovo nei loro rispettivi ambienti»³¹. La tesi attuale riprende il fondo comune della teologia liberale tedesca, cioè liberare il Vangelo da tutto ciò che è considerato una sovrastruttura con il metodo storico-critico. Allora il processo di de-ellenizzazione o quello di de-strutturazione hanno un comune denominatore, giungere al fondo dell'esperienza della comunità primitiva di Gesù per approdare alle sue vere parole, al suo pensiero originale per poi farlo rivivere nell'esistenza dei credenti. Questi processi hanno come primo principio il ristabilire la verità storica dei fatti accaduti in Giudea al tempo di Gesù, distinguendo il Gesù della fede da quello storico. È proprio per un concetto di storia troppo riduttivo che si giunge ad affermare che Gesù storico è lontano da quello della fede.

Il riduzionismo cristologico è frutto di una visione storica che non tiene conto proprio di quello sviluppo terminologico che ha di mira il conservare l'originalità della fede in Gesù Cristo. È proprio a partire da quell'annuncio straordinario che la prima comunità e la Chiesa antica tentano una prima mediazione culturale non con l'intento di trasformare la fede cristiana in una appendice dell'ellenismo. Anzi vi era la ferma convinzione di voler annunciare il Vangelo a tutte le genti. Vi era la necessità di dare ragione della propria fede, di comunicarla e di riflettere sui dati rivelati. Vi era l'urgenza di entrare, per quanto era possibile, nel mistero comunicato nella Persona di Gesù Cristo.

Non c'è dubbio che vi è un processo di interculturalità atto a mettere in dialogo culture diverse e orientamenti vitali diversi, ma è pur vero che da questo incontro nasce una nuova cultura, una nuova visione del mondo, dell'uomo e di Dio. Anzi nasce una nuova gamma di termini linguistici, giuridici, ecclesiastici che tentano di veicolare l'originalità della fede cristiana. È, di conseguenza, impossibile tornare indietro; sarebbe un vero processo astorico, perché non si dà valore al lavoro che tanti hanno svolto per concretizzare il Vangelo di Gesù. Basti pensare, ad esempio, all'opera di traduzione di Cirillo e Metodio per le popolazioni slavofone. Anche in questo caso

la creatività dei cristiani sta nel voler annunciare la buona novella con la cultura del posto, tentando di rendere quel contenuto originale in una nuova lingua il più possibile fedele all'originale, a ciò che è proprio della fede nella risurrezione: vita eterna, unità-trinità, ministeri, carismi, primato pietrino, collegialità sinodalità.

L'incontro tra cultura, quindi, provoca la creatività linguistica; dà vita a nuove riflessioni che rispondono alle esigenze di quel popolo. Ancora di più, supera ciò che è momentaneo per arricchire tutta quanta la Chiesa. Le prospettive teologiche sorte con il processo di contestualizzazione non danneggiano il kerigma, anzi favoriscono l'approfondimento nella comunione del pensare e dell'agire di tutta quanta la Chiesa. Non c'è, dunque, un problema di ellenizzazione, ma di creatività che ogni popolo mette in atto per essere sempre più fedele al messaggio di Gesù Cristo nell'oggi. Così anche il problema che presenta Panikkar non riguarda uno spirito semita e un linguaggio ellenista, perché lo stesso cristianesimo si è sviluppato nell'Oriente dando vita a liturgie e terminologie proprie di quel contesto sociale e culturale come la liturgia malabarica.



2. Estremi di una crisi cristologica

Le eresie del passato ritornano anche nel presente, se consideriamo che il cristianesimo da sempre si è confrontato con due forme estreme del pensare

EPARCHIA

teologico e di conseguenza dell'agire pastorale: lo gnosticismo e il pelagianesimo. Non sono solo estremizzazioni che implicano una chiusura della fede al soffio dello Spirito, ma concrete operazioni pastorali, in cui il soggetto propone iniziative che servono più alla difesa del dogma, anziché all'annuncio del Vangelo in un mondo ormai cambiato. Queste due derive del pensiero cristiano trovano la loro espressione più compiuta nelle posizioni di coloro che consideravano il Figlio di Dio solo una creatura umana o all'opposto solo un Intermediario divino. La riflessione trinitaria che approda a Nicea non solo esprime la relazione divina tra il Padre e il Figlio con il termine consustanziale, ma indica come negativa della vita di fede una visione gnostica di Dio o una di tipo pelagiana, quando tutto dipende dalle sole forze dell'uomo.

Quando non è posto al centro dell'interesse teologico le relazioni divine, allora viene meno anche l'idea di uomo come persona con una propria intelligenza aperta alla Trascendenza. Quando si sottolinea una visione gnostica del Figlio di Dio, abbiamo una chiesa disincarnata, un credente che non vive fino in fondo la propria esperienza di Dio nelle difficili situazioni della storia. Un Dio lontano dal vivere umano chiuso nella sua imperturbabilità. Quando non viene considerata la consustanzialità del



EPARCHIA

Figlio al Padre, viene meno il valore dell'incarnazione che porta l'umanità ad essere deificata nello Spirito per il sacrificio redentivo di Gesù Cristo. La volontà del Figlio è quella del Padre che vuole far ritornare nella sua comunione l'umanità segnata dal peccato. Il Figlio è tutto del Padre per essere tutto dell'uomo. La questione non è di poco conto il distinguere tra generare e creare, tra generare e fatto, perché il Figlio di Dio è della stessa sostanza del Padre. Questa realtà essenziale che il Vangelo insegna realizza la salvezza di ogni creatura, concretizza la ricapitolazione delle realtà create nell'Unigenito Figlio di Dio che ha dato la vita perché il Padre regni per sempre nella realtà materiale e spirituale. Una visione cristologica disincarnata mostra un credente poco aperto alla trasformazione del mondo, poco attento alla relazione umana chiuso nel proprio intimismo. Di conseguenza si ha un'immagine di Chiesa che non sa dialogare con le necessità della gente e che non sa sporcarsi le mani per essere accanto gli ultimi della terra.

Una visione di Gesù Cristo schiacciata solo sulla sua natura umana non conduce il credente alle altezze della comunione eterna con la Santa Trinità. In tale concezione viene meno la consustanzialità, quel legame essenziale del Figlio al Padre. Potremmo dire che ogni forma ariana conduce il credente a considerare solo ed esclusivamente la potenza umana, la capacità umana di realizzare la salvezza. Quest'ultima non proviene da un Dio fatto carne, ma dalla potenza della carne stessa che sostituisce così la grazia divina. La riflessione teologica estrema conduce ad una prassi pastorale e spirituale, in cui l'orizzonte ultimo non è rappresentato dalla vita eterna, ma dal vivere bene qui ed ora. Senza la consustanzialità del Figlio si abbassa la prospettiva escatologica, perché tutta la vita del credente si svolge nel voler proporre solo un cambiamento delle realtà mondane.

Il superamento di ogni forma di gnosticismo e pelagianesimo che limitano la fede in Gesù Cristo fu sancito nel Concilio di Calcedonia (451), quando ancora una volta fu usato il termine consustanziale per indicare le due nature nell'unica Persona di Gesù Cristo: «consustanziale al Padre per la divinità e consustanziale a noi per l'umanità, simile in tutto a noi, fuorché nel peccato, generato dal Padre prima dei secoli secondo la divinità, e in questi ultimi tempi per noi e per la nostra salvezza da Maria Vergine e Madre di Dio, secondo l'umanità, uno e medesimo Cristo Figlio Signore unigenito; da riconoscersi in due nature, senza confusione, immutabili, indivise, inseparabili, non essendo venuta meno la differenza delle nature a causa della loro unione, ma essendo stata, anzi, salvaguardata la proprietà di ciascuna natura, e concorrendo a formare una sola persona e ipostasi; egli non è diviso o separato in due persone, ma è un unico e medesimo Figlio unigenito, Dio, Verbo e Signore Gesù Cristo».

La pericolosità di queste estremizzazioni della fede in Gesù Cristo è nuovamente presentata da Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium* che nella *Gaudete et exsultate*.

Infatti per il Papa lo gnosticismo contemporaneo provoca «una fede rinchiusa nel soggettivismo, dove interessa unicamente una determinata esperienza o una serie di ragionamenti e conoscenze che si ritiene possano confortare e illuminare, ma dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti». In opposizione allo gnosticismo il neo-pelagianesimo considera particolarmente la forza titanica dell'uomo che oscura la operosità della grazia, nascondendo così la presenza silenziosa dello Spirito che agisce nel cuore del credente. Infatti esso è «autoreferenziale e prometeico di coloro che in definitiva fanno affidamento unicamente sulle proprie forze e si sentono superiori agli altri perché osservano determinate norme o perché sono irremovibilmente fedeli ad un certo stile cattolico del passato»³². Concretamente queste due estremizzazioni intendono dominare lo spazio ecclesiale con l'ostentazione della liturgia, della dottrina e del prestigio della Chiesa senza interessarsi del reale inserimento del Vangelo nei bisogni concreti dei fedeli.

La visione gnostica e pelagiana della via di fede mina la chiamata alla santità, cioè la realtà più concreta dei credenti che sperimentano nella quotidianità la loro unione alla Trinità Santa. Queste derive bloccano il cammino spirituale del fedele ingabbiandolo in strutture di pensiero che non esprimono l'esperienza viva della Chiesa. Nello gnosticismo come nel pelagianesimo vengono a mancare la comunione con tutti i membri della Chiesa e la propria adesione alla grazia trasformatrice di Dio.



EPARCHIA

In particolare nell'esortazione apostolica *Gaudete et exsultate* il Papa osserva che tali estremizzazioni falsificano il concetto di santità a favore di un immanentismo antropocentrico che abbassa l'orizzonte escatologico della fede producendo una visione teologica schiacciata solo sul presente e sull'uomo³³. Coloro che propugnano lo gnosticismo spirituale «concepiscono una mente senza incarnazione, incapace di toccare la carne sofferente di Cristo negli altri, ingessata in un'encyclopedia di astrazioni». La conseguenza è «un Dio senza Cristo, un Cristo senza Chiesa, una Chiesa senza popolo»³⁴. Tale riduzionismo implica una visione fredda e logica degli insegnamenti di Gesù che allontana il credente dalle reali esigenze del momento³⁵. Di contro il neo-pelagianesimo spirituale si compiace delle proprie capacità, togliendo così al Vangelo la freschezza e la semplicità. Per il Papa tale deriva raggruppa in se stessa più anime, quali l'ossessione per la legge, il fascino di esibire conquiste sociali e politiche, l'ostentazione nella cura della liturgia, della dottrina, del prestigio della Chiesa, la vanagloria legata alla gestione di faccende pratiche, l'attrazione per le dinamiche di realizzazioni autoreferenziali³⁶. I rischi presentati hanno prodotto solo divisioni interne alla Chiesa senza farla procedere nella via della santità. Il pensare teologico e l'agire pratico hanno bisogno di recuperare credibilità, ritornando alle loro fonti, rappresentate dall'ascolto del Vangelo e dalla semplicità della testimonianza di fede delineata dalla vita dei santi. La santità ritorna ad essere valore centrale per ogni cristiano che intende vivere la propria fede in vista della comunione eterna con la Santa Trinità.

Fare esperienza del mistero adorato comporta lo «scoprire e trasmettere la “mistica” di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po’ caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio»³⁷. Allora il cristiano o sarà mistico o non sarà, perdendo la sua fisionomia di essere aperto al Mistero adorabile³⁸. L'intima comunione con Dio non esula il credente dal vivere intensamente la quotidianità, anzi è proprio nella ferialità dei giorni che si manifesta e brilla la presenza consolante di Dio.

Conclusioni

In questo nostro tempo segnato da grandi cambiamenti epocali, la riflessione trinitaria e cristologica sembra aver perso la sua centralità nei dibattiti teologici e nelle considerazioni più propriamente spirituali e pastorali. Il ritorno di certe eresie del passato comporta una visione unilaterale del Figlio di Dio considerato o solo sotto l'aspetto della sua divinità o solo sotto la sua natura umana. Nella cultura odierna lo spostamento del baricentro è sulla sua realtà umana, per cui si sviluppano



molte gesuologie legate al Gesù storico e poche cristologie in cui il nesso unificante è dato dal concetto di consustanzialità proprio del Concilio di Nicea. Tale termine in realtà traduce un'esigenza della fede, cioè quella di indicare evangelicamente la comune essenza del Padre e del Figlio. Ciò comporta di conseguenza un'immagine di uomo, in cui si realizza il suo essere persona ad immagine somigliante di Dio Trinità. Anche la stessa Chiesa attraverso il concetto di consustanzialità mostra analogicamente la sua natura teandrica, per cui ha qualcosa della realtà eterna nella sua consistenza umana.

Note di chiusura

- 1 Cf. O. CULLMANN, *Immortalità dell'anima o risurrezione dei morti? La testimonianza del Nuovo Testamento*, Paideia Editrice, Brescia 1986.
- 2 J. RATZINGER, *Fede Verità Tolleranza. Il cristianesimo e le religioni del mondo*, Edizioni Cantagalli, Siena 2003, 88-93.
- 3 PINDARO, olbioV ostiV, fr. 137 Snell, in *Lirici greci*, tr. di G. Perrotta, Garzanti, Milano 41983, 396-397.
- 4 W. JAEGER, *Paideia, Paideia. La formazione dell'uomo greco*, tr. L. Emery, La Nuova Italia, Firenze 1970.vol. I, 315.
- 5 BASILIO DI CESAREA, *Lo Spirito Santo*, Città Nuova Editrice, Roma 1993, XXX, 76.
- 6 BASILIO DI CESAREA, *Lo Spirito Santo*, XXX, 77.
- 7 BASILIO DI CESAREA, *Lo Spirito Santo*, XXX, 77.
- 8 PAPA FRANCESCO, *Discorso per la Commemorazione del 50° anniversario dell'Istituzione del*

EPARCHIA

Sinodo dei Vescovi, 17 ottobre 2015, in *AAS* CVII (2015), 1136: «Vorrei ricordare che il Sinodo non è un convegno o un «parlatorio», non è un parlamento o un senato, dove ci si mette d'accordo. Il Sinodo, invece, è un'espressione ecclesiale, cioè è la Chiesa che cammina insieme per leggere la realtà con gli occhi della fede e con il cuore di Dio; è la Chiesa che si interroga sulla sua fedeltà al deposito della fede, che per essa non rappresenta un museo da guardare e nemmeno solo da salvaguardare, ma è una fonte viva alla quale la Chiesa si disseta per dissetare e illuminare il deposito della vita».

- 9 ATANASIO, *Lettera agli Antiocheni*, EDB, Bologna 2010, 5,1-2.
- 10 ATANASIO, *Lettera agli Antiocheni*, 6,1-4.
- 11 ATANASIO, *Lettera agli Antiocheni*, 8,1-3.
- 12 Cf. J.-M.R. TILLARD, *Chiesa di Chiese. L'ecclesiologia di comunione*, Queriniana, Brescia 1989.
- 13 ATANASIO, *Lettere a Serapione, lo Spirito Santo*, Città Nuova Editrice, Roma 1986, Lettera I, 20, 4.
- 14 ATANASIO, *Lettere a Serapione, lo Spirito Santo*, Lettera I, 20, 6.
- 15 ATANASIO, *Lettere a Serapione, lo Spirito Santo*, Lettera I, 20, 6
- 16 ATANASIO, *Lettere a Serapione, lo Spirito Santo*, Lettera I, 32, 1.
- 17 ATANASIO, *Lettere a Serapione, lo Spirito Santo*, Lettera I, 28,1: «vediamo tuttavia oltre a ciò anche la stessa tradizione, dottrina e fede che la Chiesa cattolica ha avuto fin dall'inizio, quella che il Signore ha consegnato, che gli Apostoli hanno predicato e che i Padri hanno custodito».
- 18 ATANASIO, *Lettere a Serapione, lo Spirito Santo*, Lettera IV, 2,1.
- 19 ATANASIO, *Lettere a Serapione, lo Spirito Santo*, Lettera I, 28, 2.
- 20 Cf. J.N.D. KELLY, *Il pensiero cristiano delle origini*, EDB, Bologna 2014; ID., *I simboli di fede della Chiesa antica. Nascita, evoluzione, uso del credo*, EDB, Bologna 2009. J. DANIELOU, *La teologia del giudeo-cristianesimo*, EDB, Bologna 2016.
- 21 ATANASIO, *Trattati contro gli ariani*, Città Nuova, Roma 2003, 30, 3-4.
- 22 PLATONE, *Fedro*, Mondadori, Milano 2018, 245c-246a.
- 23 BASILIO DI CESAREA, *Lo Spirito Santo*, XXX, 75.
- 24 BASILIO DI CESAREA, *Lo Spirito Santo*, I, 2.
- 25 BASILIO DI CESAREA, *Lo Spirito Santo*, I, 3.
- 26 BASILIO DI CESAREA, *Lo Spirito Santo*, III, 5.
- 27 AGOSTINO, *De Trinitate*, Edizioni Paoline, Alba 1977, L. VII, IV, 7
- 28 AGOSTINO, *De Trinitate*, L. VII, IV, 7; VI, 11.
- 29 Cf. R. PANIKKAR, *Il dialogo intrareligioso*, Editrice Cittadella, Assisi 1988.
- 30 BENEDETTO XVI, *Fede, ragione e università. Ricordi e Riflessioni* (12 settembre 2006), in L. MAZAS – G. PALASCIANO (curr.), *La provocazione del Logos cristiano. Il Discorso di Benedetto XVI e le sfide interculturali*, Rubettino, Soveria Mannelli 2017, 14-17.
- 31 Ivi, 17.
- 32 FRANCESCO, Esortazione post-sinodale, *Evangelii Gaudium, Esortazione apostolica sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale*, 93, Figlie di San Paolo, Milano 2013.
- 33 Cf FRANCESCO, Esortazione apostolica, *Gaudete et exsultate, sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo*, 37, Figlie di San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2018.
- 34 Ivi 37
- 35 Ivi 39.
- 36 Ivi 57.
- 37 Ivi 87.
- 38 Cf. J. VERNETTE, *Il XXI secolo o sarà mistico o non sarà*, Edizioni OCD, Roma 2005, 5-6.

XXXVII ASSEMBLEA DIOCESANA CONCLUSIONE

Lungro, 30 agosto 2024

Mons. Donato Oliverio

Carissimi,

dopo una giornata in cui siamo stati inondati di spiritualità e teologia, ringraziamo il Preside don Francesco Asti. Le siamo grati, professore, per la sua presenza e per quanto ella oggi ci ha voluto donare.

Colgo l'occasione per rinnovare l'invito e l'auspicio affinché aumenti la collaborazione tra l'Eparchia e la Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale. L'Eparchia di Lungro si rende disponibile.

Carissimi, permettetemi prima di salutarvi e di consegnarvi la Lettera Pastorale per l'anno 2024-2025, di sottolineare quanto i tempi odierni richiedano in noi un maggiore impegno di fede.

Se il mondo è così buio, forse è poca la luce che siamo capaci di testimoniare. Forse le nostre fiaccole sono fioche. Anche nella nostra Eparchia corriamo sempre più il rischio che modernità, capitalismo, relativismo, società del piacere, eroda i secoli di fede, tradizione e spiritualità costruiti con fatica, sudore e sacrificio, a volte anche sacrificio della propria vita.

Esorto ciascuno a una conversione interiore. Guardiamo a Dio. Parliamo di Dio. Testimoniamo al mondo che l'incontro con il Risorto porta luce e gioia, a differenza del mondo che promette falsamente e ingannevolmente.

Questa sera vi consegno la Lettera Pastorale “2025: un anno di Grazia. Cristiani in cammino verso l'Unità, guardando a Nicea”.

Questa Lettera ci accompagnerà verso il Giubileo. Esorto i parroci e gli operatori pastorali a leggerla, approfondirla, meditarla. Vorrei anche con la Lettera Pastorale ripetere l'esperienza della Divina Liturgia. Io stesso la porterò nelle diverse Parrocchie.

Così come leggerete nella presentazione, ho inteso scrivere questa Lettera Pastorale per sottolineare quanto fondamentale sia ancora ciò che Nicea ha detto e dice alla Chiesa universale. Giunge accorato l'invito da parte mia a vivere nella luce del Concilio di Nicea il prossimo anno nel quale la Chiesa Cattolica celebra il Giubileo e la Chiesa italiana un Sinodo nazionale.

Vi consegno questa sera uno strumento, per una maggiore conoscenza di quello che

EPARCHIA

è stato il Concilio di Nicea nel suo riportare al centro della vita cristiana la seconda Persona della Trinità, oltre che un invito a coltivare e preservare l'unità ad ogni costo, per essere fedeli testimoni del Vangelo.

Il prossimo anno pastorale, che inizierà dopodomani, sarà un anno non sprecato se i parroci – che ricordo devono coadiuvare il Vescovo nella missione – riusciranno a farsi promotori attivi di una nuova evangelizzazione. Cosa vuol dire? Ripartire dall'A B C della fede. Ripartiamo dai fondamenti. L'annuncio del Kerygma oggi si sta perdendo. Non siamo chiamati a cercare o inventare chissà quali strategie. Siamo chiamati oggi a dire che Gesù Cristo è il Figlio di Dio, è vero Dio e vero uomo.

La dottrina definita dal Concilio di Nicea merita un'attenzione speciale per la ricchezza delle sue implicazioni spirituali: Gesù Cristo è una Persona che viene nel mondo ma che esiste da sempre. È Dio con il Padre e lo Spirito Santo. È una persona divina, la seconda persona della Trinità. Questa persona assume la natura umana come la nostra e si fa uomo, in tutto simile a noi eccetto nel peccato. Da questo momento, Dio, senza ritenere un privilegio l'essere Dio, ha abbassato i cieli ed è divenuto uomo, perché l'uomo possa avere la possibilità di ritornare in quel



EPARCHIA

Paradiso da cui era stato scacciato.

Questo è il nucleo della nostra fede che deve risuonare nelle nostre comunità.

E quante volte invece sento che a risuonare nelle Chiese e per le strade sono tante e tante altre parole, a volte inutili, a volte polemiche, a volte divisive. Dio ci liberi dalle divisioni! Le divisioni sono presenti lì dove si prega poco! Nella Lettera scrivo a pagina 85: “La vocazione ecumenica dell’Eparchia ha valore e senso nella misura in cui questa dimensione di unità è vissuta dalla comunità cristiana assieme al proprio Vescovo e ai propri presbiteri. Unità con sé stessi, con chi ci sta a fianco e con il resto del mondo: tutto ciò deriva dall’unità che ciascuno di noi ha con Gesù Cristo. Le divisioni aumentano in quella società, in quelle famiglie, in quella realtà dove il Signore è il grande sconosciuto”.

Riportiamo il Cristo al centro delle nostre vite. Rischiamo di dimenticarci di Lui se diamo importanza ad altro. Dimenticandoci di Lui ci dimentichiamo anche del fatto che siamo continuamente sotto lo sguardo di Dio: “Quante sante donne di un tempo hanno trasmesso la loro fede con la testimonianza di vita, con poche parole, semplicemente con il loro sentirsi perennemente di fronte allo sguardo di Dio! Uno sguardo sì d’amore e misericordioso, ma che un giorno *renderà a ciascuno secondo le sue opere: vita eterna a quelli che con perseveranza nel fare il bene cercano la gloria, onore e immortalità; ma ira e indignazione a quelli che, per spirto di contesa, invece di ubbidire alla verità ubbidiscono all’ingiustizia* (Rm 2,6-8). Chi si dimentica dello sguardo di Dio, si dimentica anche del giudizio di Dio. A lungo andare si dimenticherà anche della propria anima e la perderà”.

Carissimi, tutti i battezzati sono chiamati ad annunciare al mondo il Cristo morto e risorto per la nostra salvezza e divenire sempre più simili a lui! Tanta gente e tanti sacerdoti si dedicano alla evangelizzazione e si impegnano giorno dopo giorno a costruire la Santa Chiesa di Dio. È un mare di popolo che risponde alla propria vocazione.

E proprio la mancata capacità di saper riconoscere la propria vocazione è uno dei drammi di questa epoca. La vocazione non riguarda solo i preti. Non riusciamo a porci più la domanda: “Signore, cosa vuoi da me?”. Perché in fondo Dio sta scomparendo dall’orizzonte della società odierna.

Riscopriamo, carissimi, la necessità di parlare di vocazione a quanti non conoscono più questa parola. Infatti, tutti ne hanno una: i battezzati hanno la vocazione di trasformare il mondo dal di dentro; i religiosi e le religiose ci esortano alla santità; il sacerdote è colui che ci dona Gesù Cristo sopra l’altare.

Guardando alla carenza nell’Europa di vocazioni sacerdotali, possiamo dire che la ragione profonda della carenza di vocazioni è la mancanza di fede. Le vocazioni nascono in un clima di fede. In clima di fede Dio darà vocazioni in abbondanza.

EPARCHIA

Preghiamo per le vocazioni! Anche noi corriamo il rischio di essere colpiti da una piaga, peggiore della pandemia, peggiore della mancanza di acqua. Signore, dacci santi sacerdoti; muovi il cuore dei giovani perché si sentano chiamati da Te e non abbiano paura. Preghiamo per questo anche.

Esoro tutti a non perdere la speranza! Siamo uomini e donne di speranza, aperti alla novità dello Spirito Santo, sappiamo che il Signore sta guidando la sua barca e mai le potenze avverse faranno soccombere la Santa Chiesa di Dio. La nostra speranza è che tutto è nelle mani di Dio: il nostro ministero, la nostra Eparchia, le nostre angustie quando ci sembra di essere esiliati dal mondo che ci circonda.

Continuiamo ad attendere come il giusto Simeone e la profetessa Anna. Essi attendono colui che deve venire. Che altro senso avrebbe altrimenti la nostra vita? Noi siamo coloro che annunciano al mondo che Colui che ci ama è venuto e tornerà “per giudicare i vivi e i morti e il suo Regno non avrà fine”.



Prima di concludere con uno stralcio della Lettera, spero sia chiaro all'Eparchia la necessità di un lavoro comune da fare. Nessuno tiri i remi in barca. I sacerdoti si facciano attivi coadiutori del Vescovo nel riprendere queste linee direttive e sminuzzarle e spiegarle al Popolo di Dio nelle diverse parrocchie. Il Popolo di Dio scelga definitivamente da che parte stare: se dalla parte della Vita eterna, e quindi fare vita ecclesiale attiva e totalizzante, oppure dalla parte del mondo, ritagliando tempo per la Chiesa a seconda delle proprie necessità e degli scarti di tempo.

“Ad ogni cristiano

EPARCHIA



dell'Eparchia, ma non solo, giunga il mio invito a riscoprire la propria vocazione di chiamati da Cristo, a seguirlo, ognuno nel proprio ambito. Seguire Cristo vuol dire, innanzitutto, conoscerlo e amarlo, nella Parola del Vangelo, nella partecipazione ai Divini Misteri. La Divina Liturgia che è il centro della vita di ogni battezzato è una esperienza di cielo per un mondo che non riesce più a sollevare il capo e il cuore verso l'alto. I cristiani dell'Eparchia si facciano sempre più annunciatori del Vangelo con la testimonianza di vita, la fedeltà al patrimonio liturgico-teologico-spirituale, con l'annuncio instancabile delle meraviglie che Dio compie nella via di ciascuno”.

EPARCHIA

XXXVII ASSEMBLEA DIOCESANA

DOCUMENTO FINALE

Corso di Aggiornamento Teologico

Lungro, 30 agosto 2024

La XXXVII Assemblea diocesana-Corso di aggiornamento teologico della Chiesa eparchiale che è in Lungro, “Verso i 1700 anni del Concilio di Nicea”, si è svolta regolarmente il giorno 30 agosto 2024 nella Chiesa Cattedrale “San Nicola di Mira” in Lungro, illuminata spiritualmente dalle sue mirabili, sistematiche, splendide icone, testimonianza tangibile di fede e di speranza.

L’apertura dell’Assemblea è stata animata dalla solenne concelebrazione della Divina Liturgia di San Giovanni Crisostomo, durante la quale il Vescovo Donato, come sempre, nella sua omelia, incentrata sulla pagina evangelica della tempesta sul mare che spaventa gli apostoli nonostante la presenza di Cristo, ha sottolineato come Dio non ci abbandona e nella nostra vita permette ciò che è per il nostro bene. I nostri umanissimi affanni non possono farci dimenticare i provvidenziali piani di Dio. Dal cielo il Signore vede le nostre difficoltà, le nostre lacrime, le nostre solitudini e vi pone i suoi indefettibili rimedi. È lì che possiamo fare l’esperienza della sua presenza e del suo soccorso, perché il Signore continua a salire beneficamente sulla nostra barca, se abbiamo fede in lui e ascoltiamo la sua voce.

All’apertura dei lavori dell’Assemblea, il Vescovo, porgendo a tutti il suo cordiale e accogliente saluto, ha concentrato il discorso, ispirato al titolo della relazione del prof. don Francesco Asti, Preside della Facoltà di Teologia della Pontificia Facoltà Teologica dell’Italia Meridionale **“Generato, non creato, della stessa sostanza del Padre”**, sul momento storico in cui si svolse il Concilio di Nicea e sulla nostra attualità di 1700 anni dopo, nella vita della Chiesa, che sembra aprire un nuovo orizzonte di ricerca della comunione e dell’unità nella preghiera e nella speranza, con la prospettiva, ora voluta dal calendario, in futuro si spera condivisa, della celebrazione comune della Pasqua nella stessa data.

Presentato dal Protosincello, P. Pietro Lanza, come sacerdote, parroco, studioso, professore e preside della importante Facoltà teologica dell’Italia Meridionale, il relatore, don Francesco Asti, ha dato inizio al suo intervento con un vivace e bene accolto invito a contemplare tutti insieme l’icona-affresco del Concilio di Nicea

EPARCHIA

presente nella navata sinistra della Chiesa Cattedrale e parimenti presentata nella lucente copertina della lettera pastorale, di mons. Donato, per l'Anno pastorale 2024-2025, dal titolo **"2025: un anno di grazia. Cristiani in cammino verso l'unità, guardando a Nicea (325-2025)"**, che il Vescovo benevolmente consegnerà a ciascun partecipante già al termine dell'Assemblea.

Con uno stile oratorio-colloquiale, rispettoso della profondità del tema e della capacità di ricezione del pubblico presente, il relatore ha introdotto il difficile tema affrontato, con una presentazione agile e insieme competente del clima storico-culturale-religioso degli inizi del IV secolo, quando appunto si svolse il primo concilio ecumenico della cristianità, a causa della presenza, da tempo insinuatisi in una parte della Chiesa, dei dubbi sulla vera natura del Cristo, che il vescovo Ario, in modo particolare, credeva di poter definire prettamente umana e non anche veramente divina.

Combattuto in modo incalzante e profondamente motivato dal Santo Vescovo Atanasio e da altri Padri, tra cui Basilio di Cesarea, il quale sosteneva che "la relazione tra le Persone divine non è soggetta a mutazione perché sono soggetti sussistenti, la cui essenza è la stessa", Ario venne via via emarginato e definitivamente sconfessato dai 318 Padri presenti a Nicea. Certamente, nell'insieme delle presenze al concilio si



EPARCHIA

percepivano i rischi di un clima storico-politico condizionante, ma non certo accettabile da parte dei ricercatori autentici della Verità.

La Scrittura offre lo spirito, il linguaggio, il sostegno ai portatori dell'annuncio della fede che non si lasciano condizionare dalle realtà umane che i tempi e le culture sempre possono mettere in difficoltà. Basti pensare, ad esempio, all'opera di Cirillo e Metodio: la creatività dei cristiani sta nel voler annunciare la buona novella della Risurrezione, centro e culmine della fede cristiana, rendendo, nei diversi contesti culturali in cui si annuncia, il proprio linguaggio più fedele possibile al contenuto originale della fede.

Annunciare Cristo con le parole di ciascun popolo. Questo vale anche, ad esempio, nel caso dei giovani di oggi: anche a loro è necessario annunciare che il Cristo è il Figlio di Dio morto e risorto per noi e che perciò la nostra vita è proiettata verso l'eternità.

La ricca relazione del prof. Asti ha sollecitato più interventi da parte dei partecipanti, che hanno sottolineato ciascuno un aspetto della loro vita, ora sacerdotale, ora laicale, connesso con l'impegno di evangelizzazione, di ricerca della comunione, di sensibilizzazione liturgica e di tensione ecumenica.

In particolare è stato apprezzato il ricordo affettuoso di instancabile sacerdote, figlio dell'Eparchia di Lungro, di Zoti Antonio Bellusci, fraterna, sempre disponibile, presenza presso le comunità grecaniche del reggino.

Dopo un'opportuna pausa pranzo, l'Assemblea ha partecipato alla celebrazione del Vespro in Cattedrale e preso atto del presente **“Documento Finale”**, approvandolo per acclamazione, e opportunamente completato dalle **“Conclusioni”** del Vescovo Donato Oliverio.



OMELIA DI S.E. MONS. DONATO OLIVERIO DURANTE IL FUNERALE DI PAPÀS ANTONIO MAGNOCAVALLO

Bari, 06 agosto 2024

Cari fratelli e sorelle, cari confratelli nel sacerdozio, con profonda tristezza diamo il nostro ultimo affettuoso e riconoscente saluto a Papàs Antonio Magnocavallo. Tristezza per il distacco da una persona cara, sacerdote secondo il volere di Dio; ma pieni di speranza perché certi che ora lui è nelle mani di Dio e contempla il volto del Signore.

Questa mattina ci ritroviamo riuniti in questa Chiesa Parrocchiale “San Giovanni Crisostomo” di Bari per celebrare l’ufficiatura in suffragio dell’anima del nostro fratello nel sacerdozio Papàs Antonio nel giorno in cui la Chiesa universale celebra la Trasfigurazione di Nostro Signore Gesù Cristo.

Le mie parole vogliono dare voce al cordoglio di tutte le persone che gli hanno voluto bene.

Carissimi la morte è illuminata dalla speranza di entrare nella gioia del suo Signore. Nel divino ed inscrutabile disegno di misericordia e di pace, Papàs Antonio è stato preparato “a quest’ora”, all’ora del ritorno nella Casa del Padre.

Dentro questa visione di fede si iscrive la sua vocazione sacerdotale, nei suoi lunghi anni di sacerdozio, in particolare 58 anni vissuti al servizio della Chiesa.

È difficile raccontare a parole una vita e ancor più difficile dire del ministero di un prete: ci sono cose che rimangono custodite dal Signore che vede nel segreto. Conoscendo poi Papàs Antonio, mi pare inopportuno tessere elogi che da vivo egli avrebbe rifiutato con fermezza.

Noi dobbiamo essere riconoscenti e dire grazie a Zoti Antonio, così come ti ringraziano tutti i fedeli dove hai svolto il tuo ministero sacerdotale.

Papàs Antonio Magnocavallo nasce a San Costantino Albanese da Francesco e da Anna Romeo l’11 febbraio 1940. Qui viene battezzato ed educato alla vita cristiana. Nel 1952 entra nel Monastero di Noci. Dal 1958 al 1962 presso l’Abbazia Santa Giustina di Padova prosegue gli studi liceali; successivamente viene accolto nel Pontificio Collegio Greco di Sant’Atanasio a Roma, frequenta la Pontificia Università Gregoriana e consegue i gradi accademici in filosofia, teologia e diritto

EPARCHIA

canonico. Il 17 aprile 1966 a Roma per l'imposizione delle mani di Mons. Andrea Katkoff viene ordinato sacerdote.

Svariati sono stati i suoi incarichi pastorali, dopo una breve esperienza presso la Segnatura Apostolica a Roma, viene in Diocesi, e da Mons. Giovanni Mele, di v.m. nominato nel 1967 vice Parroco della Chiesa di Sant'Atanasio a Santa Sofia d'Epiro. Nel 1969 ritorna a Roma e si iscrive al corso di Diritto Canonico Orientale e consegue la laurea presso il Pontificio Istituto Orientale. Nel 1975 viene nominato Parroco della Parrocchia greca San Giovanni Crisostomo a Bari, dove esercita il suo ministero. Si è sempre impegnato nell'ambiente diocesano barese, tanto da divenire per nomina della Conferenza Episcopale Pugliese Giudice del Tribunale Ecclesiastico Regionale Pugliese.

Nel 1980 consegue anche la laurea in lettere presso l'Università statale di Bari.

Si è dedicato con dedizione, zelo, amore e premura alla cura pastorale dei fedeli di rito bizantino residenti a Bari, volgendo uno sguardo particolare ai fratelli ortodossi greci. E si è dedicato con sacrificio, che non è stato indifferente considerando la distanza dall'Eparchia. Lui stesso ebbe a dire che la lontananza non gli ha mai



EPARCHIA

fatto perdere l'amore per la sua Chiesa d'origine che lo ha chiamato a svolgere un servizio di missione.

Lo posso attestare, Papàs Antonio, ha sempre amato questa Chiesa, la nostra Eparchia che è in Lungro. Quando ci vedevamo, e in questi ultimi anni ci siamo visti frequentemente, sempre esprimeva, in modo discreto, secondo il suo stile, il desiderio di conoscere notizie circa la vita della Diocesi, anche quando andavo a trovarlo in ospedale, chiedeva, voleva sapere come stavano i sacerdoti e personalmente mi incoraggiava a proseguire nel cammino come pastore di questa Chiesa di Lungro. E quando avvertiva che era stanco mi diceva ora andate, il cammino è lungo e avete tanto da fare.

Il 25 aprile 2016 nella Chiesa Cattedrale di Lungro abbiamo celebrato il suo cinquantesimo anno di vita sacerdotale. Abbiamo voluto dire grazie perché in tutti questi anni Papàs Antonio ha testimoniato con la sua vita l'immensa Misericordia di Dio attraverso il suo grande amore per la tradizione bizantina.

Abbiamo voluto rendere grazie al Signore per i grandi doni concessi alla nostra Eparchia, che provvidenzialmente l'ha posta nel cuore dell'Occidente a testimoniare attraverso la sua spiritualità e la sua tradizione liturgica il respiro a due polmoni della Chiesa Universale.

Oggi abbiamo posto sopra la bara di Zoti Antonio il libro dei Vangeli la Parola del Signore. Con questo libro egli nella sua vita ha preso confidenza, ne ha letto e meditato le pagine, per comprenderle e gustarle. Dalle pagine dei Vangeli si è lasciato educare come cristiano e con questo libro è diventato annunciatore convinto e credibile. Quante volte da questo posto lo ha letto, spiegato e commentato ai fedeli di questa Chiesa, invitando a prestarvi ascolto attento e docile. Ora faremmo torto a Zoti Antonio se non cercassimo, anche noi, di vivere il distacco da lui, lasciandoci illuminare e confortare dalle verità contenute in queste pagine del Vangelo. Abbiamo ascoltato poc'anzi dalle Parole del Vangelo "Chi ascolta la mia Parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna, e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita".

Papàs Antonio è stato un sacerdote che ha ascoltato con attenzione la Parola del Signore; è stato un sacerdote che ha accettato di seguire Gesù, di rispondere generosamente alla sua chiamata e di far proprio il suo stile di servizio.

Abbiamo sempre ammirato in lui il senso dell'umorismo, sempre confidenziale, dai rapporti umani semplici, immediati, accattivanti, un sacerdote colto, lo possiamo definire prete dell'essenziale, ha donato se stesso, ha servito questa comunità, ha sofferto con voi, ha gioito con voi, ha cantato, e in questa comunità ecclesiale è stato accolto, è stato amato, è stato seguito, è stato capito cosciente dei suoi doni e Papàs Antonio ha percepito la vicinanza delle persone che frequentano questa Chiesa. La



Antonio sono iniziati a manifestarsi i primi sintomi di una malattia, con decadimento fisico, a cui ogni giorno si sono aggiunte nuove patologie: è cominciato per lui quello che possiamo definire un vero calvario che si è fatto sempre più faticoso, nonostante tutto con grande fatica ha voluto celebrare le ufficiature della settimana santa e la Santa Pasqua di Resurrezione, il suo pellegrinaggio terreno si è concluso nella proeortia della Trasfigurazione di Nostro Signore Gesù Cristo.

Che altro dire se non che egli ha combattuto la buona battaglia, ha terminato la corsa, ha conservato la fede.

Fratelli e sorelle, che la sua morte sia uno stimolo per questa Chiesa perché si adoperi a lavorare sempre di più per il Regno del Signore e nella ricerca di nuove vocazioni. O Vergine Santa, Madre di Dio, Theotokos, Assunta in Cielo, e voi Santi tutti venitegli incontro, e conducetelo a Gesù, che ha detto: “Io sono la risurrezione e la vita. Chi crede in me, anche se morto vivrà”.

Eonia i mnimi. Eterna sia la sua memoria

cronaca di questi 50 anni del ministero di Zoti Antonio in questa Parrocchia mi sembra tutta rivolta a sostenere la vostra fede.

Null'altro chiedeva a voi se non la fedeltà al Signore, la comunione fraterna. Certamente, come ogni creatura umana, anche lui ebbe i suoi limiti e non mancava di riconoscerlo. Come ogni uomo, conobbe della natura umana: fervore, generosità, impazienza, ansie; dobbiamo riconoscere che visse distaccato dai beni materiali, perciò, in questo momento, benediciamo la sua memoria: ha amato le nostre tradizioni, il rito bizantino, il canto, ha cercato di trasmetterlo, conosceva bene la nostra storia.

Diversi mesi fa, per Zoti

EPARCHIA



PONTIFICIA FACOLTÀ TEOLOGICA
DELL'ITALIA MERIDIONALE
Sez. San Tommaso d'Aquino

MERCOLEDÌ 13 NOVEMBRE 2024

Unità in cammino

Per il 60° anniversario
del decreto *Unitatis redintegratio*



9.30 Apertura dei lavori

Preghera ecumenica
Saluti istituzionali

10.15 I SESSIONE

*Una nuova stagione
Il decreto Unitatis redintegratio e la Chiesa
del Concilio Vaticano II*

Presiede

S. E. mons. GAETANO CASTELLO
Vescovo ausiliare di Napoli

*Solo una pagina del Concilio Vaticano II?
L'ecumenismo nel processo conciliare
di rinnovamento della Chiesa*
prof. PABLO BLANCO SARTO
Universidad de Navarra - Pamplona

*Per una teologia del dialogo
Una lettura ecclesiologica del decreto*
prof. EDOARDO SCOGNAMIGLIO
PFTIM Sezione San Tommaso - Napoli

*Tempi nuovi
La fecondità ecumenica del decreto*
prof. JOHN ANTHONY BERRY
Facoltà di Teologia - Università di Malta

12.30 Dibattito

13.00 Pausa

15.00 II SESSIONE

*Recezione e recezioni
Il decreto Unitatis redintegratio nel cammino ecumenico*

Presiede

S. E. mons. DONATO OLIVERIO
Vescovo dell'Eparchia di Lungro

*Un cantiere in movimento
Il dialogo tra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse*
mons. ANDREA PALMIERI
Dicastero per la promozione dell'Unità dei Cristiani

Da Costantinopoli...

Il decreto nel dialogo cattolico-ortodosso
prof. DIMITRIOS KERAMIDAS
Pontificia Università San Tommaso d'Aquino - Roma

17.00 TAVOLA ROTONDA

*Memorie ecumeniche
La recezione ecumenica del Vaticano II
nell'Italia Meridionale*

Coordina

prof. RICCARDO BURIGANA
PFTIM Sezione San Tommaso - Napoli

*La "tenda" ecumenica
Una testimonianza sul cardinale Corrado Ursi
e la Chiesa di Napoli*
prof. RAFFAELE PONTICELLI
Delegato per il Clero - Arcidiocesi di Napoli

*Riscoprire una vocazione
L'Eparchia di Lungro e la formazione ecumenica*
prof. ALEX TALARICO
Istituto Teologico Calabro - Catanzaro

*Non solo osservatori
Comunità pentecostali e dialogo ecumenico dell'Italia Meridionale*
prof. CARMINE NAPOLITANO
Facoltà Pentecostale di Scienze Religiose - Bellizzi

INFO: segreteria.st@pftim.it
Tel. 081 741 00 00

Aula Magna della Sezione San Tommaso d'Aquino • Viale Colli Aminei, 2 - 80131 Napoli

EPARCHIA

“UNITÀ IN CAMMINO PER IL 60° ANNIVERSARIO DEL DECRETO *UNITATIS REDINTEGRATIO*”

Napoli, 13 novembre 2024

Mons. Donato Oliverio

Buon pomeriggio a tutti.

Ringrazio per l'invito il Gran Cancelliere della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale e il Decano della Sezione San Tommaso d'Aquino, don Antonello Foderaro, assieme al Preside della Facoltà don Francesco Asti. Saluto tutti i presenti.

In questa II sessione, che ha come titolo *Recezione e recezioni. Il decreto Unitatis Redintegratio nel cammino ecumenico*, ho il piacere di introdurre due personalità del panorama ecumenico internazionale.

Il primo intervento è di Mons. Andrea Palmieri, Sottosegretario del Dicastero per la Promozione dell'Unità dei Cristiani: *Un cantiere in movimento. Il dialogo tra la chiesa cattolica e le chiese ortodosse*.

«Sono tante e tanto preziose le cose che ci uniscono! E se realmente crediamo nella libera e generosa azione dello Spirito, quante cose possiamo imparare gli uni dagli altri! Non si tratta solamente di ricevere informazioni sugli altri per conoscerli meglio, ma di raccogliere quello che lo Spirito ha seminato in loro come un dono anche per noi. Solo per fare un esempio, nel dialogo con i fratelli ortodossi, noi cattolici abbiamo la possibilità di imparare qualcosa di più sul significato della collegialità episcopale e sulla loro esperienza della sinodalità. Attraverso uno scambio di doni, lo Spirito può condurci sempre di più alla verità e al bene». Con queste parole, al numero 246 dell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, papa Francesco ricordava quanto importante e centrale sia il dialogo tra le chiese, per arricchirsi reciprocamente con ciò che lo Spirito ha seminato in loro.

Il dialogo teologico tra la chiesa cattolica e la chiesa ortodossa nel suo insieme ha avuto origine all'indomani del Concilio Vaticano II, grazie a uomini coraggiosi e illuminati e grazie alla dedizione di tanti e tanti operatori di unità che hanno votato la propria vita alla carità e al dialogo teologico, inaugurando quello che può essere definito un cantiere in movimento. Di questo movimento per l'unità ci parlerà oggi Mons. Palmieri.

Mons. Palmieri è nato a Bari nel 1970. Ha compiuto gli studi teologici presso

EPARCHIA

il Seminario Regionale Pugliese e la Pontificia Università Gregoriana di Roma. Ordinato sacerdote nell’Arcidiocesi di Bari-Bitonto nel 1995, è stato Vicario parrocchiale presso la Parrocchia San Pasquale di Bari dal 1995 al 1999 e presso il Santuario dei Santi Medici di Bitonto dal 1999 al 2006. Ha conseguito il Dottorato in Teologia presso l’Istituto San Nicola a Bari con una tesi su “Il rito di benedizione delle seconde nozze nella Chiesa ortodossa” nel 2006. I suoi studi post dottorali si sono svolti ad Atene dal 2006 al 2009. Nello stesso anno diviene Ufficiale del Pontificio Consiglio (oggi Dicastero) per la Promozione dell’Unità dei Cristiani, dove dal 2012 è Sottosegretario del Pontificio Consiglio (oggi Dicastero). Dal 2010 è Co-segretario della Commissione mista internazionale per il Dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa e dal 2016 Segretario del Comitato Cattolico per la Collaborazione con le Chiese Ortodosse e le Chiese Ortodosse Orientali. Dal 2023 è Membro onorario della John Zizioulas Foundation.

Grazie Mons. Palmieri.

Il secondo intervento di questa sessione è affidato al professore Dimitrios Keramidas, docente di ecumenismo e teologia ortodossa presso la Pontificia Università San Tommaso d’Aquino “Angelicum” di Roma. Il titolo del suo intervento è *Da Costantinopoli... Il decreto nel dialogo cattolico-ortodosso*.

Permettetemi un ricordo personale e un saluto. Ricordando la visita che Sua Santità il Patriarca ecumenico Bartolomeo ha fatto all’Eparchia di Lungro, in occasione dei festeggiamenti per il primo centenario dalla sua istituzione nel 2019, ricordo ancora con gratitudine quella visita e mediante Lei professore, giungano i nostri saluti a Sua Santità.

Proprio dalla sede patriarcale, Costantinopoli, proviene il punto di vista del prof. Keramidas, che ci presenterà quali risonanze il decreto *Unitatis Redintegratio* ha avuto nel mondo ortodosso e quali frutti ha portato.

Il professore Dimitrios Keramidas è nato a Salonicco. Ha studiato teologia ecumenica presso l’Università “Aristotele” di Salonicco e missiologia presso la Pontificia Università Gregoriana. Insegna ecumenismo e teologia ortodossa presso la Pontificia Università San Tommaso d’Aquino “Angelicum” di Roma. Collabora, inoltre, con altre università in Italia e Grecia. I suoi campi di ricerca includono la teologia ortodossa contemporanea, il dialogo ortodosso-cattolico e la teologia della missione. È co-coordinatore del Gruppo di Dialogo Ecumenico dell’Associazione Teologica Ortodossa Internazionale (IOTA), membro del Centro di Studi Ecumenici, Missiologici ed Ecologici “CEMES” di Salonicco, membro del Comitato Direttivo della Societas Oecumenica, e socio dell’Associazione Italiana di Docenti di Ecumenismo (Aidecu).

RISCOPRIRE UNA VOCAZIONE L'EPARCHIA DI LUNGRO E LA FORMAZIONE ECUMENICA

Napoli, 13 novembre 2024

Papàs Alex Talarico

Il termine *formazione ecumenica* compare in Unitatis Redintegratio 10: «L'insegnamento della sacra teologia e delle altre discipline, specialmente storiche, deve essere impartito anche sotto l'aspetto ecumenico, perché abbia sempre meglio a corrispondere alla verità dei fatti. È molto importante che i futuri pastori e i sacerdoti conoscano bene la teologia accuratamente elaborata in questo modo, e non in maniera polemica, soprattutto per quanto riguarda le relazioni dei fratelli separati con la Chiesa cattolica. È infatti dalla formazione dei sacerdoti che dipende soprattutto l'istituzione e la formazione spirituale dei fedeli e dei religiosi. Anche i cattolici che attendono alle opere missionarie in terre in cui lavorano altri cristiani devono conoscere, specialmente oggi, le questioni e i frutti che nel loro apostolato nascono dall'ecumenismo».

Mi è stato chiesto, per l'incontro di oggi, di porre in relazione l'espressione “formazione ecumenica” con il cammino di una Chiesa locale, quello dell’Eparchia di Lungro. Cercherò di sviluppare in tre momenti un percorso che passa da qualche coordinata storica sulla nascita di questa realtà, nei limiti di quello che è il tempo di questo intervento, passando per come venne recepito l’invito di UR per una formazione ecumenica durante l’episcopato di Mons. Giovanni Stamatì, secondo vescovo dell’Eparchia di Lungro. L’ultima tappa di questa relazione verterà su come la dimensione della formazione ecumenica è stata recepita e messa in atto negli ultimi vent’anni, sotto l’episcopato di Mons. Donato Oliverio, qui presente, che si è posto in continuità con i suoi predecessori, ma donando con rinnovato slancio vitale impulso a una stagione florida della dimensione ecumenica dell’Eparchia di Lungro, una stagione che ha visto il susseguirsi di tanti incontri, fino alla visita di Sua Santità il Patriarca ecumenico Bartolomeo in Eparchia nel 2019. Questa visita, così come altre, quella del Cardinale Pietro Parolin Segretario di Stato di Sua Santità, o come quella del Presidente della CEI il Cardinale Gualtiero Bassetti, assieme ad altri eventi, come l’incontro dei Vescovi cattolici orientali d’Europa

EPARCHIA

a Lungro, sono da leggere all'interno del primo centenario di vita dell'Eparchia, nel 2019, quando l'Eparchia di Lungro, anche in seguito all'Udienza generale con Papa Francesco, ha ricevuto un invito a non abbandonare la missione che è insita a questa realtà: ossia quella di Chiesa cattolica di rito bizantino che possa rendere partecipe l'Occidente latino dei tanti doni di cui è depositaria la tradizione bizantina della Chiesa, come segno di reciproco scambio tra Oriente e Occidente, su una strada che porterà, quando e come Dio vorrà, al ristabilimento della comunione perfetta tra le Chiese separate. Qualche parola finale, infatti, sarà dedicata a quei percorsi di formazione che ormai dal 2020 l'Eparchia di Lungro ha avviato assieme al Centro Studi per l'Ecumenismo in Italia, percorso che quest'anno vedrà anche la partecipazione come soggetto in prima linea della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale e che è da leggere come necessario cammino per una Chiesa che ha nella sua missione costitutiva quella di fare dono all'Occidente di uno sguardo proteso a Oriente.

1.1 L'istituzione dell'Eparchia di Lungro¹

Il 13 febbraio 1919 veniva istituita con la costituzione apostolica *Catholici Fideles*, da Benedetto XV (1854-1922), al secolo Giacomo Giambattista della Chiesa, l'Eparchia di Lungro, con giurisdizione su tutti gli albanesi di rito bizantino dell'Italia continentale. La storia della presenza del rito bizantino nel meridione italiano risaliva, però, a molto tempo prima ed era dovuta a motivi molteplici. Durante la persecuzione iconoclasta in Oriente, molti bizantini trovarono rifugio nel meridione italiano, questo perché nell'VIII secolo, Leone III Isaurico (675–741) che fu imperatore d'Oriente dal 717 al 741, aveva sottratto il meridione italiano dalla giurisdizione papale e lo aveva collocato all'interno della giurisdizione del patriarcato di Costantinopoli. Da qui nasceva la presenza della tradizione bizantina, denominata poi italo-greca, in questa zona d'Italia, fino a che nell'XI secolo i Normanni decisero, dopo averle conquistate, di consegnare nuovamente queste terre al patriarca di Roma. Fino a quel momento il meridione italiano era divenuto florido di monasteri greci, che, di lì in avanti, saranno sottoposti alla giurisdizione dei nuovi vescovi latini che, a poco a poco, erano andati a sostituirsi a quelli greci.²

La tradizione italo-greca nei secoli XVI-XVII stava quasi scomparendo in Sicilia, Puglia e Calabria, quando nel 1461 iniziò un fenomeno di migrazioni dall'Epiro e dal Peloponneso verso i regni aragonesi di Napoli,³ proprio a qualche anno di distanza dal Concilio di Ferrara-Firenze-Roma⁴ (1438-1443), grazie al quale l'unità visibile della Chiesa era stata restaurata «dopo secoli di divisioni e di contrapposizioni, creando una Chiesa Una nella quale convivevano tradizioni liturgiche diverse».⁵

Le ondate migratorie, provenienti dal nord e dal sud dell'attuale Albania – le

prime di tradizione latina che vennero poi assorbite dalle popolazioni locali, le seconde ortodosse che rimasero poi fedeli alla tradizione bizantina⁶ – videro tanti uomini, donne e bambini mettersi in salvo dall'invasione dell'Impero Turco, soprattutto dopo la morte di Giorgio Castriota Scanderbeg (1403-1468) che per anni aveva tenuto testa ad un Impero, creando non pochi imbarazzi: «sembrava impossibile che l'Impero, che aveva conquistato Costantinopoli, non riuscisse a avere ragione di un piccolo popolo che, oltre alle capacità militari e diplomatiche di Scanderbeg, confidava nel proprio territorio, così facile da difendere e così difficile da conquistare».⁷

Dopo la morte di Scanderbeg, avvenuta il 17 gennaio 1468, un intero popolo «lasciava la sua terra per poter vivere la propria fede e le proprie tradizioni altrove visto che, una volta sconfitto il progetto di Scanderberg, era inevitabile che l'Impero Ottomano procedesse a un maggiore controllo della regione, colpendo coloro che si erano opposti a questa politica. Si prendeva il mare coltivando la speranza di poter tornare ma temendo di poter coltivare solo la memoria della propria terra».⁸

Una volta abbandonata la propria patria e giunte nel sud Italia, queste



EPARCHIA

comunità risultarono «particolarmente adatte a un’operazione che andava oltre all’accoglienza; infatti si configurava come un forzato ripopolamento»⁹ di territori, rimasti pressoché inabitati a causa di guerre e malattie, in cui forte era stata la presenza di una tradizione bizantina; fu grazie al Concilio di Ferrara-Firenze-Roma se questi nuovi abitanti poterono mantenere le proprie tradizioni, dando così inizio all’esperienza di un popolo in esilio,¹⁰ che da alcuni verrà considerato erede della Chiesa italo-greca,¹¹ mentre per altri, nulla, con questa tradizione, avrà a che fare.¹²

Se a livello locale queste popolazioni furono vittime di una politica di latinizzazione, diverso fu il comportamento dei papi, i quali intervennero sempre in loro favore, nel tentativo di custodire quanto più possibile questa peculiarità orientale in seno alla Chiesa d’Occidente. Fu grazie a questi provvedimenti che si poté assistere a una particolare situazione che Vittorio Peri definisce il «dichiarato rispetto dogmatico dell’unione di Firenze vigente tra le due Chiese» e che permise a vari vescovi di cui conosciamo i nomi, con il rango di metropolita e il titolo di Agrigento, di «esercitare giurisdizione sulla diaspora greca ed albanese, con il pieno assenso dei pontefici. [...] Costoro conferivano l’ordinazione ai candidati al sacerdozio, e rinnovavano il sacro crisma».¹³

Con la chiusura del Concilio di Trento (1545-1563), che dovendo far fronte alle divisioni che si erano andate formando in Europa aveva sentito la necessità di definire la dottrina della Chiesa, si aprì «di fatto, la stagione della recezione di quanto era stato deciso per ridefinire la Chiesa di Roma in una forma in grado di riprendere e proseguire la sua missione, che passava, anche, attraverso il riaffermare il proprio carattere latino».¹⁴

Il 31 ottobre 1595 fu Clemente VII (1478-1534) a intervenire in favore dei greci in Italia con il Breve *Per brevis Instructio super aliquibus ritus Graecorum*, che dopo aver istruito i vescovi riguardo la presenza di cattolici greci all’interno di diocesi di rito latino e riguardo le ordinazioni presbiterali ed episcopali, istituisce la figura di un «“prelato ordinante” con residenza a Roma, al quale più tardi verranno affiancati due altri vescovi, uno in Calabria ed uno in Sicilia, per provvedere all’ordinazione dei candidati al sacerdozio».¹⁵

Inoltre è da ricordare anche l’erezione dei luoghi adibiti alla formazione dei presbiteri: nel 1576 Gregorio XIII¹⁶ (1502-1585) con la Bolla *In Apostolicae Sedis specula*, aveva eretto il Pontificio Collegio Greco di Roma che, assieme al Collegio Corsini fondato da Clemente XII¹⁷ (1652-1740) con la Bolla *Inter multiplices* nel 1732, prima a san Benedetto Ullano e poi trasferito a San Demetrio Corone, paesi oggi in provincia di Cosenza, costituiva un punto di riferimento per tante generazioni che si sarebbero preparate all’ordinazione sacerdotale nel rito bizantino; contestualmente, Clemente XII, aveva istituito la figura del vescovo ordinante «al

quale spettava il compito di ordinare il clero destinato alla cura pastorale delle comunità locali, mettendo così fine alle tante soluzioni che nel corso dei secoli avevano permesso l'esistenza di un clero locale».¹⁸ Sui compiti specifici della figura del vescovo ordinante si pronuncerà anche Benedetto XIV¹⁹ (1675-1758) con la Bolla *Etsi Pastoralis* «ribadendo che i fedeli di rito bizantino delle comunità albanesi sono sottoposti all'autorità del vescovo locale nel rispetto delle peculiarità della dottrina delle quali queste comunità sono testimoni; al vescovo ordinante veniva confermata la facoltà di visitare le parrocchie nelle varie comunità di origine albanese, tanto da rimanere il garante dell'integrità del rito bizantino».²⁰

Nel 1840-1841 la Congregazione *de Propaganda Fide*²¹ affidò la visita di queste comunità a mons. Antonio Mussabini²² (1805-1861), arcivescovo latino di Smirne, il quale «mise in luce la precarietà della situazione dei fedeli e del clero arberesh, assai trascurati dagli ordinari latini, ed in particolare le difficili condizioni in cui versava il Collegio Corsini».²³ Ma stava per aprirsi una nuova stagione in cui si andava «diffondendo l'idea, in parte anche appoggiata dalle gerarchie latine della Calabria, che fosse necessario avere un'autonomia ecclesiastica, con la creazione di una diocesi che si doveva occupare della cura pastorale delle comunità che ancora, a distanza di quattro secoli, parlavano albanese e celebravano secondo il rito bizantino. Le richieste in questo senso al papa, poco ascoltate da Pio X, dovevano condurre Benedetto XV all'istituzione dell'Eparchia di Lungro, il 13 febbraio 1919».²⁴

Il progetto di erigere una Eparchia fu preso in esame e approvato sin dal novembre 1917 da Benedetto XV²⁵, il quale prima di erigere la diocesi, decise di inviare un visitatore apostolico: l'arciprete di Lungro, Giovanni Mele (1919-1979), che invierà una relazione alla Congregazione per la Chiesa Orientale.²⁶

Il 13 febbraio 1919 Benedetto XV, con la costituzione apostolica *Catholici fideles*, istituiva l'Eparchia di Lungro e, il 10 marzo dello stesso anno, nominava Giovanni Mele primo vescovo della Eparchia. Si dava inizio così alla prima fase della vita dell'Eparchia, affidata a mons. Mele che avrebbe letteralmente costruito l'Eparchia per poi consegnarla pienamente, dopo sei decenni di governo episcopale, a Giovanni Stamatì, una figura tanto umile quanto ricca di doni e prospettive da dare ad una Eparchia che nel corso degli anni, grazie anche alla sua attività di governo, ad intra e ad extra, avrebbe intrapreso il cammino dell'unità dei cristiani, tanto da esserne considerata depositaria e da giocare a proposito un ruolo di primo piano nel dialogo tra Chiesa Cattolica e Chiesa Ortodossa.

Durante l'episcopato di Mons. Mele, all'indomani del Concilio Vaticano II, al quale aveva partecipato lo stesso Mele all'età di 77 anni – da dove emerse subito come Mele si orientasse con difficoltà nel nuovo panorama che andava nascendo all'interno della Chiesa Cattolica in una prima recezione del Concilio – Paolo

VI (1897-1978) nominava Giovanni Stamati (1912-1987) vescovo titolare di Stephaniacum e Amministratore Apostolico *sede plena* dell'Eparchia di Lungro: era il 25 marzo 1967: «dopo tanti anni era necessaria una nuova guida a Lungro per saper cogliere le speranze suscite dal Vaticano II in modo da vivere la recezione in una forma ben più dinamica».²⁷

Mons. Giovanni Stamati, che era stato Vicario generale dell'Eparchia e che avrebbe aiutato nel governo della diocesi Mons. Mele, ormai in età avanzata, divenne vescovo *sede plena* il 20 febbraio 1979. Nel suo governo si pose in continuità con il predecessore, tanto da sentirsi inserito in un cammino sul quale bisognava «proseguire, senza squilibri ed aritmie, in una triplice direzione: santificazione del clero e del popolo, affinché il mistero della salvezza, operato da Cristo, si rinnovi in tutti e in ciascuno; formazione di una comunità diocesana che trovi la sua sorgente di unità e comunione in Cristo, fonte di vita, di luce e di carità; risposta sempre più adeguata ed attuale al carisma dato da Dio alla nostra Eparchia di essere segno e di operare per l'unità dei cristiani».²⁸

1.2 La dimensione della formazione ecumenica nell'episcopato di Stamati

Sin dalla Lettera di ringraziamento che Stamati aveva scritto a Paolo VI, a qualche giorno dalla nomina a vescovo, emerge uno degli obiettivi chiave che Stamati vuole mantenere nel suo governo, proseguendo ciò che aveva già avuto inizio con il governo di Mele, ossia continuare a promuovere l'unità dei cristiani in una diocesi che di per sé deve guardare all'Oriente cristiano promuovendo incontri e dialoghi, volendo «mantenere ed intensificare le caratteristiche di questa Eparchia per contribuire, nei limiti delle sue possibilità, alla tanto sospirata unione».²⁹

Proprio sulla linea di questo desiderio, Stamati continuerà nella prosecuzione degli incontri, iniziati già durante il governo di Mele, con il Patriarcato di Costantinopoli; ad esempio ancora vivo nella memoria dell'Eparchia, seppure tramandato oralmente, è l'incontro con il metropolita ortodosso di Corinto Panteleimon il quale, anch'egli di lingua albanese, era giunto a Lungro per una visita al vescovo Stamati e al Centro Ecumenico Pastorale. Qualche anno dopo Panteleimon invierà due icone, tuttora presenti nella iconostasi della Parrocchia personale “Santissimo Salvatore” di Cosenza, del Cristo e della Madre di Dio, in dono ai fratelli di Calabria.³⁰ Nel novembre 1969 fu la volta della visita del protopresbitero Peter Raina, della Chiesa Ortodossa Russa, studente del Pontificio Istituto Orientale di Roma. Questi incontri erano la cartina di tornasole del desiderio di mons. Stamati di creare e migliorare i rapporti con le Chiese ortodosse, soprattutto dopo che l'unità dei cristiani era emersa, dal concilio Vaticano II e dal ripensamento della partecipazione della Chiesa Cattolica al Movimento ecumenico, come prerogativa della ecclesiologia di

comunione; una prerogativa legata anche alla preghiera del Signore al Padre “Che siano uno”.

E proprio “Affinché siano uno” è la frase che ancora oggi compare nello stemma dell’Eparchia di Lungro, stemma che venne adottato da Mons. Stamati, slegando lo stemma alla singolarità del vescovo a favore di uno stemma legato all’Eparchia. Questi e tanti altri gesti vanno a collocarsi in quella idea di formazione ecumenica che Mons. Stamati voleva per la realtà di Lungro, ma non solo. Ad esempio, anche la nascita di una Commissione ecumenica regionale in Calabria deve tanto alla figura di Stamati, che si spenderà per ottenere la presenza dei delegati diocesani per l’ecumenismo nelle altre realtà locali. Nel 1969, su invito di mons. Pasquale Venezia³¹ (1911-1991), vescovo di Avellino e Segretario della Commissione per l’ecumenismo della Conferenza Episcopale Italiana, mons. Stamati scrive ai delegati diocesani della Calabria per esortarli affinché promuovano la preghiera per l’unità dei cristiani. Undici anni dopo, quando è presidente della Commissione l’arcivescovo di Lucca mons. Giuliano Agresti³² (1921-1990), Stamati scrive nuovamente ai delegati e ai vescovi calabresi chiedendo una mobilitazione affinché l’ecumenismo si sviluppi nei vari livelli del corpo ecclesiale. E in questo cammino comune di chiese locali Mons. Stamati aveva ben chiaro come l’Eparchia di Lungro potesse portare un proprio contributo per una sempre maggiore formazione, a partire dall’aver concretamente come Eparchia «una più approfondita coscienza di quel che siamo e rappresentiamo; un maggiore contatto col mondo ortodosso; la costituzione di un centro ecumenico per la conversione dei cuori nella fraternità e stima vicendevoli».³³ Queste ultime parole pronunciate da Stamati stesso nell’omelia della sua consacrazione episcopale.

Nell’Eparchia di Lungro molte furono le iniziative che si possono individuare e inserire all’interno di quella che è una prima recezione del Concilio Vaticano II in Eparchia e che si tradurrà da parte di Stamati in formazione del popolo di Dio sulla causa dell’unità dei cristiani. Il 7 luglio 1967 Stamati decreta l’adozione di un nuovo stemma per l’Eparchia di Lungro, all’interno del quale è chiara la missione costitutiva di questa realtà, ossia offrire una vivente testimonianza nella carità, dell’unità dei Cristiani d’Oriente e di Occidente, nella diversità delle tradizioni. Lo stemma voluto da mons. Stamati è formato da due cerchi concentrici con la scritta in italiano e in albanese del nome della Diocesi, intercalata da rami di ulivo. Inoltre è presente uno scudo, una croce greca, sormontata da una mitria, con ai lati la croce ed il pastorale. Nel campo superiore vi è la figura del Buon Pastore con le pecore e in quello inferiore la nave veleggiante in mare tempestoso, recante sulla vela la grande aquila bicipite albanese, la quale sovrasta la scritta in greco e albanese del versetto evangelico “Che siano uno” (Gv 17, 22).³⁴

All'interno di questo processo di recezione del Vaticano II nella Eparchia si inseriscono anche le Circolari mensili, che Stamatì scrive al clero e alle religiose e che costituisce il mezzo principale di comunicazione e di formazione di un clero che è esortato ad attuare una maggiore formazione del popolo di Dio, e i Messaggi scritti ogni anno in occasione della Settimana di preghiera per l'unità dei Cristiani.

Nata durante il pontificato di Pio X (1835-1914), «dopo che Leone XIII era intervenuto sul dialogo anglicano-cattolico, che si era sviluppato lasciando intravedere la possibilità di una qualche unità, soprattutto per quanto riguardava il riconoscimento reciproco delle ordinazioni sacerdotali»,³⁵ la Settimana di preghiera per l'unità della Chiesa, era stata pensata da padre Paul Wattson (1863-1940) per favorire il ritorno di ortodossi e protestanti nella Chiesa cattolica, e quindi secondo quella modalità propria dell'unionismo, quando la Chiesa cattolica si era data il progetto, che ha inizio con il pontificato di Leone XIII, di far confluire nella comunione con la Sede romana le Chiese non cattoliche, tra cui quelle orientali.

La prima Settimana di preghiera, che risale al 1908, viene recepita come «un momento privilegiato di preghiera, ma soprattutto di azione nei confronti di ortodossi e protestanti in modo da illustrare loro gli errori che impedivano la loro piena appartenenza all'unica Chiesa. I cattolici dovevano affidare questo compito alla preghiera, ma dovevano anche essere preparati a rispondere a osservazioni e domande così da riaffermare i punti fondamentali della dottrina della Chiesa cattolica».³⁶

Venne scelta come data – per l'emisfero boreale, mentre in quello australe si fa riferimento alla Pentecoste – la settimana dal 18 gennaio, festa della cattedra di san Pietro, al 25 gennaio, festa della conversione di san Paolo: «così si voleva rafforzare l'idea che la preghiera per l'unità si doveva collocare tra il riconoscimento della centralità del magistero di Pietro, senza il quale non ci poteva essere unità, e l'esaltazione del modello paolino di ingresso nella chiesa: da persecutore, nemico giurato che si dedica con passione alla difesa di una dottrina, che risulta essere vuota, a evangelizzatore dei popoli che non si risparmia, accettando tutto, fino alla morte, per testimoniare Cristo».³⁷

Da allora fino ai nostri giorni all'interno del panorama ecumenico grande importanza ha assunto la preghiera in comune, «affermendo il principio che i cristiani devono moltiplicare le occasioni di pregare insieme per l'unità, coltivando una preghiera quotidiana che aiuta la conversione del cuore».³⁸ Anche Stamatì insisterà molto sulla importanza del pregare assieme utilizzando i messaggi in occasione della Settimana di preghiera di ogni anno per estendere a quante più persone possibili l'ideale del pregare per l'unità dei cristiani,³⁹ presentando la divisione dei cristiani come il peccato più specificatamente anticristiano⁴⁰ ed esortando le varie parrocchie a sperimentare in quella settimana la comunione profonda di vita con Dio stesso

che si comunica attraverso la comunione con gli altri fratelli,⁴¹ comunione alla quale anch'egli parteciperà volentieri tanto da proporsi in alcune parrocchie della Eparchia in qualità di predicatore.⁴²

Altre volte Stamati esorta i parroci ad «accendere questa fiaccola che è la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani»,⁴³ comunicando il tema della Settimana e spronando a dedicare momenti di preghiera all'invocazione dell'unità, nonostante le paure e le stanchezze, come lo scetticismo che a volte sembra emergere nei confronti dell'ecumenismo e che Stamati rileva, ad esempio, nella Circolare del 13 gennaio 1975,⁴⁴ seppure con la certezza che il cammino procede, nonostante le tante difficoltà, su una strada che deve essere lastricata di umiltà, fedeltà e carità.⁴⁵

Le Circolari, così come i messaggi che mons. Stamati è solito scrivere in occasione della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, sono anche l'occasione che egli ha per informare la sua Chiesa dei passi concreti che si realizzano nel dialogo ecumenico a livello universale. È il caso del 13 gennaio 1981 quando Stamati in una Circolare pone i riflettori su tre avvenimenti che costituivano una bella novità per quei giorni: la nascita di una Commissione mista per il dialogo tra la Chiesa cattolica e le altre Chiese o confessioni cristiane; l'inizio a Patmos del dialogo teologico tra cattolici e ortodossi; il convegno di preghiera sull'unità dei cristiani svoltosi a Roma sotto la guida di Roger Schutz, Priore di Taizé.⁴⁶

Questi tre avvenimenti, di cui Stamati racconterà attraverso le sue Circolari alla sua Chiesa, sono esemplari e possono far comprendere bene quale fosse il clima all'interno della Chiesa e come fosse forte la sensazione, da entrambe le parti, nella Chiesa Cattolica e nella Chiesa Ortodossa, di come l'unità fosse qualcosa di molto prossimo. È per questo, e con questo desiderio, che Stamati darà importanza a questi tre avvenimenti, che denotavano un cambiamento di vento nei nuovi rapporti tra le Chiese e che lasciavano sperare ad una subitanea risoluzione di ogni conflitto.

Il primo elemento sul quale Stamati pone l'accento nella Circolare del 1981 è quel dialogo dell'amore, della carità che era nato dopo il Concilio Vaticano II, grazie all'operato di Paolo VI e Atenagora, e si era mostrato un *kairòs*:⁴⁷ «un tempo opportuno in cui lo spirito ha visitato le Chiese; essendo un evento ecclesiale, ha rivelato di possedere un carattere essenzialmente teologico, che i teologi devono valorizzare e interpretare: grazie al dialogo dell'amore è stato possibile ristabilire la carità ecclesiale, avviare la purificazione della memoria della Chiesa, e aprire la via a una rinnovata ecclesiologia di comunione tra chiese sorelle, capaci di vivere l'unità nella diversità».⁴⁸

Il Concilio Vaticano II, il viaggio di Paolo VI in Terra Santa e l'incontro con Atenagora a Roma l'ottobre seguente, l'abolizione reciproca delle scomuniche del 1054 furono i punti di un percorso atto a voler dimostrare la volontà reciproca di

ristabilire l'unità fra la Chiesa Cattolica e la Chiesa Ortodossa, all'interno della Chiesa Una che continuava a lavorare, pregare e studiare assieme per una sempre maggiore conoscenza reciproca e per un veloce ripristino della comunione reciproca. Tutto ciò Stamati lo sapeva bene ed è per questo che la sua attenzione non venne distolta dal Convegno organizzato nell'aprile 1974 a Vienna dalla Fondazione *Pro Oriente*, con la collaborazione del Centro Ortodosso del patriarcato ecumenico di Chambésy e dell'allora Segretariato per l'Unità dei cristiani, un dialogo teologico dal titolo «Primo Colloquio ecclesiologico tra teologi ortodossi e cattolici».⁴⁹

L'instancabile attività di mons. Stamati non si esaurisce soltanto a livello di Chiesa locale. Egli, darà vita in Calabria a numerose attività e iniziative di afflato ecumenico che si inseriscono in quella che è la recezione del Concilio Vaticano II; tra queste ricordiamo la nascita di una Commissione regionale per l'Ecumenismo «che, pur tra molte difficoltà, doveva essere espressione dell'impegno per la promozione dell'ecumenismo in ogni diocesi, anche in quelle dove non erano presenti comunità non-cattoliche»;⁵⁰ i rapporti intrattenuti da mons. Stamati con le altre diocesi della Calabria; la nascita di un Centro Ecumenico Pastorale e il convegno ecumenico a Laurignano, un paesino della provincia di Cosenza, che costituì «un passaggio fondamentale nella costruzione della Commissione regionale»⁵¹ e che voleva favorire a livello regionale una formazione ecumenica a partire dalle esperienze di vita delle varie Chiese locali.

Il 29 agosto 1967 viene eretto da Stamati, con decreto vescovile,⁵² il centro ecumenico pastorale; questa iniziativa, della quale Stamati già parlava nella omelia della sua Consacrazione episcopale,⁵³ che si presenta come discorso programmatico di tutto il suo governo, ha tra le varie finalità la diffusione «dello spirito ecumenico mediante una più approfondita coscienza della vocazione dell'Eparchia, [la] conoscenza degli altri fratelli cristiani non cattolici, particolarmente degli ortodossi, [...] attività apostolica e culturale, nella carità, per l'unità dei cristiani».⁵⁴

Il centro – pensato in tre sezioni ecumenica, pastorale e culturale italo-albanese, dove la sezione ecumenica ha il compito di diffondere lo spirito ecumenico, promuovere la presa di coscienza della particolare vocazione ecumenica che l'Eparchia ha insita in sé, favorire i contatti tra l'Eparchia e le diocesi latine e promuovere incontri con i fratelli ortodossi nelle forme e nei modi più opportuni⁵⁵ – «seppe favorire una sempre migliore conoscenza della vocazione ecumenica dell'Eparchia di Lungro, anche se dovette confrontarsi, fin dalla sua fondazione, con difficoltà economiche e logistiche che non ne favorirono la crescita, così come era stata auspicata da Stamati».⁵⁶ Inoltre, il centro diede sin da subito i suoi frutti nel favorire i contatti tra l'Eparchia e le altre diocesi di rito latino: così come avvenne il 24 gennaio 1968, nell'ambito della Settimana di preghiera per l'unità

dei cristiani, quando mons. Stamati viene invitato a celebrare la Divina Liturgia di san Giovanni Crisostomo nella cappella del Seminario regionale di Catanzaro e, il giorno successivo, a tenere una conferenza sull'ecumenismo agli alunni di teologia e di filosofia del Seminario;⁵⁷ o ancora il 3 febbraio 1973 quando, su invito dell'Arcivescovo di Cosenza mons. Enea Selis (1910-1999) e nel quadro dei festeggiamenti del 750° anniversario della consacrazione del Duomo di Cosenza, mons. Stamati, assieme ad altri sacerdoti della Eparchia, celebra una solenne Divina Liturgia nel Duomo di Cosenza.⁵⁸

Come già accennato saranno molte «Le forze, spese da Stamati, per giungere a una presenza capillare dei delegati diocesani per l'ecumenismo»,⁵⁹ ai quali mons. Stamati si rivolgerà per due volte nel corso del suo episcopato. Il 4 dicembre 1969 mons. Pasquale Venezia (1911-1991), vescovo di Avellino e Segretario della Commissione per l'ecumenismo della Conferenza episcopale italiana, scrive a mons. Stamati chiedendogli di rivolgere un appello ai delegati diocesani per l'ecumenismo della Calabria in occasione della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani. Tre settimane più tardi, a pochi giorni dalla Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani del 1970, Stamati scrive ai delegati diocesani, e per conoscenza ai vescovi, esortandoli a promuovere la preghiera per l'unità: «Permettetemi, perciò, venerati Fratelli, che io rivolga a Voi la calda esortazione di promuovere la celebrazione della Settimana di preghiere per l'unità, sia [sic] a livello diocesano che parrocchiale, come a livello di associazioni cattoliche e di "comunità", intendendo sotto questo nome non solo le comunità religiose, ma anche gli Istituti scolastici, scuole e convitti, dove gli insegnanti di religione ed i cappellani potranno svolgere una proficua opera di illuminazione e di orientamento».⁶⁰

Queste parole di Stamati arrivano, nella lettera, a conclusione di un excursus nel quale egli citerà *Unitatis Redintegratio*, decreto conciliare sull'ecumenismo, pubblicato assieme a *Orientalium ecclesiarum*, decreto sulle chiese orientali cattoliche, e *Lumen gentium*, costituzione dogmatica sulla Chiesa; questi tre documenti conciliari vennero pubblicati il 21 novembre 1964, in modo da dare una comprensione più approfondita della ecclesiologia della Chiesa Cattolica, così come era emersa dall'assise conciliare, avendo ben chiaro come *Unitatis Redintegratio* costituisse il paradigma di lettura di tutta la ecclesiologia di *Lumen gentium*.

Il 5 gennaio 1980 Stamati scrive agli incaricati diocesani per l'Ecumenismo e agli arcivescovi e vescovi della Calabria, in qualità di vescovo incaricato per l'ecumenismo in Calabria e membro della Commissione per l'ecumenismo della Conferenza episcopale italiana,⁶¹ e si rivolge ai delegati e ai vescovi calabresi, esortandoli a mobilitarsi affinché l'azione ecumenica si sviluppi dai vertici alla base, «affinché il movimento ecumenico da lodevole impegno di persone singole e

di gruppi, pur sempre valido, direi anzi insostituibile, diventi fatto e dimensione di Chiesa locale».⁶²

Tra le iniziative ecumeniche che stanno alla base della recezione del Vaticano II in Calabria anche grazie all'opera di mons. Stamati bisogna ricordare il convegno ecumenico a Laurignano, un paesino appena fuori la città di Cosenza. Al convegno, che si tiene a Laurignano il 27 e 28 dicembre 1968 ed è pensato come «un'iniziativa che va considerata in quel particolare compito, che la nostra Eparchia è chiamata ad assolvere per mantenersi fedele alla sua vocazione e alle sue caratteristiche»,⁶³ prenderanno parte alcune tra le personalità del panorama ecumenico del tempo, per aprire all'interno della Calabria un discorso sul tema dell'ecumenismo, trasponendo la questione anche a livello locale, in modo che sia sempre più chiaro che il problema della divisione e del ristabilimento dell'unità riguarda tutti, pastori e fedeli, ciascuno secondo le proprie responsabilità.⁶⁴

Al convegno interverrà mons. Giuseppe Marafini⁶⁵ (1917-1973), vescovo di Veroli-Frosinone, primo presidente della Commissione per l'ecumenismo della Conferenza episcopale italiana che era nata con la finalità di promuovere il dialogo e aiutare la recezione del Vaticano II in Italia.⁶⁶ Nell'immediato post Concilio la Chiesa italiana, che si trovava di fronte alla necessità di promuovere e attuare quanto era emerso dal Concilio Vaticano II, in tutto il suo respiro ecumenico, aveva individuato in mons. Marafini il referente episcopale per la promozione del dialogo ecumenico.

Mons. Marafini al convegno di Laurignano, nel suo intervento Il movimento ecumenico in Italia, ricorda alcune attività, iniziative ed organizzazioni che si occupano della diffusione della preghiera per l'unità dei cristiani, citando, a proposito, gli incontri annuali di Camaldoli organizzati dal Segretariato Attività Ecumeniche, o le varie iniziative della Conferenza episcopale italiana che mirano a sottolineare come l'ecumenismo sia una dimensione della vocazione cristiana, «un modo di vivere, di percepire la carità ecclesiale, di realizzare la maggiore fedeltà all'unica Chiesa di Cristo».⁶⁷

A concludere la prima giornata del convegno di Laurignano sarà mons. Jerome Hamer⁶⁸ (1916-1996), particolarmente attivo nel movimento ecumenico, anche prima del Vaticano II, al quale aveva preso parte come membro del Segretariato per la promozione dell'unità, presieduto dal cardinale Augustin Bea, di cui sarebbe divenuto Segretario il 12 aprile 1969. Mons. Hamer nel contributo *La Chiesa è una comunione*, analizza il concetto di “comunione” quale dono di Dio e legame tra i fedeli nella loro congiunzione intima con Cristo.⁶⁹

La seconda giornata del convegno vedrà la presenza di tre personalità di spicco nel panorama ecumenico: Eleuterio Fortino⁷⁰ (1938-2010), con il tema *Il posto delle*

Chiese ortodosse nella Chiesa di Dio, Gennadios Zervos⁷¹ (1937-), allora giovane presbitero del Patriarcato di Costantinopoli e attuale Arcivescovo Metropolita di Italia e Malta, con il tema *La Chiesa ortodossa e il movimento ecumenico* e il prof. Boris Ulianich (1925-), allora docente di Storia del Cristianesimo all'Università di Napoli “Federico II”, con il tema *Il rinnovamento della Chiesa, causa del movimento verso l’unità*.

La numerosa partecipazione che il convegno ha riscosso a livello regionale, dovuta alla consapevolezza che «l’Unità dei Cristiani è il problema dei problemi per il cristianesimo oggi»,⁷² ha fatto sì che un convegno inizialmente nato per la vocazione ecumenica della Eparchia e per il servizio che questa voleva rendere alle altre Chiese di Calabria, a livello locale, abbia visto aperta la strada per un dialogo, sempre più proficuo, in Calabria e nel Meridione d’Italia.⁷³

Il Convegno di Laurignano, aveva lasciato nel cuore dei partecipanti alcuni punti fermi:⁷⁴ ossia che la riunificazione dei cristiani non si otterrà se non attraverso l’opera congiunta di tutto il popolo di Dio; che l’ecclesiologia della “comunione” elaborata dal concilio è il presupposto ideologico di questa ricerca dell’unità; che allo stato attuale, le Chiese si trovano in stato di “imperfetta comunione” e alla ricerca della “comunione piena”; e che il movimento ecumenico tende a far crescere nella Chiesa questa comunione già esistente in vista della piena comunione, che non è un ritorno di una Chiesa verso l’altra, ma di un incontro comune nel Cristo; oltre alle certezze erano tanti anche gli auspici:⁷⁵ la costituzione di una commissione interdiocesana per promuovere in Calabria il movimento ecumenico; una promozione della diffusione della settimana universale di preghiera per l’unità dei cristiani; favorire il sorgere di gruppi ecumenici nei vari centri della regione; impegnarsi nella formazione religiosa a dimensione ecumenica degli emigranti calabresi in paesi di pluralismo confessionale; sollecitare il clero a convegni di formazione ecumenica su piano nazionale, particolarmente a quelli organizzati dalla CEI; promuovere annualmente in Calabria un incontro di formazione ecumenica su piano interdiocesano.

Stamati invitò, su suggerimento di padre Lanne, al Corso di aggiornamento di Laurignano alcuni dei nomi di spicco nel panorama ecumenico dell’epoca, questo proprio per ribadire l’idea di un suo forte impegno nella formazione ecumenica, e in questo caso per un’alta formazione ecumenica, del popolo di Dio. Furono queste, assieme ad altre attività di respiro ecumenico a livello locale e nazionale, come ad esempio il suo spendersi nell’Ufficio per l’ecumenismo della Conferenza Episcopale Italiana, che fecero di Stamati un promotore di quell’aggiornamento della Chiesa tanto auspicato dal concilio Vaticano II, per una sempre maggiore conversione ecumenica della Chiesa Una che passasse dalla formazione ad ogni livello.

1.3 E gli ultimi vent'anni?

Dopo l'episcopato di Mons. Stamati fu la volta di mons. Ercole Lupinacci (1933-2016), il quale pose l'Eparchia alla riscoperta delle proprie radici, soprattutto quando nella Chiesa si fece pressante la necessità di procedere in una dimensione sinodale; egli, seppure si sia speso con animo per l'ecumenismo in Calabria e in Italia, tanto da essere *presidente ad interim* della Commissione episcopale per l'ecumenismo della CEI, dovette inoltre adoperarsi per una riorganizzazione spirituale e materiale dell'Eparchia per traghettarla nel nuovo millennio.

Oggi, dopo un secolo di vita, l'Eparchia ha avuto il dono di poter fare una rilettura della propria storia che vada oltre i luoghi comuni e “le solite cose trite e ritrite”; questo è stato possibile anche grazie allo studio e al lavoro del prof. Riccardo Burigana, che è qui presente, il quale è stato incaricato dal Vescovo Donato di studiare, preparare, dopo aver fatto ricerca, e redigere una Storia dell'Eparchia in due volumi. Questo ha permesso una riscoperta della centralità della vocazione ecumenica dell'Eparchia di Lungro. Ciò può aiutare l'Eparchia stessa ad operare meglio e rispondere meglio ad una vocazione che le è – utilizzando l'espressione di mons. Stamati – intrinseca e costitutiva, ossia l'adoperarsi e lo spendersi per l'unità dei cristiani, continuando a guardare ad Oriente e costruire ponti, affinché possa essere sempre più vicino il giorno della comunione all'unico Calice.

Con la pubblicazione dei due volumi della Storia si è voluto dare avvio ad una nuova stagione di rilettura della storia dell'Eparchia, per una guarigione delle memorie e per una sempre migliore conoscenza di una realtà che, testimoniando il Vangelo e annunciando la bellezza della salvezza di Cristo, è promotrice di un retaggio che ancora oggi ha tanto da testimoniare al mondo. La capacità dell'autore di inserire una storia locale nel panorama europeo e di porne in luce il grande retaggio storico per un impegno ecumenico nella Chiesa Cattolica aiuta il lettore ad approfondire la Storia di una realtà particolare votata all'unità dei cristiani. In questo modo viene sempre più conosciuta una Chiesa locale che è testimone vivente di come la diversità costituisca ricchezza e di come questa ricchezza perduri da secoli, andando a costituire una tessera, piccola ma preziosa, del mosaico della Chiesa di Cristo, in cui tante storie, tanti volti, tanti uomini e donne, hanno fatto e continuano a fare molto per creare le condizioni necessarie affinché, quando Dio vorrà, si realizzi l'unità dei cristiani in Cristo.

I due volumi del Burigana sono giunti nel 2019, nell'anno delle celebrazioni del primo centenario di vita dell'Eparchia, un tempo di lode che ancora continua e non si interrompe. Negli anni, infatti, tanti sono stati i doni spirituali, gli incontri, soprattutto durante l'attuale episcopato di mons. Donato Oliverio, incontri tra i quali ricordiamo quello con il Patriarca Ecumenico Bartolomeo, al Phanar, il 4 giugno

2013 e quello con Sua Beatitudine Ieronymos, Arcivescovo di Atene e di tutta la Grecia, il 17 ottobre 2017. Con la benedizione del Patriarca di Costantinopoli altri incontri sono avvenuti in Eparchia: nell'ottobre 2013 con Stephanos Charalambides, Metropolita di Tallin e di tutta l'Estonia e con Athenagoras Peckstadt, Metropolita del Belgio; nel novembre 2015 con Elpidophoros Lambriniadis, Metropolita di Bursa e il 2 aprile 2017 con il Metropolita di Acaia, Athanasios. Tutte presenze che hanno contribuito ad una continua formazione che coinvolgesse ogni livello di chiesa locale.

Queste visite non sono altro che la cartina di tornasole di quella che è la vocazione ecumenica intrinseca dell'Eparchia, ossia quella di fare da ponte tra Oriente e Occidente e strenuamente operare affinché sia sempre più vicino il benedetto giorno della piena unione tra Chiesa cattolica e Chiesa ortodossa. Questo cammino ecumenico tra Roma e Costantinopoli, di cui Lungro è soggetto di una azione ecumenica concreta ed efficace, apre nuove strade e opportunità di conoscenza reciproca, di abbattimento di muri e di reciproca fiducia eliminando qualsiasi dubbio e sospetto. Bisogna essere artigiani di dialogo – come ci ricorda papa Francesco – promotori di riconciliazione, pazienti costruttori di una civiltà dell'incontro, in questo tempo in cui disuguaglianze e divisioni minacciano la pace.

Un'ultima parola, così come anticipato inizialmente, vorrei qui spenderla, semplicemente a titolo informativo, per quei percorsi di formazione (pensati per ogni livello della Chiesa, non solo di Lungro), attivati dall'Eparchia di Lungro assieme al Centro Studi per l'Ecumenismo in Italia.

A partire dall'anno in cui ci si è trovati a dover affrontare l'emergenza del Covid si è avviata un'esperienza di incontri on-line di formazione al cammino ecumenico in una prospettiva che andasse oltre i confini dell'Eparchia in nome del servizio alla causa dell'unità, alla quale è chiamata l'Eparchia fin dalla sua istituzione.

Proprio la Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani è stata l'occasione di avvio dei Cicli di Conferenze che, di anno in anno, hanno visto approfondire un documento, un evento o una questione aperta del dialogo ecumenico contemporaneo, ponendo particolare attenzione alla dimensione dell'Oriente cristiano nel presente della Chiesa.

Nel 2021 ha avuto inizio il Ciclo di Conferenze *Cattolici e Ortodossi in cammino verso la piena comunione*, che ha visto la partecipazione da febbraio a giugno di: Stefano Parenti (Ordinario di Liturgie Orientali presso il Pontificio Ateneo Sant'Anselmo), don Luca Pertile (Delegato per l'Ecumenismo della Diocesi di Treviso), Natalino Valentini (Direttore dell'ISSR "A. Marvelli" di Rimini e San Marino-Montefeltro), Riccardo Burigana (Direttore del Centro Studi per l'Ecumenismo in Italia).

Nel 2022 il Ciclo di Conferenze ha avuto come oggetto: *Sinodo. Perché? Riflessioni ecumeniche*, e ha visto la partecipazione di P. Luca De Santis, op (Istituto di Teologia Ecumenica di Bari), Adalberto Mainardi (Gruppo Sant’Ireneo), Luis Carlos Luz Marquez (Universidade Catolica de Pernambuco-Recife), Riccardo Burigana (Direttore del Centro Studi per l’Ecumenismo in Italia), Dimitrios Keramidas (Pontificia Università “San Tommaso d’Aquino” – Roma), p. Hyacinthe Destivelle, op (Ufficio del Dicastero per la promozione dell’unità dei cristiani).

Nel 2023 il Ciclo di Conferenze ha avuto come tema *Concilio Vaticano II: a 60 anni dall’apertura. Chiese in dialogo per l’unità. Spunti per una formazione continua*, con la partecipazione di Riccardo Burigana (Direttore del Centro Studi per l’Ecumenismo in Italia), Stefano Parenti (Ordinario di Liturgie Orientali presso il Pontificio Ateneo San’Anselmo), Nikos Tzoitis (Analista per conto del Patriarcato Ecumenico presso la Santa Sede), p. Hyacinthe Destivelle, op (Ufficio del Dicastero per la promozione dell’unità dei cristiani), Dimitrios Keramidas (Docente incaricato presso la Pontificia Università di San Tommaso d’Aquino Angelicum-Roma).

Il Ciclo di Conferenze del 2024 ha avuto come titolo *Chiese cattoliche orientali ed ecumenismo. A 60 anni da Lumen Gentium, Unitatis Redintegratio e Orientalium Ecclesiarum* con la partecipazione di S.E. Mons. Maurizio Malvestiti (Vescovo di Lodi), S.E. Mons. Dionisios Papavasiliou (Vescovo dell’Arcidiocesi Ortodossa d’Italia), Nikos Tzoitis (Analista per conto del Patriarcato Ecumenico presso la Santa Sede), Riccardo Burigana (Direttore del Centro Studi per l’Ecumenismo in Italia), Diac. Stefano Parenti (Ordinario di Liturgie Orientali presso il Pontificio Ateneo Sant’Anselmo).

Per il prossimo 2025, anno in cui ricorreranno i 1700 anni dalla celebrazione del I Concilio Ecumenico di Nicea e in cui tutti i cristiani celebreranno la Pasqua nella stessa data (20 aprile), l’Eparchia di Lungro, assieme alla Pontificia Facoltà Teologica dell’Italia Meridionale e al Centro Studi per l’Ecumenismo in Italia, hanno deciso di dedicare un ciclo di incontri dal titolo “325-2025: il Concilio di Nicea e i cristiani in cammino verso l’unità”. Questo ciclo di incontri, sempre in modalità remota, vuole essere un momento formativo su un tema tanto rilevante per la storia e per il presente della Chiesa del XXI secolo, aperto a tutti coloro che vorranno formarsi, a partire dai delegati per l’ecumenismo delle diverse diocesi e dagli studenti della Pontificia Facoltà Teologica dell’Italia Meridionale.

Il ciclo di conferenze vedrà otto incontri online, tenuti da relatori e relatrici del panorama teologico accademico italiano e non solo, e due incontri in presenza, uno a Napoli e l’ultimo a Lungro.

Questo mio intervento sia una provocazione per tutti voi: in un momento

EPARCHIA

ecclesiale in cui in alcuni contesti la dimensione dell’ecumenismo sembra essere la penultima – se non l’ultima – priorità; e in un momento storico in cui sembra emergere che la formazione – in generale, non solo quella ecumenica – sia qualcosa di accessorio e trascurabile. Giunga a tutti voi l’invito affinché curiate la vostra formazione spirituale, teologica e intellettuale, senza dimenticare quella umana, perché possiamo essere cooperatori di unità, lavorando perché venga sanata questa nostra controtestimonianza al Vangelo della divisione dei Cristiani: in modo che trovi pace quel desiderio che il Cristo ha lasciato in eredità alla vigilia della sua Passione: l’unità di tutti i suoi discepoli.

Possa Dio rendere ciascuno di noi, cooperatore di unità e collaboratore per una formazione ecumenica dei cuori e delle vite di ogni cristiano.

Note di chiusura

- 1 In occasione del primo centenario dalla istituzione (1919-2019), il vescovo della Eparchia di Lungro, mons. Donato Oliverio, ha affidato al prof. Riccardo Burigana, Direttore del Centro Studi per l’Ecumenismo in Italia e Docente di Storia della Chiesa e Storia dell’ecumenismo, la scrittura di una Storia della Eparchia, di cui è stato pubblicato recentemente il secondo volume: A. Bellusci – R. Burigana, Storia dell’Eparchia di Lungro. Volume 2: L’Eparchia di Lungro degli italo-albanesi dell’Italia continentale, Pratovecchio Stia (Arezzo) 2020. In modo particolare, per la parte storica di questo lavoro, molto si deve alla lettura del primo volume: A. Bellusci – R. Burigana, Storia dell’Eparchia di Lungro. Volume 1: Le comunità albanofone di rito bizantino in Calabria 1439-1919, Pratovecchio Stia (Arezzo) 2019. Tutte le citazioni di Bellusci - Burigana, Storia dell’Eparchia... si riferiscono al Volume 1 qui citato per esteso.
- 2 J.M. Fernández Rodríguez, *Las iglesias orientales católicas su nuevo contexto e identidad eclesial*, Barcelona 2017, p. 207.
- 3 Cfr. Fernández Rodríguez, *Las iglesias orientales...* cit., p. 208.
- 4 Sulla ecclesiologia nata dal Concilio di Ferrara-Firenze-Roma si veda il capitolo IV di V.A. Barbolovici, *Il concilio di Ferrara-Firenze (1438-1439). Storia ed ecclesiologia delle unioni*, Bologna 2018, pp. 159-196.
- 5 Bellusci - Burigana, Storia dell’Eparchia... cit., p. 5.
- 6 Cfr. Fernández Rodríguez, *Las iglesias orientales...* cit., p. 208.
- 7 Bellusci - Burigana, Storia dell’Eparchia di Lungro... cit., p. 22.
- 8 Bellusci - Burigana, Storia dell’Eparchia di Lungro... cit., p. 23.
- 9 Bellusci - Burigana, Storia dell’Eparchia di Lungro... cit., p. 24.
- 10 Bellusci - Burigana, Storia dell’Eparchia di Lungro... cit., pp. 14-15.
- 11 Cfr. Fernández Rodríguez, *Las iglesias orientales...* cit., p. 208: «Por tanto, la Iglesia italo-albanesa, que se asentó en el sur de Italia, ha de considerarse heredera de la Iglesia italo-griega. Ambas celebraban la liturgia de rito bizantino».
- 12 Congregazione per le Chiese Orientali, *Oriente Cattolico*, volumi 1-2, Città del Vaticano 2017, p. 506: «Il crepuscolo di questa civiltà italo-greca, pur lasciando tante vestigia nella cultura orale e scritta del Sud della penisola, sarebbe stato definitivo, né si può parlare di una sua prosecuzione nei più modesti insediamenti di profughi greci, prima e dopo la caduta di Costantinopoli, che

- si formarono in talune aree della Calabria, della Puglia e della Sicilia, e che spesso verranno in contatto e talora in conflitto, come a Messina, con l'elemento arberesh».
- 13 Congregazione per le Chiese Orientali, Oriente Cattolico... cit., p. 507.
- 14 Bellusci - Burigana, Storia dell'Eparchia di Lungro... cit., p. 36.
- 15 Congregazione per le Chiese Orientali, Oriente Cattolico... cit., pp. 507-508.
- 16 Gregorio XIII, Ugo Boncompagni, nato il 7 gennaio 1502 a Bologna, è nominato vescovo il 20 luglio 1558 ed elevato cardinale il 12 marzo 1565. È eletto papa il 13 maggio 1572 ed intronizzato il 25 maggio 1572. Muore a Roma il 10 aprile 1585.
- 17 Clemente XII, Lorenzo Corsini, nato il 7 Aprile 1652 a Firenze, viene nominato arcivescovo titolare di Nicomedia il 10 aprile 1690 e ordinato il 18 giugno 1690; eletto cardinale il 17 maggio 1706 e papa il 12 luglio 1730, verrà intronizzato il 16 luglio 1730 e morirà a Roma il 6 febbraio 1740.
- 18 Bellusci - Burigana, Storia dell'Eparchia di Lungro... cit., p. X.
- 19 Benedetto XIV, Prospero Lorenzo Lambertini, nato a Bologna il 31 maggio 1675, è nominato arcivescovo titolare di Teodosia il 12 giugno 1724 e consacrato il 16 luglio 1724; elevato cardinale il 30 aprile 1728 e nominato arcivescovo di Bologna il 30 aprile 1731, sarà eletto papa il 17 agosto 1740 ed intronizzato il 22 agosto 1740; muore a Roma il 3 maggio 1758.
- 20 Congregazione per le Chiese Orientali, Oriente Cattolico... cit., p. 508.
- 21 La Sacra congregazione de Propaganda Fide venne creata da Gregorio VI, con la bolla Inscrutabili divinae il 22 giugno 1622, il quale aveva ripristinato la congregazione super negotiis Fidei et Religionis Catholicae istituita il 6 maggio 1599 da Clemente VIII. Il nuovo dicastero di Propaganda aveva ereditato anche il compito della ormai scomparsa Congregazione de rebus Graecorum, istituita da Gregorio XIII il 10 giugno 1573.
- 22 Antonio Mussabini nasce a Smirne il 12 giugno 1805 e viene nominato e consacrato arcivescovo di Smirne in Tuchia il 6 maggio 1838; muore il 4 maggio 1861.
- 23 Congregazione per le Chiese Orientali, Oriente Cattolico... cit., p. 508.
- 24 Bellusci - Burigana, Storia dell'Eparchia di Lungro... cit., pp. 3-4.
- 25 Benedetto XV, Giacomo Giambattista della Chiesa, nasce a Pegli (Ge) il 21 novembre 1854; viene ordinato sacerdote il 21 dicembre 1878 e nominato sostituto della Segreteria di Stato il 23 aprile 1901; nominato arcivescovo di Bologna il 16 dicembre 1907 e consacrato il 22 dicembre 1907, verrà elevato cardinale il 25 maggio 1914 ed eletto papa il 3 settembre 1914 ed intronizzato il 6 settembre 1914; muore il 22 gennaio 1922 a Roma.
- 26 Congregazione per le Chiese Orientali, Oriente Cattolico... cit., p. 512.
- 27 Burigana, Una porta aperta... cit., p. 106.
- 28 In cammino, in «Bollettino Ecclesiastico dell'Eparchia di Lungro - Nuova Serie», 1/1967, p. 3. D'ora in poi il Bollettino sarà citato come BEEpLu. Si avverte il lettore che il Bollettino citato fa parte della Nuova Serie che parte dal 1967 e che viene pubblicata senza il numero di annata.
- 29 Lettera di ringraziamento di Mons. Stamati a Paolo VI, in BEEpLu, 1/1967, p. 5.
- 30 Questo evento sarà ricordato alcuni anni dopo, dal terzo vescovo della Eparchia, mons. Ercole Lupinacci, il quale in occasione della visita di Sua Santità Bartolomeo Patriarca di Costantinopoli ai luoghi sacri della Calabria bizantina, preparerà un discorso da pronunciare di fronte al Patriarca. Il 2001 è l'anno che passerà alla memoria, nella storia delle Chiese di Calabria, per la visita del Patriarca di Costantinopoli. Dal 19 al 23 marzo il Patriarca si recò in pellegrinaggio presso i luoghi sacri della Calabria bizantina e in quella occasione il terzo vescovo della Eparchia di Lungro, Ercole Lupinacci (1933-2016), ricorderà i numerosi incontri ecumenici che avevano visto protagonista l'Eparchia di Lungro, consapevole della vocazione ecumenica della propria

- realità. Al riguardo rimandiamo a G. Archinà, *Ut unum sint*, Catanzaro 2002, pp. 108-109.
- 31 Pasquale Venezia nasce ad Avellino il 4 giugno 1911 e viene ordinato presbitero il 21 dicembre 1935; nominato vescovo di Ariano l'11 febbraio 1951 e ordinato vescovo il 15 aprile 1951, sarà vescovo ausiliario di Benevento dal 1958 e vescovo di Avellino dal 2 giugno 1967; morirà a Rocca Priora (Roma) il 27 aprile 1991.
- 32 Giuliano Agresti nasce a Barberino di Mugello (Fi) il 15 agosto 1921 ed è ordinato presbitero il 29 giugno 1945; nominato arcivescovo di Spoleto il 7 novembre 1969 ed ordinato vescovo il 21 dicembre 1969, sarà poi vescovo di Norcia dal 13 maggio 1972 e dal 25 marzo 1973 arcivescovo di Lucca; morirà il 18 settembre 1990 a Lucca.
- 33 Consacrazione episcopale... cit., p. 14.
- 34 Cfr. Decreto di adozione dello stemma dell'Eparchia, in BEEpLu, 1/1967, p. 17.
- 35 R. Burigana, *Una straordinaria avventura*, Bologna 2013, p. 32.
- 36 Burigana, *Una straordinaria avventura*... cit., p. 32.
- 37 R. Burigana, *L'ecumenismo di Papa Francesco*, Magnano (Bi) 2019, p. 56.
- 38 R. Burigana, *L'ecumenismo di Papa Francesco*... cit., p. 50.
- 39 Cfr. Circolare 1, in BEEpLu, 2/1968, pp. 23-24.
- 40 Cfr. Vita della Diocesi, in BEEpLu, 4/1968, pp. 37-38.
- 41 Cfr. Circolare 2, in BEEpLu, 4/1968, pp. 33-34.
- 42 Cfr. Ottavario di preghiere per l'unità dei cristiani, in BEEpLu, 2/1968, p. 42.
- 43 Circolare 2, in BEEpLu, 11/1973, p. 33.
- 44 Cfr. Circolare 13, in BEEpLu, 12-17/1979, p. 69.
- 45 Cfr. Circolare 31, in BEEpLu, 12-17/1979, p. 93.
- 46 Cfr. Circolare 13, in BEEpLu, 18-25/1987, pp. 35-36.
- 47 Cfr. E. Bianchi, «L'unità si fa camminando». Il dialogo tra cattolici e ortodossi oggi, in «*La Rivista del Clero Italiano*», 97(2016), pp. 166-178.
- 48 Bianchi, «L'unità si fa camminando»... cit., p. 167.
- 49 Per questa parte si veda Lanne, *Anamnesi e valutazione*... cit., p. 70.
- 50 Burigana, *Una porta aperta*... cit., p. 107.
- 51 Burigana, *Una porta aperta*... cit., p. 108.
- 52 Cfr. Decreto di erezione del Centro Ecumenico Pastorale Eparchiale, in BEEpLu, 1/1967, p. 18.
- 53 Consacrazione episcopale... cit., p. 14.
- 54 Cfr. Decreto di erezione... cit., p. 18.
- 55 Cfr. Circolare 5, in BEEpLu, 1/1967, p. 34-36.
- 56 Burigana, *Una porta aperta*... cit., p. 107.
- 57 Cfr. Ottavario di preghiere per l'unità dei cristiani, in BEEpLu, 2/1968, p. 43.
- 58 Cfr. Circolare 3, in BEEpLu, 11/1973, p. 34.
- 59 Burigana, *Una porta aperta*... cit., p. 109.
- 60 Circolare 7, in BEEpLu, 6/1969, p. 54.
- 61 Cfr. Circolare 1, in BEEpLu, 18-25/1987, pp. 15-17.
- 62 Circolare 1, in BEEpLu, 18-25/1987, p. 15.
- 63 Circolare 1, in BEEpLu, 4/1968, p. 29.
- 64 Cronaca del Convegno, in BEEpLu, 4/1968, p. 41.
- 65 Giuseppe Marafini nasce il 19 novembre 1917 a Cori (LT); è ordinato presbitero il 18 maggio 1940, nominato vescovo di Veroli-Frosinone il 14 novembre 1964 e ordinato vescovo il 13 dicembre 1964; morirà il 10 agosto 1973 a Veroli (FR).
- 66 Cfr. R. Burigana, *È tempo di osare: la nuova stagione del dialogo ecumenico in Italia*, in «*Revista EPARCHIA*

- de Teologia e Ciências de Religião», 4(2014), pp. 253-266, qui 255.
- 67 Cronaca del Convegno... cit., p. 47.
- 68 Jean Jérôme Hamer, o.p., nasce il 1 giugno 1916 a Bruxelles ed è ordinato presbitero il 3 agosto 1941; nominato segretario del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani il 12 aprile 1969 e segretario della Congregazione per la Dottrina della Fede il 29 giugno 1973, è ordinato vescovo il 29 giugno 1973 con il titolo di Lorium; dal 8 aprile 1984 è pro-prefetto della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata, di cui sarà nominato prefetto il 27 maggio 1985; il 25 maggio 1985 è elevato cardinale e morirà il 2 dicembre 1996 a Roma. Per una prima lettura dell'operato di Hamer per l'unità dei cristiani rimandiamo alle parole di A. Bellusci – R. Burigana, Storia dell'Eparchia di Lungro. Volume 2: L'Eparchia di Lungro degli italo-albanesi dell'Italia continentale, Arezzo 2020, p. 101: «uno dei protagonisti della riflessione ecumenica al Vaticano II, tanto da essere nominato segretario aggiunto del Segretariato per la promozione dell'unità dei cristiani; la presenza del domenicano Hamer era particolarmente significativa, dal momento che si trattava di uno degli interpreti di primo piano della nuova stagione del cammino ecumenico che Stamati era riuscito a avere proprio nella prospettiva di offrire un “corso” di alto livello ai partecipanti, in modo che fosse evidente che il “corso” non era stato pensato semplicemente per l'Eparchia ma per tutta la Calabria e per rendere evidente quanto prioritario fosse per Stamati l'impegno per la costruzione dell'unità visibile della Chiesa».
- 69 Cronaca del Convegno... cit., p. 48.
- 70 Francesco Eleuterio Fortino, presbitero della Eparchia di Lungro, fu sotto-segretario del Pontificio Consiglio per l'unità dei cristiani e si adoperò a livello nazionale, e non solo, per i dialoghi bilaterali. Molte sono le pubblicazioni di articoli, molti dei quali pubblicati su «L'Osservatore Romano», in cui egli presentava una puntuale scansione dei lavori della Commissione Mista internazionale di cui era membro. Per uno studio sull'operato di mons. Fortino per l'unità dei cristiani si rimanda a T. Bertola, Un cambio di rotta. Monsignor Eleuterio Francesco Fortino e il dialogo teologico cattolico-ortodosso degli anni Novanta, in «Colloquia Mediterranea», 4 (2014), pp. 43-57; T. Bertola, L'evoluzione nel dialogo tra cattolici e ortodossi presentata da mons. Eleuterio F. Fortino ne L'Osservatore Romano degli anni ottanta, in «Studi Ecumenici», 32 (2014), pp. 153-180 e T. Bertola, Per una spiritualità ecumenica. Riflessioni di mons. Eleuterio F. Fortino sulla Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani in L'Osservatore Romano 1979-2010, in «Studi Ecumenici», 34 (2016) pp. 163-192.
- 71 Zervos era stato ospite dell'Eparchia nel dicembre 1967 e nel 1995 sarà invitato ad intervenire all'assemblea eparchiale, qualche mese prima della sua nomina e intronizzazione a metropolita ortodosso d'Italia.
- 72 Circolare 2, in BEEpLu, 4/1968, p. 33.
- 73 Prima e dopo Laurignano. In margine al Convegno sull'Ecumenismo, in BEEpLu, 4/1968, pp. 56-58.
- 74 Cronaca del Convegno... cit., p. 53.
- 75 Cfr. Cronaca del Convegno... cit., p. 54.

LA CHIESA È MISSIONARIA, SINODALE ED ECUMENICA

Convegno a Napoli per il 60° anniversario del decreto *Unitatis redintegratio*

Napoli, 13 novembre 2024

P. Alex Talarico

Lo scorso 13 novembre presso l'Aula Magna della Sezione San Tommaso d'Aquino, della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, in viale Colli Aminei, a Napoli, si è tenuto il Convegno sui 60 anni dalla promulgazione del decreto sull'ecumenismo del Concilio Vaticano II, intitolato *Unità in cammino. Per il 60° anniversario del decreto Unitatis redintegratio*.

Il Convegno è stato organizzato dalla Sezione San Tommaso con la chiara consapevolezza che l'ecumenismo non è opzionale, o una disciplina di nicchia per pochi addetti ai lavori, bensì la chiamata all'unità è quantomai necessaria in un mondo sempre più diviso e lacerato da conflitti, dove i cristiani assieme devono testimoniare di essere discepoli del Signore che è la pace e la dona, per una testimonianza veritiera del Vangelo di Cristo, dal momento che la divisione costituisce la più grande contro testimonianza dei discepoli di Cristo: la comunione che cercano e a cui aspirano i cristiani è la comunione che vivono le Persone della Santissima Trinità.

Nella prima parte del Convegno, organizzato dalla Sezione San Tommaso, Mons. Gaetano Castello, Vescovo ausiliare di Napoli, ha guidato la prima sessione, dal titolo *Una nuova stagione. Il decreto Unitatis redintegratio e la Chiesa del Concilio Vaticano II*, ricordando come, in un mondo diviso, l'unità sia una necessità logica di fede per dare credibilità al nostro essere cristiani.

Il primo intervento del prof. Pablo Blanco Sarto, Professore ordinario all'Università di Navarra-Pamplona e docente di ecumenismo, ha avuto come titolo *Solo una pagina del Concilio Vaticano II? L'ecumenismo nel processo conciliare di rinnovamento della Chiesa*: partendo dal ricordo dell'abbraccio di Paolo VI e Atenagora a Gerusalemme, il 5 gennaio 1964, passando per la cancellazione delle

EPARCHIA

reciproche scomuniche alla vigilia della chiusura del Concilio Vaticano II, il 7 dicembre 1965, ha definito i dialoghi teologici come la materializzazione di quegli abbracci e la materializzazione della carità che sosteneva gesti concreti per un maggiore riavvicinamento tra cattolici e ortodossi.

Il prof. Sarto, inoltre, a partire dai dialoghi teologici ha ricordato come *Unitatis Redintegratio* non sia stata soltanto una pagina del Vaticano II, ma costituisce lo strumento con il quale oggi possiamo tracciare una mappa dei passi fatti.

Nel tracciare una panoramica che mostra il consenso tra le Chiese su pneumatologia, trinitaria e cristologia, sono stati elencati alcuni progressi fatti all'interno dei vari dialoghi teologici bilaterali e multilaterali, senza dimenticare i passi compiuti all'interno del Consiglio Ecumenico delle Chiese, nato a Ginevra nel 1948, dove la base di ogni dialogo è stata costituita dalla fede cristologica e trinitaria dei cristiani. Anche la discussione sulla *Koinonia* e sulla cristologia ha visto molti frutti, soprattutto nel dialogo della Chiesa cattolica con le Chiese cosiddette precalcedonesi, in cui si è arrivati alla conclusione che non c'è differenza nel deposito della fede di queste Chiese, ma solo sui modi di esprimere quest'ultima. Fu, infatti, la dichiarazione cristologica del 1988 a risolvere la questione aperta con il Concilio di Calcedonia: nonostante rimangano questioni ancora irrisolte in ambito teologico, come la dottrina del purgatorio non accettata dai copti, si è giunti ad una maggiore consapevolezza sul fatto che le differenze terminologiche non possono e non devono dividerci, dal momento che ci si trova a volte di fronte alla presenza di più formulazioni che non possono essere imposte all'altra parte. In tutto è fondamento e guida, nel dialogo teologico, la comunione tra le Persone della Trinità che deve ispirare la comunione ecclesiale.

Altro esempio è quello riguardo la dottrina della giustificazione, che ha visto un accordo tra cattolici, luterani, metodisti, riformati e anglicani, basato sul metodo del consenso differenziato. È in questo spirito che venne firmata la Dichiarazione comune sulla dottrina della giustificazione, nel 1999, tra Chiesa Cattolica e Federazione Luterana Mondiale, sottoscritta poi negli anni seguenti dal Consiglio Metodista Mondiale nel 2006, dal Consiglio Consultivo Anglicano nel 2016 e della Comunione Mondiale delle Chiese Riformate nel 2017.

Nella Dichiarazione congiunta, dove si afferma che Cristo è l'unico mediatore che realizza la riconciliazione in tutte le sue dimensioni, si sottolinea inoltre come assieme alla giustificazione sia fondante per i cristiani anche l'inabitazione trinitaria, in virtù del Battesimo.

Il 23 giugno 1984 Giovanni Paolo II e il Patriarca Siro d'Antiochia Zakka Iwas firmavano una Dichiarazione comune, in cui, dopo una analisi sacramentale ed ecclesiologica tra le Chiese, si concludeva che l'Eucaristia non può essere ancora

celebrata perché essa presuppone una comunione di fede che ancora non c'è. Seppure lo Spirito Santo guida tutti i cristiani verso la meta della partecipazione comune all'unico calice di Cristo, resta comunque il fatto che Cattolici e Ortodossi riconoscono che l'unità di fede è antecedente all'Eucaristia; anzi, questa ne è espressione e rafforzamento. Pertanto, per l'Eucaristia in comune è necessaria una professione di fede comune.

Per le Chiese di oggi, e per il loro desiderio di unità, vi è un'unica strada, che potremmo definire così: *Ubi Eucharistia, Episcopus et Petrus, ibi Ecclesia localis et universalis*. Restano, tuttavia, le questioni rimaste ancora oggi aperte nella discussione tra le confessioni cristiane: non soltanto questioni riguardo la dimensione giurisdizionale del primato petrino, ma anche il ministero ordinato e i sacramenti. A queste questioni il dialogo teologico – checché si dica che sia sempre in ritardo rispetto ai passi concreti e pratici che le Chiese possano fare – rimane fondamentale; e se la preghiera è l'anima del Movimento ecumenico (cfr *Unitatis Redintegratio* 8), il dialogo teologico ne è la mente.

Il secondo intervento della mattinata, di Edoardo Scognamiglio, della Sezione San Tommaso, ha offerto una lettura ecclesiologica di *Unitatis Redintegratio* e una lettura del tema dell'ecumenismo alla luce della sinodalità, partendo dal principio dell'Incarnazione: conta ciò che unisce senza distruggere l'altro, dal momento che è Cristo ad unirci a lui, consapevoli sempre del fatto che bisogna parlare di unità fra i cristiani e non unità fra le Chiese, dal momento che le Chiese sono la forma umiliata e kenotica di Dio nella storia.

Scognamiglio, nel suo intervento *Per una teologia del dialogo. Una lettura ecclesiologica del decreto*, ha rilevato come da *Unitatis Redintegratio* si comprende che l'ecumenismo ha primariamente un significato escatologico, non solo perché la Chiesa è chiamata ad essere segno di unità fra tutti i popoli, ma anche perché la Chiesa ontologicamente ha questa dimensione di unità. Per giungere ad una manifestazione visibile di questa unità è necessario il cambiamento radicale dei cristiani, fondando la propria vita nel *Mysterion*, ossia la Chiesa che nasce dalla Trinità e dalla Parola di Dio.

Procedendo a una lettura del Documento finale della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi in rapporto all'ecumenismo, egli ha anche ricordato come il Documento citi quattro volte il decreto *Unitatis Redintegratio*. Ne viene fuori un cammino sinodale orientato all'unità e si presenta l'ecumenismo come costitutivo dell'essere cristiani e dei battezzati a partire dalle radici sacramentali del popolo di Dio. Inoltre, nel Documento, che ricorda come il Movimento ecumenico debba procedere attorno al tema del primato di Pietro, ritorna un'ecclesiologia di comunione che non è in antitesi alla ecclesiologia del popolo di Dio in cammino.

Per la Chiesa Cattolica è necessario liberarsi da un certo trionfalismo e dal romanocentrismo, dal momento che il popolo santo di Dio è più grande della Chiesa Cattolica e che le Chiese sono la forma umiliata di Dio nella storia. Per una Chiesa che volesse rendere visibile la cattolicità, intesa non nel senso di universale ma di una celebrazione in comunione e carità, resta da compiere un lavoro umile di ricentramento di tutte le nostre strutture *cum Petro et sub Cruce*, con una domanda impellente che dovrebbe provocare ciascun cristiano: se Gesù ritornasse in mezzo a noi, ci inviterebbe tutti alla stessa cena?

Concludendo il suo intervento, il prof. Scognamiglio ha sollevato una questione: come mai diamo per assodato che la Chiesa sia sinodale, che la Chiesa sia missionaria, ma non riusciamo ancora a dire che la Chiesa è ecumenica?

Il prof. John Berry, della Facoltà di Teologia dell'Università di Malta, nel suo intervento *Tempi nuovi. La fecondità ecumenica del decreto*, partendo dalla domanda “Dove si trova oggi la Chiesa?”, ha provato a dare alcuni elementi di ecclesiogenesi, ricordando che la Chiesa non è separata dal mondo ma è nel mondo; inoltre, sinodalità ed ecumenismo sono elementi costitutivi della Chiesa, che oggi è chiamata ad una nuova esperienza di cattolicità dove nessuno rimanga escluso, per essere sempre più una Chiesa che impara e discerne.

Per una Chiesa dove emerge sempre più il fondamento costitutivo ecumenico è necessario che ogni componente viva una conversione del cuore, nella dimensione di una maggiore attenzione verso tutti, ad immagine della Chiesa di cui ci narrano gli Atti degli Apostoli, dove ritroviamo una comunità in cui tutti si amano e condividono i loro beni, e dove, nonostante questo, dalle lettere di Paolo, emergono conflitti.

Proprio a superare i conflitti aiuta il Decreto *Unitatis Redintegratio* quando offre alcuni principi chiave per procedere sulla via dell'unità dei cristiani: l'unità è volontà di Dio, lo Spirito Santo è il fautore e il garante dell'unità, di una Chiesa che è sempre di Dio e mai degli uomini, i quali sono richiamati perennemente a rinnovamento e riforma, nella libertà, nel riconoscimento del bene presente negli altri, contro la sfida della divisione.

Il prof. Berry ha poi utilizzato l'immagine di una orchestra sinfonica, dove i vari strumenti isolati possono risultare caotici, ma nell'unità diventano armonici. Per raggiungere l'unità sono necessari, oltre la grazia di Dio, il cambiamento di cuore, impegno nell'ecumenismo spirituale, formazione teologica nella dimensione ecumenica, confessione di fede comune e un dialogo nella lealtà e benevolenza.

Facendo proprie le parole del Cardinale Newman, “Menti chiare e cuori santi”, è stato proposto ciò che i “compagni di pellegrinaggio”, i cristiani, possono oggi fare per raggiungere la meta dell'unità: dialogo reciproco, arricchire la spiritualità

mediante pratiche comuni, comprensione reciproca, condivisione della fede, conversazione teologica, disponibilità al cambiamento con una apertura personale e comunitaria, un cammino ecumenico all'insegna del discernimento per giungere, nella sintonia con lo Spirito Santo, alla santità comune.

Nella sessione pomeridiana, intitolata *Recezione e recezioni. Il decreto Unitatis redintegratio nel cammino ecumenico*, il Vescovo di Lungro, Mons. Donato Oliverio, Presidente del Centro Studi per l'Ecumenismo in Italia, nel presiedere la sessione, ha ribadito come il decreto *Unitatis Redintegratio* sia stato, nei suoi sessant'anni di recezione, il motore di un cambiamento e una guida verso l'unità; una bussola teologica e pastorale che ha permesso uno sviluppo notevole dei passi del cammino ecumenico, un cammino sempre in avanti e mai in retromarcia.

E proprio di questo cammino in avanti ha trattato Mons. Andrea Palmieri, sottosegretario del Dicastero per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, nel suo intervento *Un cantiere in movimento. Il dialogo tra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse*, ricordando come il dialogo della carità, all'indomani del Concilio Vaticano II, avesse suscitato molte speranze, in un tempo in cui forte era la speranza del raggiungimento della piena comunione tra i cristiani.

Oggi, seppure a volte può sembrare che il "cantiere" sia fermo, in realtà molti segni del dialogo tra cattolici e ortodossi ci dicono che il dialogo è ancora vivo: il moltiplicarsi degli incontri ufficiali e la rinnovata accentuazione da parte della Chiesa Cattolica della interdipendenza tra ecumenismo e sinodalità.

Un accento finale è stato dato all'importanza della dimensione della formazione ecumenica nel popolo di Dio e ad ogni livello della Chiesa, passando per le istituzioni ecclesiastiche, dove, ancora, purtroppo, in alcuni casi, manca un corso di ecumenismo – e a questa questione si fa spesso fronte con la "solita scusa" della dimensione trasversale dell'ecumenismo nelle varie discipline.

Il Convegno di Napoli sui 60 anni della *Unitatis Redintegratio*, dove sono intervenuti anche Dimitrios Keramidas (Angelicum-Roma) con l'intervento *Da Costantinopoli... Il decreto nel dialogo cattolico-ortodosso*, si è concluso con una Tavola rotonda, coordinata dal prof. Riccardo Burigana, della Sezione San Tommaso, dal titolo *Memorie ecumeniche. La recezione ecumenica del Vaticano II nell'Italia Meridionale*. Alla Tavola rotonda sono intervenuti, oltre a chi scrive (*Riscoprire una vocazione. L'Eparchia di Lungro e la formazione ecumenica*), il prof. Raffaele Ponticelli, Delegato per il Clero dell'Arcidiocesi di Napoli, con l'intervento *La "tenda" ecumenica. Una testimonianza sul cardinale Corrado Ursi e la Chiesa di Napoli*, e il prof. Carmine Napolitano, della Facoltà Pentecostale di Scienze Religiose di Bellizzi, con l'intervento *Non solo osservatori. Comunità pentecostali e dialogo ecumenico dell'Italia Meridionale*.

PRIMA ASSEMBLEA SINODALE: L'INTERVENTO DEL CARD. MATTEO ZUPPI

Roma, 15 novembre 2024

Carissimi e carissime, benvenuti!

Saluto i fratelli Vescovi, i sacerdoti, i religiosi e le religiose, i laici e le laiche. Quanta gioia! È un'icona di Chiesa, di persone che si ritrovano, pregano, ascoltano, si ascoltano, parlano, conservano con gratitudine il passato, guardano con amore il presente e i suoi segni che ci fanno capire il tempo e la storia, scrutano il futuro che inizia nelle nostre scelte e nella nostra santità. Insieme! La Chiesa è Popolo, donne e uomini che, uniti dalla fede e dal Battesimo, camminano nella storia rendendo ragione della speranza che è in loro (cf. 1Pt 3,15). La Chiesa è famiglia e, se la viviamo come Gesù ci chiede, amandoci l'un l'altro, sapremo aiutare le nostre famiglie, le città degli uomini, il nostro Paese, il mondo, ad essere comunità! Fratelli tra di noi per vivere “fratelli tutti” con tutti. Sentiamo con noi le nostre Chiese e le nostre comunità, ma anche le città degli uomini, piccole e grandi, perché tutte importanti e amate da Dio. L'orizzonte non è solo il nostro Paese, ma anche l'Europa, che non dimentichiamo deve continuare, o forse riprendere, a respirare con i due polmoni, e il mondo intero. Oggi contempliamo, attraverso la nostra presenza, tutte le Chiese in Italia. È una bella icona.

Un pensiero grato ai rappresentanti delle Chiese cristiane in Italia, che sono qui con noi oggi, e ai tanti che sono compagni di cammino, ai rappresentanti dei mondi della politica, della cultura e dell'economia. In una società sempre più fratturata siamo chiamati a rammendare quel tessuto di relazioni e di umanità che costituisce il patrimonio vero del nostro Paese, le sue radici più profonde. Grazie per ciò che fate e per ciò che faremo insieme!

L'orientamento è uno solo ed è quello che la Basilica ci offre. Dobbiamo “orientarci”, guardare il futuro, vedere Gesù. La grandezza della Basilica ci ricorda che la Chiesa è una casa larga, accogliente, casa che prepara un posto per tutti, dove ognuno è accolto e amato, dove tutti impariamo a vivere secondo il comandamento del Signore. Casa, non realtà anonima o aziendale. Sentiamoci a casa e aiutiamo tutti a sentirsi a casa. Papa Paolo VI, riferendosi a questo mosaico davanti ai Vescovi del Concilio Vaticano II, riuniti all'inizio della seconda sessione, diceva: «Cristo

EPARCHIA

presiede e benedice l'assemblea riunita nella Basilica, che è la Chiesa. Questa scena sembra riprodotta nella nostra assemblea» (29 settembre 1963). Il libro aperto di Cristo – come ha spiegato l'Abate Ogliari nel video introduttivo – mostra le parole del Giudizio, che sentiamo così vero oggi e che sarà quello della nostra vita, personale e di Chiesa, il giudizio sull'amore: «Venite, benedetti dal Padre mio, a ricevere il regno che vi è stato preparato dalla fondazione del mondo». Ecco a chi volgiamo il nostro sguardo e apriamo il nostro cuore, che diventano questo “noi” così particolare, sacramento della sua presenza, comunione che ci unisce ben al di là delle nostre miserie e inadeguatezze. Cristo è il centro di tutto, l'inizio e la fine di ogni nostra parola. «Venite, benedetti» ci ricorda che la benedizione inizia nella carità verso i fratelli più piccoli attraverso quelle opere di misericordia possibili a tutti e dalle quali nessuno è esentato. La viviamo ogni domenica, e in particolare la prossima che è dedicata ai poveri e che ci spinge a condividere il pane della terra proprio perché condividiamo quello del cielo. È il nome santo e benedetto di Gesù, che diventa vita nella nostra vita, nome che non si esibisce, ma si custodisce e si mostra mettendo in pratica la sua Parola, costruendo comunità e vivendo da cristiani nel mondo. Ricorda Doroteo di Gaza: «Immaginate che il mondo sia un cerchio, che al centro sia Dio, e che i raggi siano le differenti maniere di vivere degli uomini. Quando coloro che, desiderando avvicinarsi a Dio, camminano verso il centro del cerchio, essi si avvicinano anche gli uni agli altri oltre che verso Dio. Più si avvicinano a Dio, più si avvicinano gli uni agli altri. E più si avvicinano gli uni agli altri, più si avvicinano a Dio» (Istruzioni VI). Ecco



EPARCHIA

la gioia del nostro camminare insieme: guardando Lui e pieni di lui. «Cristo è il nostro principio, Cristo è la nostra guida e la nostra via, Cristo è la nostra speranza e la nostra meta», esclamava sempre Paolo VI all'inizio della seconda sessione del Concilio, invitando ad avere piena avvertenza di questo «vincolo unico e molteplice, fisso e stimolante, arcano e manifesto, stretto e soavissimo, con il quale noi siamo congiunti a Gesù Cristo, con il quale questa Chiesa santa e viva, che siamo noi, si unisce a Cristo, dal quale veniamo, per il quale viviamo ed al quale aneliamo. Questa nostra assemblea qui radunata non brilli d'altra luce se non di Cristo, che è la luce del mondo; i nostri animi non cerchino altra verità se non la parola del Signore, che è il nostro unico maestro; non preoccupiamoci d'altro se non di obbedire ai suoi precetti con una sottomissione fedele in tutto; non ci sostenga altra fiducia se non quella che corrobora la nostra flebile debolezza, perché si fonda sulle sue parole: "Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28,20)» (*Allocuzione all'inizio della Seconda Sessione del Concilio Ecumenico Vaticano II*, 29 settembre 1963).

In questo bellissimo contesto non possiamo non pensare al Concilio Vaticano II – lo ha ricordato Papa Francesco nel suo messaggio – che questa Basilica ha visto nascere con l'annuncio dato da san Giovanni XXIII il 25 gennaio 1959. «Il Concilio che inizia – spiegava nel celebre discorso *"Gaudet Mater Ecclesia"* – sorge nella Chiesa come un giorno fulgente di luce splendidissima. È appena l'aurora: ma come già toccano soavemente i nostri animi i primi raggi del sole sorgente! Tutto qui spira santità, suscita esultanza» (*Discorso per la Solenne apertura del Concilio*, 11 ottobre 1962). È appena l'aurora! Tantum aurora est! Non aveva chiaro tutto, ma si affidava a Dio ed era pieno del suo Spirito. È anche quello che godiamo oggi e che libera dalle inevitabili amarezze, scioglie i dubbi, vince le resistenze e il veleno dello scetticismo, ci fa vivere la passione dell'inizio ricordando le attese delle nostre comunità e del prossimo che incontriamo e incontreremo. Nel rievocare il Concilio viene spontaneo fare memoria dell'ormai prossimo 60° anniversario della pubblicazione della Costituzione dogmatica sulla Chiesa *"Lumen gentium"* (21 novembre 1964). È un'altra provvidenza con la nostra Assemblea che ci spinge a riannodare i fili di un cammino che anche per la nostra Chiesa in Italia è stato di progressiva accoglienza e di recezione della lezione conciliare. Cinquant'anni dopo Papa Benedetto ricordò come «in questi decenni è avanzata una "desertificazione" spirituale. Che cosa significasse una vita, un mondo senza Dio, al tempo del Concilio lo si poteva già sapere da alcune pagine tragiche della storia, ma ora purtroppo lo vediamo ogni giorno intorno a noi. È il vuoto che si è diffuso. Ma è proprio a partire dall'esperienza di questo deserto, da questo vuoto che possiamo nuovamente scoprire la gioia di credere, la sua importanza vitale per noi

uomini e donne. Nel deserto si riscopre il valore di ciò che è essenziale per vivere; così nel mondo contemporaneo sono innumerevoli i segni, spesso espressi in forma implicita o negativa, della sete di Dio, del senso ultimo della vita. E nel deserto c'è bisogno soprattutto di persone di fede che, con la loro stessa vita, indicano la via verso la Terra promessa e così tengono desta la speranza» (*Omelia per la Santa Messa per l'apertura dell'Anno della fede*, 11 ottobre 2012).

È vero, abbiamo sperimentato e sperimentiamo come «nel campo del Signore c'è sempre anche la zizzania», come «la fragilità umana è presente anche nella Chiesa», «ma abbiamo anche avuto una nuova esperienza della presenza del Signore, della sua bontà, della sua forza» (Benedetto XVI, *Benedizione ai partecipanti alla fiaccolata promossa dall'Azione Cattolica Italiana*, 11 ottobre 2012). La consapevolezza del peccato, come per gli abusi che ricorderemo domani nella nostra preghiera, ci rende più umili ma anche più forti nell'essenziale, nell'amore di Dio. Ci ricorda la necessità della conversione del cuore e di comunità docili alla Parola, dove vivere la radicalità del Vangelo e la bellezza dell'amore cristiano. Sentiamo tanto l'emozione e la responsabilità di questa missione, senza lamentarci del deserto, ma facendo nostra la sete di Dio e di speranza così diffusa. E anche noi abbiamo sete.

Il nostro cammino di questi anni (come non ringraziare i tanti che ci hanno preceduto, hanno pensato e sognato una Chiesa madre che risponde alle attese del paese) ha avuto un impulso straordinario con il Convegno di Firenze, quando Papa Francesco ricordò che il nostro umanesimo non è astratto, generico, ma è quello dei «sentimenti di Cristo Gesù» (*Fil 2,5*). «Essi non sono astratte sensazioni provvisorie dell'animo, ma rappresentano la calda forza interiore che ci rende capaci di vivere e di prendere decisioni» (*Discorso ai rappresentanti del V Convegno nazionale della Chiesa italiana*, 10 novembre 2015). È quella che chiedo per questo incontro e per l'ultima parte del nostro cammino.

«*Umiltà, disinteresse, beatitudine*» furono i tratti indicati dal Papa «per camminare insieme in un esempio di sinodalità», per non essere «una Chiesa che pensa a sé stessa e ai propri interessi», perché «sarebbe triste» (*Ibid.*, 10 novembre 2015). «Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti» (*Evangelii gaudium*, 49). Le parole di Papa Francesco ci hanno accompagnato in questi anni, pur con tante fatiche e resistenze, ma anche con la consapevolezza che «il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare progetti: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà» (*Discorso cit.*, 10 novembre 2015). Per essere

costruttori dell'Italia, e metterci al lavoro per una Italia migliore, per essere semplicemente Chiesa. Come ha detto sempre Papa Francesco: non vogliamo ergerci a «custodi della verità» o a «solisti della novità» (Cf. *Omelia, Memoria di San Giovanni XXIII, papa – Santa Messa, 60° anniversario dell'inizio del Concilio Ecumenico Vaticano II*, 11 ottobre 2022), ma riconoscerci figli umili e grati della santa Madre Chiesa. Guai a dividere la Chiesa o immiserirla! La amiamo nella sua povera ma concreta umanità, consapevoli che non si può avere Dio per Padre se non si ha la Chiesa per madre e anche della forza di comunione che lo Spirito continua a offrirci e che in questi anni di Cammino abbiamo visto farsi largo nelle paure e nelle abitudini delle nostre realtà, per farci vivere oggi l'appassionante e gioioso essere casa del Signore e comunità umana in un mondo segnato da tanta solitudine. Il Signore chiede ascolto, i fratelli chiedono ascolto: una Chiesa sinodale è una Chiesa permeabile alle voci della realtà. Anche quando queste sono dissonanti e disturbanti. Mai Gesù mortifica una voce che lo raggiunge. Semmai profitta di quanto ha ascoltato per far crescere il suo interlocutore nella fede (Mc 10,17-22). Ascoltare significa non restare passivi, non dare ragione a tutti, ma ascoltare tutti, farci toccare il cuore e trafiggerlo con le parole dell'amore che lo Spirito suggerisce, partendo dalla realtà per farla maturare in modo evangelico. Il Signore ci chiama e ci manda, oggi, in questo mondo difficile e terribilmente sofferente, che incute paura e sembra cancellare il futuro. Siamo confrontati con ingiustizie insopportabili, ad iniziare dalla guerra, alle quali non vogliamo abituarcì. Non possiamo accettare che sia la logica del più forte o del più furbo a prevalere. E dobbiamo domandarci sempre che cosa possiamo fare di più per la pace, dove è finita la pace creativa e se non preghiamo troppo poco per la pace in un mondo così sconvolto dalla guerra. La guerra, i cambiamenti degli scenari politici, le forze occulte e i poteri di interessi economici enormi, compreso quello legato alle armi, stanno rimescolando, in maniera non facilmente prevedibile, gli assetti del mondo, tanto che si ha la sensazione di essere una barca sbattuta dai venti in un mare in tempesta. I combattimenti appaiono lontani dai nostri Paesi ma il clima conflittuale non è lontano. Questo clima si riflette sulla società italiana: la spietata avanzata del numero dei femminicidi, la crescita della violenza tra i giovani, l'inasprirsi del linguaggio sempre più segnato dall'odio, i casi di antisemitismo, che non possiamo tollerare, sono come semi che da sempre il male getta nei cuori e nelle relazioni delle persone e contaminano i cuori e i linguaggi. Chi ha incarichi pubblici porta una responsabilità ancora maggiore perché non deve avere modalità e parole violente e pericolose, dentro una logica di polarizzazione, finendo per cercare solo ciò che divide, pensando così di difendere le proprie convinzioni e considerando addirittura pericoloso amare e difendere ciò che unisce, ovvero la collaborazione

indispensabile per affrontare problemi così grandi. Un mondo di “Io” soli finisce facile preda di questi sentimenti. Le persone con poca fede finiscono prigionieri rassegnati della paura.

Non dobbiamo mai smettere di lavorare con pazienza e intelligenza per l’unità del nostro Paese, certo, nella laicità e nel pluralismo delle politiche e delle opinioni, ma sfuggendo alla banalizzazione della vita, al nichilismo, all’aggressione e alla contrapposizione come modalità del parlare e del decidere. Pochi mesi fa, alla Settimana Sociale di Trieste, abbiamo sperimentato quanto la Chiesa sia madre di tutti, perché solo guidata dal Vangelo. Leggere e qualificare le sue posizioni in un’ottica politica, deformando e immiserendo le sue scelte a convenienze o partigianerie, non fa comprendere la sua visione che avrà sempre e solamente al centro la persona senza aggettivi e limiti. Come Chiesa, di tempo in tempo, con la nostra esperienza umana dell’Italia, maturata tra la gente, esprimiamo “preoccupazioni” che non sono mai per dividere o per alimentare contrapposizioni, ma per fortificare quel bene comune che esiste e che va perseguito e difeso. Tanto più in un tempo di cambiamento, liberandoci dalla paura della vita (sic!) che paralizza e annebbia il cuore, per dare la vera sicurezza che è la comunità e l’appartenenza a questa, per fare crescere la voglia di aiutare e amare.

Il nostro Paese soffre tra l’altro di denatalità, che ha raggiunto livelli preoccupanti. Eppure, tutti sappiamo che non si combatte la denatalità senza una cultura della speranza nel futuro e senza preoccuparci di evitare l’emorragia di giovani dal nostro Paese e dalle aree interne. Il futuro dipende dalle politiche in favore della natalità, ma anche da politiche della casa, da politiche attive per il lavoro e per la famiglia, da autentiche politiche di integrazione dei migranti. Tutti questi aspetti insieme saranno in grado di generare un’alba nuova all’orizzonte. Papa Francesco ci ricorda che «si diventa sé stessi solo quando si acquista la capacità di riconoscere l’altro, e si incontra con l’altro chi è in grado di riconoscere e accettare la propria identità» (*Dilexit nos*, 18). La centralità del cuore rimanda al valore della nostra umanità e alle implicanze spirituali e sociali di una fede che non si rassegna a rimanere chiusa in ambienti di sacrestia. Non vogliamo illudere nessuno circa facili soluzioni in tasca, ma ci sentiamo di camminare con gli uomini e le donne di buona volontà che hanno a cuore le sorti del Paese. Noi ci siamo! E questa Prima Assemblea lo testimonia. Nessuno può pensare di salvarsi da solo. Solo attraverso la tessitura di comunità e di reti comunitarie nei territori saremo segno di speranza. Diventiamo esperti del “noi”, cultori delle relazioni e della gentilezza. Tutti possiamo esserlo: ne sentiamo il desiderio e questo diventa responsabilità e dovere. In questi anni migliaia di persone sono state coinvolte. È questo il modo con cui affrontare i problemi, nella responsabilità di ciascuno e con una partecipazione

e un dialogo che coinvolge tutti. Questo non è solo indicazione di metodo ma soprattutto contenuto, così raro di questi tempi di indurito individualismo e di scarsa partecipazione. Desidero ringraziare di cuore Mons. Erio Castellucci, don Valentino Bulgarelli, la “Commissione balneare” che in realtà ha attraversato tutte le stagioni, il Comitato con la sua presidenza, i referenti, insomma le migliaia di persone che hanno raccolto riflessioni, fatiche, sogni, richieste in una sintesi non facile. Proprio con la medesima vivacità e intensità con cui abbiamo vissuto nelle nostre Diocesi le prime due tappe del Cammino sinodale, in questa prima Assemblea e poi anche nella prossima siamo chiamati a dare carne alla profezia di una Chiesa desiderosa di avanzare nella storia con la forza umile del Vangelo e col fermo proposito di non abbandonare mai la compagnia degli uomini per rinchiudersi «in un groviglio di ossessioni e procedimenti» (*Evangelii gaudium*, 49). Per dirla con Papa Francesco, «se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell’amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita» (*Evangelii gaudium*, 49).

Una Chiesa più partecipativa e missionaria: sono i due attributi che racchiudono tutta la sfida del lavoro di questi anni, rappresentando in un certo senso il banco di prova del cambio di passo che la sinodalità chiede alle nostre Chiese. Se vogliamo, risiede anche qui la profezia del Cammino che stiamo compiendo. In un tempo di crisi globale della partecipazione e di accentuato e diffuso individualismo, la profezia del Cammino sinodale mostra come verso il futuro si possa andare solo condividendo la responsabilità di un passo comune, libero da autoreferenzialità come pure dalla «paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c’è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: “Voi stessi date loro da mangiare” (Mc 6,37)» (*Evangelii gaudium*, 49). Vivremo tra poco il Giubileo dell’Anno 2025. È una congiuntura provvidenziale, di grazia: un incontro tra il messaggio e il cammino giubilare con le attese nostre e del nostro popolo, dono a un mondo che cerca luce perché avvolto dalle tenebre, una grazia alla nostra Italia assetata di speranza, ai cristiani italiani che ne hanno bisogno, ma anche a tutte le persone. Siamo grati a Papa Francesco che ha ricordato la consapevolezza che *Spes non confundit*: «La speranza non delude» (Rm 5,5). Dice il Papa: «Incontriamo spesso persone sfiduciate, che guardano all’avvenire con scetticismo e pessimismo, come se nulla potesse offrire loro felicità. Possa il Giubileo essere per tutti occasione di rianimare la speranza» (*Spes non confundit*, 1). Quante ombre lunghe del pessimismo, dello scetticismo, ma anche del nichilismo pratico che si stendono sulla vita! È la sfida: camminare con speranza con tanti

italiani e italiane, con tanti credenti magari un po' spenti o rassegnati. È quello di cui le nostre Chiese hanno bisogno; ne hanno bisogno le nostre società: è un'occasione storica per gustare quanto è buono il Signore che ci libera dalle ombre cupe che avvolgono nella tristezza il vivere personale e sociale, mentre disincentivano ogni impegno e investimento sul futuro, magari dal quale conviene difendersi.

Una nuova passione per il mondo percorre le vene delle nostre comunità. È un tempo favorevole per la Chiesa, per la comunicazione del Vangelo, per l'accoglienza dei soli e di chi non sa dove andare. Folle intere aspettano consolazione e speranza, anche se non faranno parte dei discepoli.

Tutti, tutti, tutti sono affidati alle nostre cure. Gesù scelse i discepoli per rispondere a questi "tutti", perché la folla diventi famiglia. La comunità cristiana – per piccola che sia: quando mai del resto ci è stato imposto di essere maggioranza? – è chiamata a vivere la sua vita comunitaria nella forma evangelica e guarire tanti feriti dalla vita. Il mondo è un ospedale da campo materiale e spirituale e possiamo riconoscere la distanza da colmare tra la vita e le proposte delle nostre comunità e l'esistenza degli uomini e delle donne di oggi.

Per la grazia del Signore, per l'intercessione dei santi e dei martiri, per la nostra insistente preghiera, vediamo sorgere un'aurora di speranza in questa nostra Italia, che riscalda il cuore di tanti e illumini il volto della Chiesa di luce materna. È in realtà molto più semplice di quanto le ossessioni impaurite fanno credere. In questo tempo difficile non saremo le vittime di una decadenza, abitati da sentimenti tristi, ma testimoni e attori di una nuova epoca di speranza e di entusiasmo per il futuro comune. Come viandanti abbiamo una meta precisa: Gesù Cristo. È lui che ci attrae, che motiva e sostiene i nostri passi, che ci indica la direzione. Avvicinarci a lui, tutti insieme, significa diventare noi stessi sempre più cristiani in questo tempo, ricco di sfide e opportunità. Invochiamo lo Spirito Santo su questa nostra Assemblea perché possa sostenere e illuminare i nostri passi nel cammino verso Gesù Cristo. Buon lavoro a tutti! Tantum aurora est!

15 Novembre 2024



*Eparchia di Lungro
degli Italo-Albanesi
dell'Italia Continentale*



**SABATO 16 NOVEMBRE 2024
Ore 17.00**

presentazione del Volume
“PASSI VERSO LA COMUNIONE”

Il contributo di Eleuterio Fortino
 nel dialogo teologico cattolico-ortodosso
 di Alex Talarico

PONTIFICIO COLLEGIO GRECO, VIA DEL BABUINO, 149 - ROMA

SALUTI

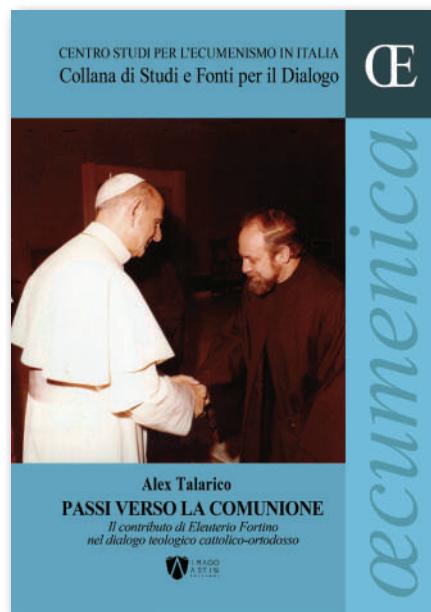
- Archimandrita P. Maciej Pawlik, O.S.B.
Rettore del Pontificio Collegio Greco

INTRODUCE

- S.E. Rev.ma Mons. Donato Oliverio
*Vescovo di Lungro degli Italo-Albanesi
dell'Italia Continentale*

INTERVENGONO

- P. Alex Talarico
*Delegato per l'ecumenismo dell'Eparchia
di Lungro e Autore del volume*
- Riccardo Burigana
*Direttore del Centro Studi per
l'Ecumenismo in Italia*



EPARCHIA

PRESENTAZIONE DEL VOLUME “PASSI VERSO LA COMUNIONE”

Il contributo di Eleuterio Fortino
nel dialogo teologico cattolico-ortodosso
di Alex Talarico

Roma, 16 novembre 2024

Mons. Donato Oliverio

Buonasera.

Un saluto a tutti voi, a partire dal Rettore del Pontificio Collegio Greco, l’Archimandrita P. Maciej Pawlik, osb, continuando per tutti i presbiteri, seminaristi e laici presenti.

Con gioia mi trovo qui per la presentazione del volume recentemente dato alle stampe: *Passi verso la Comunione. Il contributo di Eleuterio Fortino nel dialogo teologico cattolico-ortodosso* del Papàs Alex Talarico, della nostra Eparchia di Lungro.

P. Talarico, che è docente stabile di teologia dogmatica presso l’Istituto Teologico Calabro, ha pubblicato questo volume che è una rielaborazione e un ulteriore approfondimento del suo lavoro di dottorato.

P. Eleuterio Francesco Fortino, figlio dell’Eparchia di Lungro, venne chiamato da giovanissimo a far parte dell’allora Segretariato per la promozione dell’unità dei cristiani, presieduto dal cardinale Johannes Willebrands, e ne era diventato una figura autorevole fino a ricoprire l’incarico di sottosegretario, dedicandosi soprattutto al dialogo con l’Oriente cristiano con il quale sentiva una particolare sintonia, anche per la sua appartenenza all’Eparchia di Lungro. La sua partecipazione alla causa dell’unità, tuttavia, non è da relegare soltanto alla sua presenza nel Dicastero vaticano, dal momento che furono numerosi gli ambiti nei quali egli operò proprio per promuovere il cammino ecumenico, sostenendo sempre la necessità di una conoscenza reciproca come primo irrinunciabile passo per il dialogo.

Della sua opera, tanto rilevante per l’ecumenismo degli anni di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI, papàs Alex Talarico traccia nel volume una prima ricostruzione storico-teologica, ponendo particolare attenzione alla peculiarità del suo contributo nella recezione ecumenica del Vaticano II; lo fa utilizzando gli scritti editi di papàs Fortino che ha raccolto con pazienza.

Il quadro che emerge è particolarmente ricco e interessante: è ricco perché

EPARCHIA

mostra in quante pagine della storia del movimento ecumenico papàs Fortino fu non solo presente, ma ne divenne un protagonista con la sua capacità di ascoltare tutti, cercando sempre una sintesi in grado di superare diffidenze e ostacoli, tanto più quando queste si manifestavano all'interno della Chiesa Cattolica dove faceva fatica a affermarsi il processo di rinnovamento ecumenico, voluto dai Padri del Concilio Vaticano II, che a questo rinnovamento avevano dedicato il decreto *Unitatis redintegratio*, promulgato il 21 novembre 1964.

Il lavoro di papàs Talarico non è solo ricco di puntuali riferimenti che aiutano a conoscere meglio il pensiero teologico di Fortino, ma è soprattutto interessante perché aiuta a comprendere, da un osservatorio privilegiato, quali e quanti sono stati i passi compiuti dalla Chiesa Cattolica nella direzione della riscoperta della centralità della dimensione ecumenica dell'esperienza di fede dei singoli credenti e delle comunità locali; nel raccontare questi passi papàs Fortino aveva sempre in mente l'immagine del cammino, con la quale rendere la dinamicità del dialogo ecumenico, oltre che coltivare la memoria di quanto era stato fatto proprio per affrontare le difficoltà che non mancarono, come non mancano ora, quando i cristiani decidono di incontrarsi per scoprire come vivere la missione della Chiesa nel rispetto delle proprie identità nella ricerca dell'unità.

La peculiarità del pensiero di papàs Fortino emerge, con chiarezza, proprio dalla puntuale lettura dei suoi così numerosi scritti da parte di papàs Talarico, offrendo tanti elementi per un ulteriore approfondimento della natura e degli scopi della dimensione ecumenica della testimonianza di Cristo nel mondo, anche grazie alla struttura che è stata scelta; infatti appare particolarmente convincente la scelta di aprire il libro con una sintetica presentazione biografica che aiuta anche coloro che non hanno avuto



EPARCHIA

la gioia di conoscerlo direttamente a entrare nella vita di papàs Fortino, un uomo al servizio della Chiesa Una, come si coglie dalla lettura di queste pagine. Seguono poi due capitoli nei quali si entra, in modo efficace, soprattutto per la contestualizzazione che viene fatta dei singoli passaggi, con ampi riferimenti bibliografici, nelle vicende del dialogo tra la Chiesa Cattolica e la Chiesa Ortodossa e le Antiche Chiese Orientali, fondato dalla ricerca di una comunione «della carità e della verità» con la quale alimentare non solo la scoperta di quanto già unisce cattolici e ortodossi, ma soprattutto quanto i cristiani debbano trovare sempre nuove forme con le quali vivere l'amore di Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo. Per papàs Fortino, come viene messo in evidenza nel quarto capitolo, era fondamentale definire e sostenere percorsi di formazione per sostenere la recezione del cammino ecumenico del XX secolo, soprattutto di quanto fatto dalla Chiesa Cattolica dopo la celebrazione del Concilio Vaticano II; si tratta di percorsi storico-teologici che devono coinvolgere tutti i cristiani dal momento che, per Fortino, l'ecumenismo doveva pervadere la vita quotidiana secondo le indicazioni formulate dal Vaticano II. Questi percorsi devono essere accompagnati dalla ricerca di una spiritualità ecumenica, radicata sulla condivisione della preghiera, come si legge nell'ultimo capitolo.

Nel ripercorrere gli scritti di papàs Fortino sono tanti i temi ecumenici che testimoniano l'attualità della sua riflessione: il rapporto con la tradizione, la conversione quotidiana a Cristo, la conoscenza dei Padri della Chiesa, la ricerca di gesti concreti di comunione, la dimensione sinodale, la relazione tra Chiesa Universale e Chiesa Locale e la formazione ecumenica quotidiana e permanente; sono temi che assumono una valenza del tutto particolare nell'1700° anniversario del Concilio di Nicea (2025) quando tutti i cristiani celebreranno la Pasqua nello stesso giorno, il 20 aprile, con la speranza che essa possa aprire una nuova stagione per una testimonianza comune di Cristo Risorto, luce delle genti.

Questo lavoro che nasce dalla tesi di dottorato di papàs Talarico, discussa nel 2023 presso la Facoltà di teologia della Pontificia Università San Tommaso di Roma, rappresenta quindi un utile e quanto mai necessario contributo al dialogo ecumenico del XXI secolo che è chiamato a affrontare antiche e nuove questioni di fronte a un rinnovato impegno dei cristiani nell'annuncio della Parola di Dio, mentre il moltiplicarsi di guerre e di violenza chiede a tutti gli uomini e donne di buona volontà di farsi costruttori di pace.

Infine, alla luce della celebrazione del 100° anniversario dell'istituzione dell'Eparchia, quando è stato riaffermata la vocazione ecumenica dell'Eparchia, il libro di papàs Talarico contribuisce non solo alla conoscenza di un figlio «illustre», tanto impegnato nella causa ecumenica, ma anche, e soprattutto, alla riflessione sulla ricchezza e sull'attualità del patrimonio liturgico e teologico dell'Oriente cristiano che i fedeli di lingua albanese della Calabria, per secoli, hanno trasmesso nella fedeltà a quanto avevano ricevuto.

Grazie.

EPARCHIA

60 anni del Concilio Vaticano II Orientalium Ecclesiarum

21 novembre 2024

Papa Francesco ha chiesto che
in preparazione dell'Anno Santo del 2025
il corrente anno sia dedicato
alla riscoperta dell'insegnamento conciliare.
Prepararsi al Giubileo del 2025 riprendendo tra le mani
i testi del Concilio Ecumenico Vaticano II
è l'impegno che il Papa chiede a tutti i credenti
come momento di crescita nella fede.

DECRETO SULLE CHIESE ORIENTALI CATTOLICHE

Tra le gemme del Concilio Ecumenico Vaticano spicca di una sua propria luce quella trilogia ecclesiologica costituita dai tre documenti conciliari: costituzione dogmatica sulla Chiesa, decreto sulle Chiese Orientali Cattoliche e il decreto sull'Ecumenismo. È apparsa al mondo in una provvidenziale simultaneità il 21 novembre 1964, per una convergenza di intenti, di sforzi, di pensieri e correnti, che all'inizio del Concilio nessuno poteva prevedere, eccetto forse quella grande anima di Papa Giovanni XXIII, che per la sua profetica intuizione creò tre gruppi di lavoro, dando a ciascuno una generica visione progettuale e imprimendo un impulso coordinatore tra la diversità di propositi.

A testimonianza di ciò è lo stesso « iter » di questa trilogia. Introdotta dagli Orientali la questione «*De unitate Ecclesiae: Ut omnes unum sint*» (1962), essa ebbe influsso sul ridimensionamento dello schema iniziale «*de Ecclesia*», delineò le linee principali del decreto «*de Oecumenismo*» (1963), influendo decisamente

EPARCHIA

sulla composizione del decreto finale sulle Chiese Orientali Cattoliche (1964). Dalla connessione dei propositi e sforzi comuni appare anche l'unicità del risultato, sebbene convenientemente articolato. Il frutto lo colse la Chiesa sotto il pontificato di Paolo VI, diventando depositaria di una ecclesiologia nuova per i tempi nuovi.

A Concilio compiuto, questa gemma triangolare ecclesiologica ricevette un nuovo splendore e la sua provvidenziale triangolazione emise nuovi riflessi, che rispecchiandosi a vicenda diventano una potente luce che illumina tutto il patrimonio dottrinale del Vaticano II. Come un fatto compiuto e perciò irrevocabile e storico, questa trilogia ecclesiologica non è più scindibile; non è neanche più pensabile una separazione o astrazione di questa unità senza un danno a tutti e tre i documenti, che a vicenda si arricchiscono, si spiegano e si illustrano, rendendo possibile una più profonda conoscenza e interpretazione di ciascuno.

Il decreto sulle Chiese orientali proviene da un fatto storico e da un fatto ecclesiologico, messi insieme dalla sollecitudine dei Pastori della Chiesa. L'esistenza delle Chiese Orientali è una realtà che non poteva sfuggire all'attenzione di un Concilio pastorale. Il problema dell'unità della Chiesa è una verità che non poteva non essere considerata dai Dottori della Chiesa; testimonio ne è il decreto sull'Ecumenismo; come il decreto sulle Chiese Orientali Cattoliche ne prova la consapevolezza dei Padri dell'altra, cioè della realtà differenziata della Chiesa.



EPARCHIA

L'unità e la realtà sono alla base della elaborazione del nostro decreto, come fatto pastorale e dottrinale insieme, toccando da una parte la dottrina, dall'altra la prassi pastorale. Perciò il contenuto del decreto orientale è dottrinale e completa la costituzione sulla Chiesa; dall'altra parte è disciplinare, e serve all'esemplificazione del decreto sull'Ecumenismo.

Senza correre rischio di ripetere il testo del decreto, c'è poco da dire sul suo contenuto. Sì, è breve, ma mira lontano per le conclusioni possibili e previste; è ristretto per i suoi destinatari, ma è estensivo nel futuro non delimitato; è conciso nelle parole, ma largo nelle cose sottintese; è una manciata di grano, ma promettente di una messe ricca; indulge nel passato, ma tutto rivolto verso il futuro; ha ben precise forme cattoliche, ma sullo sfondo ecumenico; è generico, ma risolve molte strettoie pratiche; è disciplinare, ma da indirizzi dottrinali; è chiuso nelle sue formulazioni conciliari, ma apre le porte ad una larga azione sinodale orientale; è pienamente valido per la Chiesa d'oggi, ma è riformabile per la propria volontà nella Chiesa e realtà di domani. Ecco, qualche aspetto generale del nostro decreto.

E con quale carico di insegnamenti, di soluzioni pastorali, di provvedimenti ecumenici si presenta il decreto alla Chiesa universale, alle Chiese Orientali, al foro ecumenico? Il Concilio ha coraggiosamente risolto la varietà e diversità nell'unità, dicendo una parola definitiva nelle incertezze umane ed equivoci storiosofici (2-3); ha posto fine alle discriminazioni culturali nella Chiesa (3), pareggiando davanti alla Chiesa i sentimenti, le menti, i costumi (37), i diritti e gli obblighi (3); regolò la convivenza inter rituale (4); affermò la validità storica e attuale delle discipline ecclesiastiche (5); inculcò la mutua comprensione sulla base di una profonda conoscenza e sincera collaborazione (6); rivalutò l'istituto patriarcale (7-8), e sinodale (1-9), lo sviluppò (9), lo raccomandò (11); lo rese attuale e operativo (9, 19, 20, 23).

Sebbene è tutto quanto pervaso da un aspetto ecumenico delle Chiese Orientali Cattoliche attuali (24-30), stabili la posizione dei singoli Orientali, sia cattolici sia non cattolici, nella realtà della Chiesa Cattolica (4, 21, 25, 27, 28); aggiornò alle esigenze attuali ed ecumeniche la disciplina sacramentaria: Cresima (134), Eucarestia (15), Penitenza (16), Matrimoni misti (18), Diaconato (7), introducendo mitigazioni, chiarificazioni, aggiornamenti alle esigenze della vita attuale degli Orientali. Per espresse esigenze pastorali e nello spirito ecumenico il decreto diede importanti norme in materia del culto divino, come sono le feste (19), Pasqua comune (20), preghiera comunitaria della Chiesa (72), lingua liturgica (23), dando

un valido impulso all'aggiornamento più profondo ed esteso delle Chiese Orientali, esprimendo i criteri (6) e designando gli artefici di un proficuo lavoro: Patriarchi, Arcivescovi, Sinodi, Supreme Autorità delle singole Chiese.

Ma forse un più incisivo intervento del Concilio si nota nella materia della convivenza sacramentale tra gli Orientali: cattolici e separati. Stabilita e confermata la validità dei Sacramenti presso gli Orientali non cattolici (25), stabilite norme ed esigenze di diritto divino nell'amministrazione dei Sacramenti, riconosciuta l'esistenza della sincerità cristiana ed ecumenica (26), il Concilio apre le chiuse canoniche erette per le esigenze storicamente giustificate per permettere più abbondante e spedito flusso della grazia sacramentale nelle anime che ne hanno bisogno (27-28): la grazia della Penitenza, dell'Eucaristia, della preghiera e della Chiesa che accompagna questi che si avvicinano al Signore, e di tutti i credenti sinceramente in Cristo che non pongono ostacoli e la Chiesa come unica amministratrice ne profonde in abbondanza, aiutando tutti e non danneggiando nessuno (29), dimostrando la sua carità ecumenica (28).

Faticosamente e liberamente elaborato e concordato dagli Orientali stessi, ottenuto il consenso plebiscitario della Chiesa, fondato sulle verità ecclesiologiche della costituzione sulla Chiesa, penetrato interamente dalla carità ecumenica del decreto sull'Ecumenismo, il decreto sulle Chiese Orientali Cattoliche entra nella vita della Chiesa e di tutta la cristianità con la speranza e con la persuasione di aver fatto un passo pratico e importante sulla via dell'unità: ***ut omnes unum sint.***

Il Decreto Orientalium Ecclesiarum fu votato da 2149 Padri il 21 novembre 1964 con 2110 voti favorevoli e 39 voti contrari.

TROPEA CUORE A CUORE CON CRISTO: IL RITIRO SPIRITUALE DEL CLERO IN CHIAVE ECUMENICA TRA FEDE E SPERANZA

24-28 novembre 2024

Papàs Elia Hagi

Gli esercizi spirituali organizzati dall'*Eparchia di Lungro* dal 24 al 28 novembre 2024, si sono svolti nella suggestiva cornice della *Chiesa di San Francesco d'Assisi* e del convento annesso, situati nella parte più antica di Tropea, a picco sul mare.

Alla guida spirituale del ritiro è stato invitato il Monsignor Giancarlo Bregantini, vescovo noto per il suo impegno pastorale in Calabria, in particolare come pastore della diocesi di Locri-Gerace. La partecipazione è stata significativa, con la presenza del vescovo dell'*Eparchia di Lungro*, Mons. Donato Oliverio, del vicario generale Papàs Pietro Lanza, del diacono Antonio Calisi e di quasi tutti i sacerdoti dell'*Eparchia*: bellissimo momento di comunione e confronto per il clero italo-albanese.

La *Chiesa di San Francesco d'Assisi* e il suo convento hanno una storia che risale al XIII secolo, quando Carlo II d'Angiò favorì l'arrivo in Calabria dei Frati Minori di San Francesco. Il complesso, costruito nel punto in cui sorgeva l'antica chiesa di San Pietro ad Ripam, gode di una posizione panoramica unica, a pochi passi dal mare, alle porte del centro storico di Tropea.

Questo luogo non è solo un rifugio spirituale, ma anche un tesoro artistico. Le liturgie bizantine, solenni e ricche di simboli, tra nuvole d'incenso profumato greco e canti antichi si sono svolte davanti al fulcro visivo e devozionale della *Madonna della Sanità* (opera del napoletano Giovanni Angelo D'Amato, XVI secolo), incorniciata dalla flamboyante pala d'altare, una preziosa opera lignea scolpita e intarsiata nei primi decenni del XVIII secolo con intricate decorazioni dorate, tipiche del barocco meridionale.

Dopo un passato come ospedale, il convento è stato restaurato nel XX secolo per tornare a ospitare i Frati Minori Francescani. La combinazione di storia, arte e spiritualità ha fornito il contesto perfetto per un'esperienza di esercizi spirituali

EPARCHIA



vissuta in profondità.

Il Vescovo Giancarlo Maria Bregantini ha guidato il clero per quattro giorni consecutivi in un percorso di riflessione sotto l'auspicio delle parole di John Henry Newman, "Cor ad cor loquitur" (Il cuore parla al cuore), sottolineando l'importanza di entrare in sintonia con il cuore di Cristo. Dai tantissimi spunti offerti mi permetto di sottolineare alcuni in base ai miei appunti presi durante le meditazioni.

Mons. Bregantini ha introdotto il concetto dei tre gemiti descritti da San Paolo nella Lettera ai Romani (cap.8). Il gemito della creazione, simbolo della sofferenza universale e del desiderio di redenzione, paragonato all'immagine di un ulivo bruciato, capace però di rigenerarsi. Il gemito del cuore umano, che attraverso la preghiera diventa partecipazione al gemito di Dio stesso. Il gemito dello Spirito, che intercede per noi trasformando le nostre debolezze in forza e speranza. Questo richiamo alla fragilità umana si intreccia con le parole di San Paolo: "Chi mi libererà da questo corpo di morte?" (Romani 7:24), apprendo alla consapevolezza che solo Cristo, con il Suo amore, può spezzare le catene del male.

Un momento centrale del ritiro è stata la rilettura della storia di Giuseppe, figura biblica che incarna il perdono e la riconciliazione. Giuseppe, tradito e venduto dai suoi fratelli, vive un'esperienza di umiliazione e dolore nella casa di Potifar e in prigione. Eppure, proprio attraverso questa sofferenza, diventa strumento di

EPARCHIA

salvezza per il suo popolo e per la sua famiglia.

La storia di Giuseppe, descritta nella Genesi, è stata presentata come simbolo di una profonda dinamica umana: il dolore causato dalla divisione e il lungo cammino verso la riconciliazione.

Quando i fratelli lo vedono arrivare da lontano, lo deridono definendolo “il sognatore” un’amara ironia che spesso utilizziamo per svalutare i carismi altrui. L’ironia diventa uno strumento per eliminare il fratello, alimentata dalla gelosia: il desiderio di vedere l’altro non all’altezza del proprio talento. Giuseppe viene spogliato della sua tunica, gettato in una cisterna e ignorato nelle sue lacrime, mentre i fratelli banchettano sopra di lui. Questo gesto di cinismo e insensibilità evidenzia il pericolo di giustificare se stessi a scapito degli altri. La cisterna diventa un simbolo del labirinto della vita, in cui la disperazione può essere superata solo grazie a un “filo di speranza” che qualcuno ci tende. Quando Giuseppe, ormai potente, cerca di far riflettere i suoi fratelli, rinchiudendoli per tre giorni, essi ricordano finalmente le lacrime che non avevano ascoltato. Papa Francesco ci ricorda che *le lacrime sono il linguaggio del cuore*, capace di smuovere coscienze e generare cambiamenti profondi.

La storia di Giuseppe è anche uno specchio della nostra società e delle nostre comunità ecclesiali. La tentazione di speculare sulle debolezze altrui, di trarre guadagno dai mali che affliggono il prossimo – come avviene con la droga, la mafia o altre forme di sfruttamento – è tristemente attuale. Ancora più grave è l’abitudine di giustificare il male con menzogne, come i fratelli che intingono la tunica di Giuseppe nel sangue di un capretto per coprire il loro delitto.

Dal punto di vista ecumenico, la storia di Giuseppe è stata letta come un’allegoria delle divisioni tra le Chiese. Le separazioni ecclesiali spesso nascono da atteggiamenti di esclusione e incomprensione, che lasciano spazio all’amarezza. Tuttavia, questa consapevolezza può aprire la strada al dialogo e alla riconciliazione. La storia di Giuseppe, venduto dai suoi fratelli, offre una profonda riflessione anche in chiave ecumenica. Le tensioni e le rivalità tra i fratelli di Giuseppe ricordano le divisioni che hanno segnato la storia delle Chiese cristiane. L’invidia, il sospetto e il desiderio di affermare la propria supremazia hanno spesso alimentato separazioni e fratture, portando a una sofferenza comune che, come nel caso di Giuseppe, si è protratta nel tempo.

È stato messo in evidenza un parallelo significativo: anche tra le Chiese si è talvolta pensato, con amarezza “meglio che se ne vadano”. Questo atteggiamento di chiusura ha perpetuato le divisioni, trascurando l’essenza stessa del messaggio cristiano: l’amore che unisce, il perdono che ricuce e la speranza che guarda oltre le differenze.



Eppure, come nella vicenda di Giuseppe, c'è una possibilità di riscatto e riconciliazione. Giuseppe, nonostante il tradimento subito, tende un filo di speranza ai suoi fratelli, dando loro l'opportunità di riconoscere il male commesso e di ricostruire un rapporto fraterno. Allo stesso modo, anche le Chiese sono chiamate a tessere un filo di riconciliazione attraverso il dialogo ecumenico, affrontando le ferite del passato non per dimenticarle, ma per superarle con spirito di unità.

Questa riconciliazione non è solo un atto umano, ma una risposta alla chiamata di Dio: “Che tutti siano una sola cosa” (Gv 17,21). È un processo che

richiede umiltà, capacità di ascolto e volontà di mettere al centro ciò che unisce, piuttosto che ciò che divide. Come nella storia di Giuseppe, il perdono è la chiave per trasformare il dolore in una nuova opportunità di fraternità.

In questo cammino ecumenico, l'Eparchia di Lungro ha questa particolare missione col compito di essere strumento di riconciliazione, tendendo un filo che possa unire ciò che è stato spezzato. È una missione che richiede coraggio, ma che può portare a una comunione più profonda e autentica, segno tangibile della presenza di Dio nella storia. Proprio come Giuseppe, siamo chiamati a trasformare i tradimenti in una nuova alleanza, unendo le nostre Chiese sotto il segno dell'amore di Cristo.

Come sacerdoti, siamo tutti uomini redenti, peccatori che hanno ricevuto la grazia del perdono. Dobbiamo avere il coraggio dell'autocritica: nel mondo ecclesiastico, la ricerca del merito personale può distruggere questa consapevolezza. Dio non si limita alle nostre categorie umane di merito: Egli va oltre, accogliendo senza riserve chi si avvicina a Lui.

La parola del creditore che condona il debito di 500 o 50 monete d'oro (Lc 7) ci invita a riflettere sulla nostra gratitudine verso Dio. Quando entriamo in

EPARCHIA

chiesa, ci sentiamo debitori di 50 o di 500 monete? La risposta influisce sul nostro atteggiamento: chi si sente poco debitore tende a giudicare gli altri, mentre chi è consapevole della propria grandezza di debito riconosce la necessità della grazia.

La storia di Giuseppe, così come le parabole evangeliche, ci richiama a vivere come strumenti di perdono e speranza, liberi dalle catene dell'egoismo e della competizione, per testimoniare l'amore di Dio che tutto supera.

Giuseppe non si vendica né ignora il male ricevuto, ma lo trasforma in un'opportunità per ricostruire legami. Come ha sottolineato il Vescovo: "Non basta essere figli, bisogna diventare fratelli". "Il male non fa più male quando lo trasformi in bene".

L'incontro tra Giuseppe e i suoi fratelli, culminato nel perdono e nella riconciliazione, è stato paragonato al perdono redentivo di Cristo sulla Croce: "Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno" (Luca 23:34).

La morte di Gesù è il grande segno di unità per tutti i popoli, il gesto supremo che crea un ponte tra le divisioni. Senza qualcuno disposto a morire per l'altro, non può esistere un vero legame di riconciliazione. Il perdono e la capacità di superare il passato sono le chiavi per sciogliere il futuro, trasformandolo in un cammino di speranza. In questo, Gesù compie ciò che Giuseppe aveva iniziato, portando a perfezione il processo di riconciliazione.

La ricchezza delle "sette parole di Gesù sulla croce" ci insegna a pregare e a confrontarci con l'enigma del male. Ogni parola svela un aspetto del mistero della sofferenza, della redenzione e del senso del vivere. Ecco alcune riflessioni: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" Il grido di Gesù esprime il massimo della desolazione, ma anche il momento in cui Egli affida totalmente la sua vita al Padre. È il passaggio dal buio alla luce, dal dolore all'affidamento. Così come Chiara Lubich nel suo percorso di scoperta del suo carisma, Gesù ci invita a scoprire che nella perdita apparente c'è la vittoria, e nella desolazione c'è la presenza di Dio. "Oggi sarai con me in Paradiso". Con queste parole, Gesù offre una promessa chiara e sicura. Non lascia spazio al dubbio, inaugurando "la consolazione del cuore umano" con la certezza del Paradiso. "Ecco tua madre". Qui nasce una nuova maternità per Maria, che non è più solo madre di Gesù ma madre di tutti i credenti. È il dono di sé che si realizza tanto nel matrimonio quanto nel celibato, un dono che trasforma il dolore in una missione. "Tutto è compiuto". Il compimento non è semplicemente "fare qualcosa", ma realizzare il disegno di Dio. È come una tessitura in cui Dio stende l'ordito e noi intrecciamo la trama con le nostre scelte. Il compimento è fedeltà e coerenza, la capacità di dare un senso alla nostra vita. Madre Teresa di Calcutta lo ha testimoniato: "Siamo la matita di Dio su un disegno che Lui ha scritto". Solo seguendo il Suo progetto, senza capricci,

la nostra vita può raggiungere il suo scopo. “Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito”. In questa parola finale, Gesù ci mostra che in Dio tutte le frammentazioni si ricompongono in un’unità perfetta, come in un puzzle dove ogni pezzo trova il suo posto. La sofferenza, allora, assume un senso: un cammino verso il Paradiso che ci attende.

Il significato del dolore e della fedeltà.

Gesù ha imparato a soffrire da coloro che soffrono, trasformando il dolore in redenzione. Ogni sofferenza, se accolta, può diventare fonte di grazia, capace di cambiare il cuore e creare una schiera di fratelli e sorelle uniti nella solidarietà. Il dolore redento diventa lo “zelo del Regno di Dio”, un amore appassionato che supera il gelo della vita. Manzoni, nei *Promessi Sposi*, ci ricorda che Dio non turba mai la gioia dei suoi figli, se non per prepararne una più grande e più certa. Questa certezza è il senso profondo della croce: un dolore che si apre alla gioia eterna, un disegno che diventa compiuto grazie alla fedeltà al progetto divino.

La croce di Cristo ci invita a trasformare il nostro vivere quotidiano in un compimento luminoso, capace di riconciliare, costruire e realizzare il sogno di Dio per ciascuno di noi.

Il perdono: un atto redentivo e trasformante.

Il perdono, come emerso dalle meditazioni, non è un semplice gesto di dimenticanza ma un’azione teologica che cambia il cuore di chi lo compie. È un atto che libera dal peso del passato e apre a un futuro rischiarato dalla speranza. Citando un episodio tratto dalla Shoah, il Vescovo ha ricordato come chi non perdonava rimane prigioniero del proprio rancore; non riesce ad abbandonare “il lager emotivo” del male subito.

Primizia e umiltà: qualità del sacerdote.

Il sacerdote è chiamato a essere una primizia: un frutto maturo e di qualità, capace di portare gioia non per sé ma per l’intera comunità. Questa qualità, però, deve essere accompagnata dall’umiltà, che attribuisce ogni merito a Dio. Un altro invito del predicatore è stato quello di coltivare l’abitudine al diario spirituale. Narrare la propria storia giorno dopo giorno, riconoscendo il bene ricevuto e il male compiuto, aiuta a liberarsi dal contagio del male e a scoprire la grazia di Dio all’opera nella propria vita.

La confessione non è solo il riconoscimento del peccato, ma anche la lode per il bene ricevuto. È un percorso di gratitudine che si riflette nel Salmo 50, dove Davide, illuminato dalle parole del profeta Natan, riconosce che il suo peccato più grande è stato l’ingratitudine verso Dio.

La fraternità, altro tema centrale del ritiro, si costruisce giorno per giorno con scelte consapevoli e gesti di amore. Come è stato evidenziato, i fratelli di Giuseppe

sono passati dalla rivalità alla responsabilità reciproca, fino a creare nuovi legami che hanno trasformato la loro famiglia in una comunità riconciliata. Ogni sacerdote è stato esortato a riflettere sul proprio ministero come un impasto di speranza, gratitudine e amore, capace di trasformare il male in bene e di costruire una fraternità autentica, cuore a cuore con Cristo. La figura di Giuseppe, umile e lungimirante, diventa un modello: nonostante i tradimenti e le sofferenze, egli non perde mai la fiducia in Dio e nel suo progetto.

La vita del sacerdote non deve essere guidata dalla ricerca del merito o della gratificazione, ma dalla logica della grazia. “Dio non è tenuto al merito”, è stato sottolineato, “ma va oltre le nostre categorie perbeniste, amando ciascuno di noi gratuitamente”.

Il cammino di Giuseppe, dalla cisterna alla riconciliazione con i fratelli, diventa così un paradigma per ogni cristiano: imparare a riconoscere i doni di Dio, a vivere il perdono come atto redentivo e a costruire una fraternità autentica, che superi divisioni e rivalità.

Solo così, il clero ritrova la speranza anche nelle notti più oscure della vita: “Non troverai Dio fuori dalla croce, ma dentro la croce. È lì che il buco nero della sofferenza diventa sorgente di luce e di trasformazione”.

La riflessione sulla gratitudine come stile di vita, è stata sintetizzata in quattro punti: Dire grazie: coltivare la gratitudine verso Dio e verso gli altri. Vivere la gratitudine come stile di vita: questo atteggiamento genera bellezza e stima reciproca. Sviluppare la gratuità: radice di virtù come la castità e lo stupore, la gratuità nasce dal riconoscere che tutto ciò che abbiamo è dono. Alimentare la gratuità con l’Eucaristia: l’Eucaristia, istituita da Cristo “nella notte in cui veniva tradito”, è il segno supremo della trasformazione del negativo in positivo.

Il sacerdote innanzitutto è chiamato a essere uomo di perdono e di riconciliazione, capace di trasformare la sofferenza in speranza e di costruire nuovi legami. La figura di Giuseppe, umile e lungimirante, diventa un modello: nonostante i tradimenti e le sofferenze, egli non perde mai la fiducia in Dio e nel suo progetto.

Come ci è stato ricordato più volte, la vita del sacerdote non deve essere guidata dalla ricerca del merito o della gratificazione, ma dalla logica della grazia. “Dio non è tenuto al merito” ha sottolineato, “ma va oltre le nostre categorie perbeniste, amando ciascuno di noi gratuitamente”. Il cammino di Giuseppe, dalla cisterna alla riconciliazione con i fratelli, diventa così un paradigma per ogni cristiano: imparare a riconoscere i doni di Dio, a vivere il perdono come atto redentivo e a costruire una fraternità autentica, che superi divisioni e rivalità. Il predicatore ha invitato il clero a ritrovare la speranza anche nelle notti più oscure della vita: “Non troverai Dio fuori dalla croce, ma dentro la croce. È lì che il buco nero della sofferenza diventa



sorgente di luce e di trasformazione”.

Il ritiro è stato inoltre arricchito dalla scoperta delle gemme di Tropea, luoghi di culto di grande bellezza e spiritualità. Abbiamo visitato la Chiesa sull’Isola, arroccata sullo sperone di roccia che si protende verso il mare, simbolo inconfondibile della città. In questo luogo unico, abbiamo pregato, lasciandoci ispirare dalla maestosità del panorama marino e dalla pace che lo circonda.

Non meno suggestiva è stata la visita alla *Cattedrale di Santa Maria di Romania*, scrigno della venerata icona bizantina. Questo capolavoro di arte e fede, che rimanda ai “romei” - i greci bizantini da cui prende il nome - ci ha ricordato l’antico legame tra Oriente e Occidente, un simbolo di dialogo e unità spirituale. Per giungere a questi luoghi, abbiamo attraversato il centro storico di Tropea, con le sue stradine incantate e il fascino intatto di una città sospesa tra cielo e mare.

Tropea, a novembre, si trasforma in un luogo di raccoglimento. Brulicante di macchine e turisti d'estate, la folla pittoresca e animata lascia spazio al silenzio, e i vialetti, sempre più solitari e tranquilli, sembrano accogliere chi cerca uno spazio per l'anima. Il tempo sembra rallentare, e l'occhio dello spirito può vagare sui panorami marini, accarezzati dalla luce del sole che, come un fiore infuocato, si posa delicatamente sulle acque.

In questo contesto di pace e bellezza, la riflessione spirituale trova terreno fertile, e le parole del Beato Carlo Acutis ricordate durante una delle omelie mattutine risuonano con forza: “La tristezza è lo sguardo rivolto verso se stessi, la felicità è lo sguardo rivolto verso Dio”.

EPARCHIA

LUNGRO, UNA CHIESA PONTE DI UNITÀ

Mons. Giancarlo Maria Bregantini

Gennaio 2025, Messaggero di Sant'Antonio.

Luccicavano le Icône dorate, cuore della *Divina Liturgia*. Luccicavano gli incensieri, fumanti, con i 12 campanellini, voce gioiosa di annunzi missionari. Luccicavano gli occhi attenti di quei preti, una trentina, presenti agli Esercizi spirituali della Chiesa di **Lungro**, in Calabria. Ma ancor più luccicavano (evento unico in Italia!) gli anelli sponsali dorati nelle dita delle mani di quegli stessi preti, *i papàs* delle varie Chiese parrocchiali, che ascoltavano con cuore appassionato il cammino di riconciliazione del giovane Giuseppe. È stato infatti proprio lui, Giuseppe, gettato per disprezzo nel pozzo con la tunica strappata e poi venduto dai suoi fratelli, a riconciliare la sua intera famiglia, indicando così un preciso cammino di riconciliazione e di perdono alle nostre Chiese, specie in questo Giubileo.

Questa piccola Chiesa calabrese infatti, vive da sempre una storia affascinante di incontro e di dialogo. È stata fondata dall'emigrazione del popolo antico, *gli Arbresh*, in fuga amara davanti all'oppressione crudele dei Turchi. Guidati dall'eroe nazionale Giorgio Skanderberg nel 1467, hanno trovato accoglienza ed integrazione meravigliosa in terra di Calabria, scrivendo così una pagina di storia attualissima. Hanno saputo conservare la loro lingua albanese, custodendo anche il Rito bizantino. Eppure si sono sempre sentiti integrati nella realtà politica e culturale italiana, creando così un ponte solidissimo tra diverse etnie e tradizioni religiose e culturali. Sono un modello, una chiesa ponte! Infatti, sono cattolici, ma di rito bizantino (e non latino!); sono italiani ma di lingua albanese; sono calabresi, ma di stile orientale. Un vero laboratorio multietnico, modello riuscito per la storia di altre terre europee, dove l'integrazione si fa difficile!

Anzi, guardano lontano, anche sul fatto dei preti. I loro *papàs*, sono *uxorati*, perché secondo il rito bizantino, di apostolica memoria, possono essere scelti per diventare preti anche uomini già sposati. Cosa non possibile per il rito latino, dove il celibato

EPARCHIA

è condizione necessaria per accedere al sacerdozio. Questo spiega il luccichio degli anelli sponsali nelle mani di quei preti! Non tutti. Ma per libera scelta, ciascuno decide quale strada prendere! Ed è bello dialogare con loro sui problemi di casa, poiché vivono la famiglia in modo diretto, comprese le difficoltà di trovare un lavoro per i figli. Eppure, anche questa Chiesa, pur con preti sposati, ha problemi ad avere vocazioni sacerdotali. Attualmente, hanno un solo seminarista, a Roma, dove si preparano per gli studi, poiché non è facile trovare una ragazza che condivida in tutto la scelta del marito-prete. Certo, hanno risolto il nodo difficile della solitudine del prete, nei piccoli paesi interni. Ma incontrano subito quello, non meno arduo, dei figli. Per evidenziare in modo netto che la questione delle vocazioni non si risolve con il celibato sì o no, ma con una scelta chiara di fede e di adesione a Cristo!

La scelta di riflettere, insieme, durante gli Esercizi è stata quella di guardare a **Giuseppe**, venduto dai fratelli. Un esempio di riconciliazione, in lettura ecumenica straordinaria, perché Giuseppe vive il dramma dell'emarginazione e della gelosia fraterna, che distrugge, come ha distrutto la varie Chiese, lungo i secoli. Ma è stato proprio lui, in seria riflessione interiore, a riconciliare i suoi fratelli, poiché “*la vita dell'uno è legata alla vita dell'altro (Genesi 44, 30)*” come dice il fratello maggior Giuda, al padre Giacobbe, mentre si fa garante di Beniamino, che il padre non vuole inviare in Egitto. Giuseppe nel suo cuore impara a perdonare. Loro, i fratelli, seguono invece la via luminosa del GOEL, cioè di chi si fa responsabile della vita



EPARCHIA

dell'altro e ne prende il peso sulle spalle. Il segno è la coppa che con un inganno ben organizzato, Giuseppe fa porre nel sacco di Beniamino, per colpevolizzarlo come ladro. Di fronte alla coppa rubata da Beniamino, i fratelli allora prendono su di loro la colpa del più piccolino, dimostrando così di essere cambiati, rispetto a quando hanno gettato nella cisterna Giuseppe. Qui, la colpa dell'uno non è scaricata ma assunta, in gratuita corresponsabilità. È lo stile del vero ecumenismo. È l'abbraccio tra Paolo VI e Atenagora. È la riconciliazione tra nazioni in guerra. È la pace.

Per questo, la storia di Giuseppe ci ha veramente parlato ed ha aperto una via di luce per vivere bene il Giubileo, specie nel ricordo del concilio di Nicea (325 – 2025), che la chiesa di Lungro ha assunto come l'evento centrale dell'anno. Inoltre, abbiamo gustato ancor più lo stile di grande ricchezza con cui è vissuta la Liturgia nelle chiese bizantine. I canti sono echi robusti di cielo, gli incensi si fanno venerazione, gli abbracci reciproci segnano la pace e viene dato uno spazio ben visibile allo Spirito santo mentre scende, quando si alita un vento di brezza leggera sui doni dell'altare. Inoltre, colpisce il fatto che l'eucarestia è data a ciascun celebrante direttamente dal Vescovo. Costante è il riferimento alla Trinità santissima, che sentiamo gioiosamente presente. Perciò, tante cose ho imparato da loro, in questa settimana, specie nel canto glorioso della Divina Liturgia, al mattino e dei Vespri, alla sera, quale grido commosso di pace e di giustizia, per una riconciliazione dal sapore antico e nuovo.

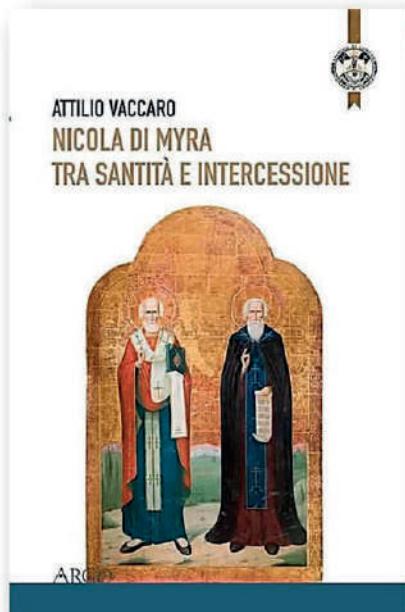
A conclusione, sempre più benedico il Signore per questo nuovo ministero ecclesiale che mi concede di predicare ai sacerdoti, per rianimarli, grato di poter sentire, in un corso, la inattesa testimonianza di un parroco: *“ero venuto a questo corso di Esercizi con l'intento di lasciare; ritorno invece a casa con il cuore rilanciato per riprendere, perché è stata per noi tutti un'esperienza di vera consolazione!”*.

Perciò, l'oro luccica ancor di più, specie negli anelli sponsali dei presbiteri, in attesa (come mi hanno chiesto!) di poter tener un ritiro speciale, anche alle loro spose. E sarà ancora più bello se, per quella occasione, potrò valorizzare anche i vostri consigli, carissimi lettori! Grazie.

Presentazione del volume

NICOLA DI MYRA TRA SANTITÀ E INTERCESSIONE
Il trasporto misericordioso del santo taumaturgo
per eccellenza

di Attilio Vaccaro

*Saluti istituzionali***Prof. Raffaele PERRELLI**
(Direttore del DiSU - UNICAL)*Interventi***S.E. Mons. Donato OLIVERIO**
(Vescovo dell'Eparchia di Lungro)*Presentazione del volume***Prof. Stefano PARENTI**
(Ordinario di Liturgie Orientali
nell'Ateneo S. Anselmo di Roma)

Sarà presente l'Autore

Dipartimento di Studi Umanistici - UNICAL
Aula IANA, cubo 19B, Ponte pedonale
Martedì 3 dicembre, ore 11:00

EPARCHIA

Presentazione del volume NICOLA DI MYRA TRA SANTITÀ E INTERCESSIONE di Attilio Vaccaro

Unical, 3 dicembre 2024

Mons. Donato Oliverio

Carissimi,
benvenuti a questo incontro! Saluto tutti a partire dalle autorità qui presenti e dai relatori. Saluto anche gli studenti di questa Autorità Accademica famosa in Italia e nel mondo intero.

Prima di iniziare questo mio intervento, permettetemi di rivolgere una parola di gioia e speranza a quanti studiano in questa Università. Ai tanti ragazzi che sono negli anni della formazione, giunga la benedizione di Dio e la mia stima profonda. Lo studio e la formazione, in questa epoca in cui studio e formazione sembrano essere secondari, sono di primaria importanza perché grazie al sapere ispirato e rinnovato dalla Sapienza con la S maiuscola, potranno essere risollevate le sorti del mondo intero, e di questa terra, da tutti coloro che con coraggio decidono di restare e non andar via.

Ma ora inoltriamoci nel nucleo di questo volume, San Nicola, di Mira della Licia, nell'odierna Turchia, uno dei santi più venerati nell'Oriente cristiano.

Riguardo la sua vita abbiamo come fonti alcuni scritti, come la *Praxis de Stratelatis* (*Vicenda dei comandanti militari*), uno scritto del VI secolo, in cui è riportato che Nicola è vescovo di Mira al tempo di Costantino. Questa attestazione è confermata anche da Eustazio di Costantinopoli, nel 583 circa. Inoltre, di Nicola ci viene detto che partecipa al Concilio di Nicea del 325: ciò è attestato anche da Teodoro il Lettore nella sua *Historia Tripartita* del 520 circa, in cui Nicola viene inserito al 151° posto della lista dei Padri del Concilio di Nicea. Nicola è colui che salva i cittadini di Mira dalla decapitazione e salva Nepoziano Urso ed Erpilione dal carcere e dalla morte: nel raccontare questi episodi l'autore riporta particolari del IV secolo che uno scrittore del VI secolo quasi certamente ignorava, come ad esempio la congiura di Nepoziano che nel 350 si autoproclama imperatore e un mese dopo verrà ucciso, oppure il temperamento di Ablavio che è fedelmente descritto. Infine, sempre dalla *Praxis* viene detta la data della sua morte: il 6 dicembre intorno al 335. Questa

EPARCHIA

data, quella del 6 dicembre, è specificata dai più antichi calendari, come il Palestino Georgiano e il Passionario Romano che, riportando fonti greche, denotano come il 6 dicembre fosse il *dies natalis* di S. Nicola nel mondo greco-bizantino già da qualche secolo.

All’VIII secolo risalgono invece i dati della tradizione mirese, nella *Vita per Michael*, la vita dell’archimandrita greco Michele, in cui l’autore afferma che la città natale di Nicola è Patara, che Nicola viene allattato il mercoledì e il venerdì una sola volta al giorno. Ed è in questa opera che viene narrata la vicenda delle tre fanciulle, quando Nicola, gettando in casa loro, di notte, attraverso una finestra, del denaro, permetterà il loro decoroso matrimonio. Anche della sua elezione ci viene raccontata la dimensione “miracolosa”, ossia la sua elezione a vescovo avviene per scelta divina, dal momento che Nicola è il primo ad entrare all’alba in chiesa. Durante la carestia a Mira sarà Nicola a far scaricare del grano da Alessandria e a lui si deve la lotta al paganesimo, mediante la distruzione del tempio di Artemide. Inoltre, nella *Vita per Michael* si narra della tempesta placata.

Del X secolo sono invece i *Thavmata*, ossia i miracoli post-mortem: vi è ad esempio il racconto di Basilio-Adeodato, un ragazzo rapito dai saraceni per fare il coppiere dell’emiro di Creta, ma riportato ai suoi genitori miracolosamente da San Nicola. O ancora, a Iconia, un vandalo o saraceno mette a guardia dei suoi beni l’icona di San Nicola, e quando giungono i ladri e rubano tutto, Nicola costringerà i ladri a



EPARCHIA

restituire la refurtiva. Infine, Demetrio, un giovane caduto in mare che al mattino viene ritrovato tutto bagnato in una chiesa sotto l'immagine di San Nicola.

A partire dall'anno Mille si ingenera una confusione tra San Nicola di Mira e un altro Nicola, il Sionita, vescovo di Pinara, un monaco vissuto tra il 480 e il 564 circa, all'epoca di Giustiniano. Per sette secoli scompariranno le notizie di Nicola di Mira e si farà confusione, fondendo le due figure. E proprio un vescovo di Santa Severina, nel 1751, pubblicherà una vita di Nicola di Sion del tempo di Giustiniano, correggendo ed eliminando tutto ciò che potesse far pensare all'esistenza del Nicola di Mira del tempo di Costantino. Soltanto agli inizi del XX secolo verrà recuperata la figura di San Nicola di Mira, da uno studioso russo che riuscì scientificamente e agiograficamente a ricostruire l'esistenza di due Nicola diversi.

Di Nicola di Mira, e questa questione, assieme a quella dei doni alle fanciulle, lo legherà alla figura di Sancta Claus che porta doni ai bambini, è raccontato anche un evento miracoloso nei confronti di Tre Bambini, o Tre Scolari. Il racconto, così come lo riporta Gerardo Cioffari che è uno dei maggiori studiosi nicolaiani, è composto di due parti che hanno in comune la liberazione di tre innocenti: «Nella prima gli “innocenti” sono dei cittadini miresi condannati alla decapitazione dal preside di Mira Eustazio (corrotto da Eudossio e Simonide). Avvertito del fatto, Nicola si affanna per le vie di Mira per arrivare in tempo e fermare la spada del carnefice. Nella seconda gli “innocenti” sono tre comandanti militari (stratelati), i quali, dopo aver assistito all'evento, vanno a domare una rivolta di Goti-Taifali in Frigia, e a seguito di tale successo accolti trionfalmente a Costantinopoli. Anche qui c'è però un corrotto. Il prefetto Ablavio li fa incarcere convincendo l'imperatore Costantino di condannarli a morte con l'accusa di aver congiurato contro di lui. Nepoziano e gli altri due comandanti si ricordano del gesto di S. Nicola a Mira e invocano Dio. Nicola appare minacciosamente in sogno a Costantino e Ablavio e li salva».

E mentre nel X secolo iniziò a svilupparsi il culto di San Nicola anche in Occidente ci si accorse che veniva proposta una sfumatura diversa della recezione di questo santo: in Oriente era prevalsa la figura del Vescovo zelante dell'Ortodossia della fede e il difensore intrepido dei condannati ingiustamente, in Occidente prevaleva il difensore dei deboli e dei poveri, ed in particolare delle fanciulle da marito. Nel racconto delle Tre fanciulle ritroviamo elementi quali i doni, la notte, la finestra, che faranno nascere la figura popolare di Santa Claus, poi Babbo Natale.

Al di là della storia, che ne ratifica con certezza l'esistenza, mi piacerebbe soffermarmi sulla ecumenicità di San Nicola, con la speranza che, magari non in un remotissimo futuro, possa essere proclamato quale patrono dell'ecumenismo. La questione dell'unità non riguarda soltanto la Chiesa, ma il mondo intero che risulta



ATTILIO VACCARO
NICOLA DI MYRA
TRA SANTITÀ E INTERCESSIONE



conversione del vescovo Teognide. All'interno del dibattito provocato dall'eresia ariana, che negava la perfetta identità di natura tra il Padre e il Figlio nella Santissima Trinità, Nicola incarnava il vero spirito dell'ecumenismo: amore per la verità e amore per chi la pensa diversamente in materia di fede.

Ecco le parole di Sant'Andrea di Creta: «Chi del resto non ammirerà la tua magnanimità? Chi non proverà stupore del tuo eloquio dolce, della tua mitezza, o del tuo carattere pacifico e supplichevole? Ci riferiamo a quella volta che tu, come raccontano, passando in rassegna i tralci della vera vite, incontrasti quel Teognide di santa memoria, allora vescovo della chiesa dei Marcianisti. La discussione procedette in forma scritta fino a che non lo convertisti e lo riportasti all'ortodossia. Ma poiché fra voi due era forse intervenuta una certa asprezza, con la tua voce sublime citasti

essere sempre più diviso e frammentato e ripiegato su se stesso.

La migliore espressione dell'ecumenicità di San Nicola la ritroviamo nell'Apolutikion del Santo: “Regola di fede e immagine di mitezza” “Kànona pisteos ke ikòna praòtitos”: la caratteristica principale tramandataci di San Nicola è la grande fermezza nella fede, per la sua lotta all'eresie e al paganesimo”, assieme ad una grande propensione per il dialogo. Questa propensione è giunta a noi tramite Sant'Andrea di Creta, Autore della *Scala del Paradiso*, vissuto tra il 660 e il 740. Nel suo *Encomio di San Nicola*, composto prima della crisi iconoclasta del 726, Andrea riporta un episodio che non si trova in nessun altro autore: la

EPARCHIA

quel detto dell’Apostolo e dicesti: “Vieni, riconciliamoci, o fratello, prima che il sole tramonti sulla nostra ira”» (Andrea di Creta, *Encomium S. Nicolai*, cap. VII).

Poc’ anzi ho auspicato che San Nicola diventi il santo patrono dell’ecumenismo, non soltanto per le caratteristiche a lui attribuite da Andrea di Creta. Resta indiscutibile il fatto che nessun Santo come Nicola sia così venerato, noto e amato universalmente. Nicola attraversa il mondo cattolico, ortodosso e protestante. Pensate che a Mosca hanno inserito il tropario della traslazione delle reliquie da Bari a Mosca: «È giunto il giorno della festa radiosa, la città di Bari gioisce e con essa l’universo intero si rallegra, con canti ed inni spirituali. Oggi è la santa festività della traslazione». E anche un Kontàkion: «Come una stella si sono levate da Oriente verso Occidente le tue reliquie, o santo vescovo Nicola. Il mare è rimasto santificato al tuo passaggio, e la città di Bari per te si è riempita di grazia. Per noi sei apparso generoso taumaturgo, meraviglioso e misericordioso».

Nel mondo cattolico San Nicola è protettore delle fanciulle che devono trovare marito, dei marinai, dei bambini. E nel mondo protestante, benché restio al culto dei santi, si conserva una grande simpatia per San Nicola: in Olanda e Germania numerose chiese protestanti hanno conservato la denominazione antica di “Chiesa di Nicola”. E nel mondo anglicano vi sono in Inghilterra 378 parrocchie anglicane a lui dedicate.

Questa mia introduzione all’incontro odierno sia da invito per ciascun presente a voler leggere un volume unico e prezioso, quello del prof. Attilio Vaccaro, figlio dell’Eparchia di Lungro, che con il suo studio e la sua buona volontà, contribuisce oggi ad aggiungere un tassello ulteriore al mondo degli studi su San Nicola. Possa il Santo intercedere presso Dio perché scenda su noi tutti la sua grazia e la sua benedizione. Grazie.



EPARCHIA

Presentazione del volume NICOLA DI MYRA TRA SANTITÀ E INTERCESSIONE di Attilio Vaccaro

Unical, 3 dicembre 2024

Papà Stefano Parenti

Martedì 3 dicembre 2024 presso il Dipartimento di Studi Umanistici - UNICAL si è tenuta la presentazione del volume di Attilio Vaccaro, Nicola di Myra tra santità e intercessione. Il trasporto misericordioso del Santo Taumaturgo per eccellenza, Edizioni Argo, Lecce 2024.

Dopo i saluti istituzionali del Prof. Raffaele Perelli (Direttore DiSU - UNICAL) e l'intervento di S. E. Mons. Donato Oliverio, Vescovo dell'Eparchia di Lungro, alla presenza dell'Autore, ha preso la parola il Prof. Stefano Parenti (Pontificio Ateneo S. Anselmo, Roma), presbitero della nostra Eparchia.

Presentazione

È con vivo piacere che ho accolto l'invito a presentare l'ultima fatica del prof. Attilio Vaccaro, anche come segno di viva gratitudine da parte mondo degli studi liturgici. Il prof. Vaccaro è infatti l'autore di un utile e apprezzato Dizionario dei termini liturgici bizantini che, dopo quello di Léon Clugnet, ormai sorpassato e spesso impreciso, resta uno strumento davvero unico, che non ha eguali neanche nei paesi di cultura ortodossa. Insieme al mio personale ringraziamento c'è anche quello di alcune centinaia di studenti di liturgia del Pontificio Ateneo di S. Anselmo a Roma, che dal suo dizionario attingono informazioni puntuale e precise, districandosi con sicurezza nelle rubriche a volte talmudiche della liturgia bizantina.

Il volume, in bella veste editoriale, è il quarto della serie Religiosità e cultura tra Oriente e Occidente, diretta e ideata dallo stesso prof. Vaccaro e pubblicata dall'editrice Argo di Lecce. Dunque il volume si inserisce in un progetto pensato e mirato nel cui ambito Nicola di Myra, santo dell'Oriente venerato anche in Occidente, non poteva e non doveva mancare.

Preceduto da una Prefazione di S. E. Donato Oliverio, vescovo dell'eparchia di Lungro e da una Presentazione di Gioacchino Strano (Università di Catania - Università della Calabria), il volume si articola in uno Studio introduttivo, quattro

EPARCHIA

capitoli, un'appendice, una bibliografia di oltre 600 titoli consultati e utilizzati, la sitografia e 18 pagine di indici, utilissimi, dei nomi di persona e dei luoghi. Sono numeri che danno l'idea del lavoro svolto, del tempo impiegato, e della costanza e della pazienza.

L'Autore parte dalla figura storica di Nicola, analizza le fonti agiografiche che documentano la sua vita, mettendo in evidenza il contesto socio-religioso del IV secolo. Passa quindi alle vicende del culto, con particolare attenzione al trasferimento in Puglia delle sue reliquie, evento che contribuì alla diffusione del culto in Occidente. La traslazione del 1087 diventa però, paradossalmente, un momento significativo di divisione proprio nel cuore dell'Oriente cristiano. Infatti, mentre le Chiese italo-greche, oggi estinte, la Chiesa russa e altre Chiese dell'Europa centro-orientale hanno accolto la festa del 9 maggio, le Chiese di Costantinopoli e di Grecia la ignorano fino ad oggi. La spiegazione è evidente: quella che noi chiamiamo "traslazione" per loro resta un furto che, ovviamente, non è possibile celebrare. L'autore si addentra poi con sicurezza e competenza nel campo dell'innografia, essendo egli stesso un iconografo, anche con l'intento di valorizzare il patrimonio iconografico nicolaiano conservato nel Museo dell'Eparchia di Lungro.

Ad una prima impressione la descrizione di queste immagini potrebbe sembrare ripetitiva, ma va considerato il fatto che siamo di fronte a opere che richiamano una tradizione pittorica ispirata a modelli bizantini consolidati nel tempo. Ciò non esclude delle unicità individuali, soprattutto nella configurazione, nel disegno e nelle tonalità cromatiche. Sono note personali che l'iconografo adoperava ma senza perdere di vista l'archetipo. Nella valutazione di un'icona i criteri sorpassano l'estetica. Quella dell'icona è un'arte ecclesiale, quindi a servizio, dove al centro non c'è il genio



EPARCHIA

dell'artista ma la fedeltà alla tradizione intesa come veicolo di trasmissione di verità e somiglianza al modello. Abbiamo poi la cosiddetta “prospettiva rovesciata”, secondo la geniale definizione di Pavel Florenskij. L'icona non è oggetto da guardare ma un oggetto che guarda. Evocando misticamente la presenza di colui che è raffigurato, non sono i fedeli a guardare l'icona di san Nicola, ma è san Nicola che attraverso l'icona guarda i fedeli. Questa è l'intenzione e l'obiettivo principale dell'artista a servizio del mistero, che si rivela pienamente e vive nelle celebrazioni liturgiche. L'iconografia non ha una, dunque, una vita autonoma ma è legata al culto e alla devozione popolare. Qui il discorso si incarna particolarmente nel contesto religioso e culturale delle comunità afferenti all'Eparchia di Lungro, dove accanto alle icone troviamo le statue del santo, di legno o di altro materiale, normalmente rivestite delle vesti liturgiche episcopali del rito bizantino. A questo riguardo è degno di nota che il santo non indossi il sakkos, oggi distintivo di tutti i vescovi, ma il phelonion dei presbiteri, riproponendo un'iconografia antica. Infatti il sakkos imperiale è stato assunto prima dai patriarchi, poi dagli arcivescovi e soltanto in epoca tarda da tutti i vescovi. L'iconografia di s. Nicola diviene anche memoria storica delle comunità che lo venerano.

Non è possibile in questa sede passare di nuovo in rassegna le opere esposte, descritte nel libro con grande accuratezza. Quindi occorre seguire l'invito di Natanaele rivolto a Filippo nel Vangelo di Giovanni: “Vieni e vedi” (Gv 1,46). L'arte è esperienza concreta del bello. Quindi chi non ha ancora visitato il Museo dell'eparchia ci faccia un pensiero perché ne vale la pena, e chi ci è già stato ci torni perché la collezione è in progress e si sta arricchendo di nuove acquisizioni. E poi, diciamocelo con franchezza: ad ogni visita un museo riserva sempre una sorpresa, anche se le opere fossero sempre le stesse.

Il peso di un libro, il suo valore, si vede anche in relazione alla curiosità intellettuale che riesce a suscitare. La forza di un buon libro, infatti, non sta nel rispondere a tutte le domande ma di suscitarne di nuove. Due settimane fa ero a Thessaloniki per un soggiorno di studio presso l'Istituto Patriarcale di Studi Patristici e ho avuto la possibilità di visitare dopo anni la chiesetta medievale, perfettamente conservata, di S. Nicola Orphanos. Era un giovedì sera e la chiesa era in funzione: un anziano sacerdote e tre cantori celebravano la paraklisis, un rito di intercessione e consolazione, in onore di s. Nicola. Fin qui nulla di sorprendente: niente di più appropriato, infatti, che celebrare una paraklisis a S. Nicola in una chiesa a lui intitolata. Ma perché giovedì? Perché s. Nicola gode di un privilegio unico in quanto il giovedì è il giorno a lui dedicato.

I libri innografici della Chiesa di Gerusalemme conosceva un ciclo di commemorazioni settimanali che nel IX secolo è stato imitato a Costantinopoli creando un proprio ciclo di commemorazioni con la domenica dedicata alla Trinità, il lunedì agli angeli,

il martedì al Battista, il mercoledì e il venerdì alla croce, il giovedì a s. Nicola e il sabato a tutti i santi e tutti i defunti. Per ogni giorno sono stati composti canoni innografici dal quel gigante della poesia liturgica che è stato Giuseppe Innografo, di origine siciliana, morto nell'886. Questa operazione ha innegabilmente promosso il culto del santo assicurandogli una presenza settimanale che nessun altro santo del calendario può vantare. Unica eccezione, come anticipato, è Giovanni Battista, al quale è dedicato il martedì, ma come sappiamo dal Vangelo, “nessuno tra i nati di donna è grande come Giovanni Battista”. L'unicità del Battista mette ancora di più in evidenza l'onore accordato a s. Nicola. Ma c'è di più. s. Nicola – o piuttosto i suoi devoti – ha dovuto combattere addirittura contro tutti e dodici gli apostoli perché nel nono secolo circolava una serie alternativa di inni che consacrava il giovedì agli apostoli. A quanto sembra s. Nicola ha avuto la meglio.

Nella Penisola balcanica in occasione delle principali feste dell'anno liturgico c'è la consuetudine da parte della comunità parrocchiale di preparare ed offrire il “qurbàn” (in greco τὸ κουρπτάντι), termine semitico che significa “offerta”. La mattina della festa nei pressi della chiesa vengono allestiti dei fuochi sui quali in grandi recipienti di metallo si fanno bollire pezzi di carne, che poi vengono distribuiti a tutti i presenti al termine della Divina Liturgia. Questa usanza, che ha lasciato dei segni nei libri liturgici dell'Italia meridionale, è in vigore anche per la festa di s. Nicola. Cadendo però la festa il 6 dicembre, durante la quaresima di Natale, il “qurbàn” non è di carne ma di pesce. Prima degli odierni allevamenti intensivi, nei Paesi che non hanno uno sbocco sul mare, il pesce per s. Nicola era la carpa, farcita con frutta secca e cotta al forno. Un “qurbàn” è previsto anche per la festa della traslazione delle reliquie il 9 maggio. Queste tradizioni alimentari di tipo più popolare, convivono con altre accolte ufficialmente nella tradizione liturgica e che Attilio Vaccaro rievoca e descrive. Per la festa di san Nicola sul finire del XVI secolo nelle comunità d'Arbëria, si portava in chiesa del grano cotto, mescolato con altri legumi. Dopo la benedizione del sacerdote era distribuito ai fedeli e cosparsa in terra in segno di devozione.

Anche nella vita di tutti i giorni, di fronte ad un racconto di fatti e situazioni che sembrano poco credibili, si è soliti dire: “Se non è vero, è ben trovato”. Ovviamente questa sentenza non si riferisce al libro del prof. Vaccaro, ma si presta bene ad introdurre un'ultima riflessione sull'importanza dell'agiografia e delle Vite di S. Nicola di Myra negli studi storici, religiosi e non. Le Vite dei santi hanno molto in comune con i Vangeli perché come i Vangeli non sono la biografia di Gesù di Nazaret, così le Vite dei santi non sono le biografie in senso stretto dei rispettivi eroi. Al centro non c'è la biografia ma il messaggio. Basta al vangelo di Marco, o nel Nuovo Testamento alle Lettere di Paolo, che non mostrano alcun interesse per le origini Gesù. Tutto inizia con la predicazione, con il messaggio, con la



Parola. Gli autori sono interessati all'epilogo della storia (morte-resurrezione) e non ai suoi inizi. Così si possono spiegare anche alcune contraddizioni presenti nei Sinottici. Questo vuol dire che l'autore della Vita di un santo può mettere in ombra alcune caratteristiche del suo eroe per meglio evidenziarne altre più funzionali al messaggio che intende condividere con i lettori. La conseguenza è che mentre lo scrittore potrebbe essere reticente su alcuni aspetti della vita del Santo, non lo è mai sulle circostanze secondarie. In questo modo la Vita del Santo diventa una fonte di primaria importanza sulla società e la vita religiosa dei suoi tempi. Per dirla veramente in due parole, si tratta della "affidabilità dell'inaffidabile". Nel caso concreto delle Vite di s. Nicola, le preghiere che il santo recita sono testimoni indiretti di alcune importanti preghiere del rito bizantino, testimonianze anteriori alla fine dell'VIII secolo, epoca alla quale risale il più antico manoscritto dell'eucologio bizantino. Per concludere. È un libro scritto con passione, frutto di una ricerca capillare e illuminato da un grande amore per la propria gente e per il patrimonio che custodisce: lingua, cultura, tradizioni, liturgia. Il libro però non è un museo della cultura italo-albanese – e credo qui di interpretare correttamente il pensiero dell'autore – ma uno strumento che ne favorisca la trasmissione, specialmente alle generazioni più giovani. Molto spesso l'ansia, lodevole, di far conoscere all'esterno la cultura italo-albanese pone in secondo piano il dovere di ritrasmettere questa cultura ai legittimi eredi, con tutto quello che significa. L'organo è il re degli strumenti musicali, ma richiede da parte di chi suona il controllo sincronico e perfetto di almeno due tastiere e una pedaliera che non vede. Ecco, è a chi suona l'organo da professionista che associo Attilio Vaccaro e il suo lavoro per la capacità di aver tradotto in armonia i registri agiografico, liturgico e antropologico. Tantissimi auguri!

EPARCHIA

IL MESSAGGIO DI SAN NICOLA DI MYRA TRA ORIENTE E OCCIDENTE

Attilio Vaccaro

Dipartimento di Studi umanistici (Disu - Unical)

Il messaggio di san Nicola di Myra, omnicomprensivo, rivolto ai semplici, agli umili ma anche ai potenti che governarono al tempo in cui visse, è stato trasmesso non solo dalle fonti agiografiche, attraverso racconti sulla vita e sui miracoli a lui attribuiti – incantevoli e straordinari – ma anche dall'arte figurativa che lo ha rappresentato ovunque. Pertanto, era necessario pubblicare una puntuale rilettura storica, religiosa e artistica, dai primi secoli in cui si organizzò il culto, fino ai contesti devozionali odierni, quale ulteriore atto religioso nei confronti di questa eccelsa figura da venerare non solo nei luoghi di pellegrinaggio ma dovunque egli sia ricordato. Così, il 3 dicembre dello scorso anno, mi è stato chiesto di dedicare una mattinata di studio presso l'Università della Calabria, per la presentazione del libro da me curato, e patrocinato dall'Eparchia di Lungro, dal titolo: *Nicola di Myra tra santità e intercessione. Il trasporto misericordioso del Santo taumaturgo per eccellenza* (“Religiosità e cultura tra Oriente e Occidente”, 4, Collana diretta da Attilio Vaccaro, Argo, Lecce 2024). Davanti a un folto pubblico di giovani studenti, di colleghi, di sacerdoti e di amici, molti degli aspetti legati alla vita del Taumaturgo sono stati approfonditi dal vescovo dell'Eparchia, mons. Donato Oliverio, dal prof. Stefano Parenti, ordinario di Liturgie orientali nell'Ateneo San Anselmo di Roma, dalla collega Mariarosaria Salerno, docente di storia medievale, e da numerosi interventi, tutti, a mio avviso, gesti di riverenza verso un Santo famoso in tutto il mondo.

Nato a Patara in Licia¹ intorno al 270 da una famiglia benestante e devota spiritualmente, Nicola – la cui vita si svolse più o meno al tempo di Costantino il Grande – ancora oggi rappresenta un forte segno di venerazione, a cui i fedeli indirizzano da secoli le loro preghiere e le richieste di intercessione.

E proprio a san Nicola è dedicato un suggestivo tropario bizantino di autore ignoto che così celebra il ‘vescovo dei profumi’:

Μύρῳ θείῳ σεέχρισε
θεία χάρις τοῦ Πνεύματος
Μύρῳ προεδρεύσαντα
καὶ μυρίσαντα

*Di profumo divino ti unse
la divina grazia dello Spirito,
vescovo di Mira,
che di profumi inondasti*

EPARCHIA

ταῖς ἀρεταῖς, ἱερότατε,
τοῦ κόσμου τὰ πέρατα
ἡδυπνόοις τε εὐχαῖς
τὰ δυσώδη διώκοντα
πάθη πάντοτε.
Διάτοῦτό σε πίστειεύφημοι μεν
καὶ τελοῦμέν σου τὴν μνήμην τὴν παναγίαν,
Νικόλαε².

*con le virtù, o santissimo,
i confini del mondo,
e con preghiere dal buon profumo
allontanasti dovunque
le passioni dall'odore sgradevole.
Per questo con fede ti lodiamo
e di te celebriamo il ricordo santissimo,
o Nicola.*

L'ode continua con altri tropari, ma non ci sono ulteriori riferimenti al *myron* e ai profumi. Quello che si nota nel tropario è che c'è un *Wortspiel* (gioco di parole) fra vescovo di Myra e 'vescovo dei profumi', un gioco verbale molto raffinato.

Ma gli stessi pellegrini erano limitati nell'accesso al sepolcro di Myra, la cui collocazione non fu facilmente visibile e raggiungibile, onde prevenire rischi, danni o profanazioni, e per preservarlo, dai continui pericoli delle incursioni arabe³.

Siamo, dunque, dinanzi a un santo universale, il cui culto si sviluppò da Myra, presso Antalya in Licia, a Bisanzio e da lì in tutti il mondo cristiano ortodosso, per arrivare poi a Roma e, in pieno medioevo, in tutto l'Occidente, più o meno al tempo di Ottone II, tanto da essere considerato il santo taumaturgo storicamente più venerato.

Pertanto, chiese e altari a lui consacrati si moltiplicarono in principio nell'Oriente ortodosso e poi in tutta la cristianità. Nella sola città di Costantinopoli, al tempo degli imperatori bizantini, ben 25 furono i luoghi di culto consacrati al santo di Myra,



altrettanto numerosi come quelli dedicati alla *Theotókos* e a san Giovanni il Precursore. All'interno di questa pluralità di comunità cristiane, un piccolo spazio di venerazione è occupato dalla nostra Eparchia, laddove, sin dall'istituzione della diocesi (1919-), santo patrono è proprio Nicola di Myra. Perciò, anche in questo piccolo centro italo-albanese egli rappresenta, come in gran parte del mondo, il 'santo per eccellenza', attorno al quale ogni 5 e 6 dicembre la comunità lungrese si raccoglie in cattedrale per celebrare la sua azione caritatevole in vita. In una teca, ai piedi di una bella icona del Taumaturgo, inserita nell'iconostasi, connesse alla sua santità – quali fondamento della tradizione del culto – sono custodite pure lì alcune sue reliquie. E ricordo che proprio nel sepolcro della basilica di Bari, nel 2017, è stata estratta una costa per mezzo di un gastroscopio, dallo stesso buco da cui si raccoglie la manna. La reliquia, studiata da un'equipe di scienziati (Francesco Intronà, Giuseppe Rubini, Aldo Di Fazio, Sara Sambone, Angelo Venosa, Onofrio Caputi Iambranghi), si presentava compatta, nonostante l'ambiente umido nel quale solitamente si trova insieme agli altri resti del Santo. La stessa è stata poi traslata, temporaneamente, dalla basilica di Bari alla cattedrale di Cristo Salvatore di Mosca e lì esposta, (21 maggio 2017 - 28 luglio), alla venerazione di migliaia di fedeli della Chiesa ortodossa russa che hanno potuto omaggiare quel frammento osseo del santo più invocato nella propria terra⁴.

Qui mi sono limitato a esporre solo alcune considerazioni di tradizione devozionale e iconografica collegate al Mirovlita, approfondite invece nel volume in ordine ai territori quali la Serbia; al Monastero di Santa Caterina d'Alessandria ai piedi del Monte Sinai; a Creta; a Cipro; in Russia e in Albania. Qualche accenno è stato fatto alla pittura post-bizantina in Bulgaria, nelle regioni romene (Valacchia e Moldavia), e soprattutto nella Grecia continentale di cui Nicola è Santo Patrono (basti pensare alle raffigurazioni nei complessi monastici delle Meteore e del Monte Athos). Mi riservo, tuttavia, di studiare in altra sede ulteriori aspetti di quelle forme artistiche che crearono in queste regioni un clima di 'bisogno di bellezza' e spiritualità rivolto al Nostro. Non potevano mancare, poi, spazi dedicati a Roma, alla Calabria e, in particolare, al mondo *arbëresh*, di cui mi onoro di far parte che, nell'ambito della venerazione nicolaiana, hanno espresso altrettanti esempi significativi di devozione attraverso le immagini del santo vescovo dipinte in questi luoghi.

Ci tengo a sottolineare che l'Albania è stata un'area di notevole osservanza del culto nicolaiano, un valore aggiunto a tutte le altre manifestazioni a lui dedicate, così come è avvenuto, parimenti, nelle comunità arbëreshe, quali Lungro, Piana degli Albanesi in Sicilia, altra sede di Eparchia, immediatamente soggette alla Santa Sede, e in diversi centri della cosiddetta *Arbëria d'Italia*. Sicché, ho avuto l'occasione di scrivere, come si è detto, non solo su alcuni esempi iconici del Mirovlita presenti in Europa, ma anche su modelli esposti nella Cattedrale di Lungro e nel *Museo Diocesano di Arte Sacra dell'Eparchia di Lungro*; nella suggestiva chiesa di Villa Badessa; nella chiesa di San

Nicola in Lecce e nel *Museo delle Icone e della Tradizione Bizantina di Frascineto* ecc. Ho, altresì, associato a questi luoghi, le manifestazioni religiose e popolari rivolte al vescovo di Myra che costituiscono per i ricercatori una grande documentazione di dati, oltre che di elementi religiosi unificanti.

La diffusa venerazione verso san Nicola, mi ha spinto, poi, ad avviare un progetto di ricerca relativo a un *Atlante storico toponomastico* dei diversi luoghi di culto a lui intitolati in terra di Calabria. Il primo approccio a questa indagine si è basato sulla ricognizione della toponomastica nicolaiana registrata in alcune fonti documentarie e narrative, tra medioevo e prima età moderna, ricerca che ha avuto già una sua edizione con il saggio *Per un progetto di un Atlante storico toponomastico dedicato a san Nicola di Myra*⁵.

Il libro che qui presento riporta, quindi, una descrizione dei miracoli più popolari del vescovo di Myra. I racconti di tali prodigi si moltiplicarono nel tempo, tra leggenda e realtà, insieme alle fiabe. Pertanto, ciò che si riporta è arricchito da alcuni testi comparati della vita del Santo, per dare un'idea di confronto tra le diverse fonti agiografiche pervenuteci. Un capitolo a parte è dedicato alla complesse dinamiche storiche delle traslazioni delle reliquie avvenute ad opera dei 47 marinai baresi (1087) e dei mercanti veneziani avvantaggiati della spedizione della flotta veneziana alla prima crociata (1096-1099), e in parte dai genovesi.

In segno di devozione, chiudono questo mio lavoro, sia una ricognizione ragionata dei miracoli di san Nicola di Myra e di san Nicola vescovo di Sion (VI secolo † 564), spesso confusi tra loro; e infine una *Memoria del nostro santo padre Nicola il taumaturgo, arcivescovo di Mira di Licia*, tratta dall'*Anthológhion* di tutto l'anno. Tale ufficiatura è propria della memoria liturgica che si celebra in occasione della festa di san Nicola, e si recita nel Vespro nonché nel Mattutino, ma che, per me, assume l'intento di una preghiera personale rivolta a questa eccezionale figura di santità cristiana tra Oriente e Occidente.

Note di chiusura

- 1 Patara e Myra, due antiche e fiorenti città marittime liciose, situate lungo la rotta del grano dell'Asia Minore (Turchia), la cui importante storia è ancora oggi testimoniata dai resti archeologici.
- 2 Μήναια τοῦ θεοῦ ἐνιαυτοῦ, T. 2, ἐν Πόμη 1889, p. 385; A. Vaccaro, Profumi e sostanze aromatiche nel rito bizantino tra Oriente e Occidente, in «Studi sull'Oriente cristiano», 27, n.1 (2023), p. 80.
- 3 M. Bacci, Il corpo e l'immagine di Nicola, in *San Nicola. Splendori d'arte d'Oriente e d'Occidente*, a cura di M. Bacci, Ginevra-Milano, Skira, 2006. pp. 18, 19.
- 4 Cf. Al. Dikarev, La traslazione della reliquia di San Nicola il Taumaturgo da Bari in Russia (21 maggio - 28 luglio 2017), Mosca, Poznanie, 2017.
- 5 A. Vaccaro, Per un progetto di un Atlante storico toponomastico dedicato a san Nicola di Myra, in «Aiônos», 26 (2023), pp. 139-168.

CAMPO INVERNALE

Ufficio Pastorale Giovanile
Eparchia di Lungro

"Pellegrini di Speranza"

CAMIGLIATELLO SILANO
27-28-29 DICEMBRE 2024

*Per tutte le info rivolgersi ai propri parroci oppure contattare
l'ufficio di Pastorale Giovanile dell'Eparchia:*

+39 393 6815698
(P. Giampiero Vaccaro responsabile)

pg_eparchiadilungro

Pastorale Giovanile
Eparchia di Lungro

Rivolto ai giovani dai 14 ai 30 anni
Iscrizioni dal 17 novembre
all' 8 dicembre 2024

EPARCHIA

PELLEGRINI DI SPERANZA CAMPO INVERNALE DIOCESANO 2024

Camigliatello Silano, 27-28-29 Dicembre

Il campo invernale diocesano, organizzato dall’Ufficio per la pastorale giovanile, è diventato ormai un appuntamento annuale che vede i giovani dell’Eparchia di Lungro radunarsi in Sila nei giorni 27-28-29 di dicembre per vivere momenti di conoscenza, condivisione e approfondimento.

Quest’anno il campo ha visto la partecipazione di sessanta ragazzi, che guidati da P. Giampiero Vaccaro responsabile dell’UPG con l’ausilio di P. Francesco Saverio Mele hanno potuto riflettere e meditare su tanti aspetti del loro essere cristiani in una società che va evolvendosi.

Il tema “*Pellegrini di Speranza*”, ripreso dal tema indicato da Papa Francesco per le Giornate della Gioventù Diocesane, è stato motivo di approfondimento dell’anno giubilare. Partendo dall’interesse dei giovani, ci si è focalizzati in modo particolare sul significato dell’essere pellegrini, dell’essere in cammino con dei veri obbiettivi per non rimare abbagliati nel cammino dalle finte luci che donano false speranze. Negli anni si è compreso che l’esperienza del campo invernale è di reciproco arricchimento, utile sì ai ragazzi, ma anche ai formatori chiamati a comprendere quali siano oggi le reali difficoltà dei giovani, incapaci di vivere una “spensierata giovinezza”, legandosi spesso a dei modelli che producono soddisfazioni temporanee che, una volta passate, lasciano solo la delusione e l’amaro in bocca. Il linguaggio dei giovani è ormai cambiato e la Chiesa è chiamata ad interrogarsi sulle modalità utili per portare loro l’annuncio. Ciò che caratterizza l’esperienza del campo invernale è proprio lasciare la parola ai giovani per cercare di comprendere ciò che si aspettano dalla Chiesa e con quale modalità vorrebbero venisse proposto l’annuncio. Certamente la nostra Eparchia negli ultimi anni ha compiuto uno sforzo importante di avvicinamento alla gioventù diocesana, nella linea della continuità ma anche delle varie attività dedicate ad essa.

Durante la prima giornata si è dato ampio spazio alla meditazione del tema giubilare, sottolineando come il giubileo sia un momento di riconsiderazione del proprio essere cristiani, di “ripresa in mano” della propria fede consapevoli che le difficoltà, proporzionate all’età tendono a farla traballare, ma se ben salda la fede, anche se traballa, non cede. La meditazione offerta ha avuto come obbiettivo

EPARCHIA

quello di stimolare i ragazzi ad una vita cristiana attiva distogliendoli dal divenire ascoltatori passivi della Parola, in questo pellegrinaggio che è la vita. Il pellegrino è chiamato quindi a soffermarsi nei luoghi che attraversa, considerando i compagni di viaggio integrandosi e vivendo nella realtà, partecipando in maniera attiva ad ogni evento che lo circonda portando il proprio contributo: è da questo processo che nasce la speranza, la speranza di poter migliorare le situazioni, la speranza



EPARCHIA

di poterle guardare con occhi diversi, la speranza di poter fiorire e far fiorire le esistenze.

Il tema della speranza è ampio e certamente non esauribile con un incontro meditativo, ma lo scopo di questo approccio è stato comprendere di quali speranze i nostri giovani vivono. Ebbene, il modello che la nostra società propone è fondato su “false speranze”, promosse e pubblicizzate le quali, piuttosto che accendere la vita, nella maggior parte delle volte la deludono, però se condotti per mano i nostri giovani sono capaci di scegliere la strada giusta, sono capaci di comprendere che l'unica vera speranza che realmente esiste è Cristo, che non delude mai. Il momento più significativo è stato quello dove i ragazzi, indotti, sono giunti alla conclusione che solo Dio non abbandona, solo Dio dona e ridona quella speranza utile per crescere nella vita intellettuale, spirituale e professionale.

Il secondo giorno ci ha raggiunti il nostro vescovo Donato. Dopo la celebrazione della Divina Liturgia nella Chiesa parrocchiale di Camigliatello Silano, i ragazzi hanno avuto modo di potersi confrontare con il nostro vescovo che, come sempre, ha saputo dare loro degli spunti e delle chiavi per potersi aprire a questo Anno Santo. Incontrarsi, incontrare il pastore della Chiesa locale è significativo per i nostri giovani, che non si sentono più al margine della nostra Chiesa bensì al suo centro. Effettivamente lo scopo del Campo invernale, ha detto il nostro vescovo, è ricordare ai nostri giovani che sono attenzionati e che la nostra Chiesa ha bisogno di loro ma nello stesso tempo possono contare sul vescovo, sui parroci e sulle comunità parrocchiali.

L'ultimo giorno l'avventura si è conclusa sulle piste sciistiche di Camigliatello. La giornata conclusiva sulle piste, non è dedicato esclusivamente al divertimento, ma diventa momento di consolidamento di quella realtà di cui si è discusso, camminare al passo con la Chiesa accanto a quelle persone che ci sono messe accanto, condividendo tutto: le difficoltà, le gioie e perché no, anche i momenti di divertimento.



DONATO OLIVERIO

PER GRAZIA DI DIO E DELLA SEDE APOSTOLICA VESCOVO DI LUNGRO
DEGLI ITALO-ALBANESE DELL'ITALIA CONTINENTALE

DECRETO PER L'ANNO GIUBILARE 2025

La Santa Notte di Natale, nella Basilica di san Pietro, il Santo Padre Francesco ha aperto solennemente il Giubileo Ordinario indetto per l'Anno del Signore 2025.

Anche la Chiesa che è in Lungro celebrerà il Giubileo, in comunione con la Chiesa universale e con le altre Chiese particolari.

VISTO

- La *Bolla di indizione del Giubileo Ordinario dell'anno 2025, Spes non confundit, del 9 maggio 2024*, con la quale il Santo Padre annuncia che “è giunto il tempo nel quale spalancare ancora la Porta Santa per offrire l'esperienza viva dell'amore di Dio” e ricorda che “il pellegrinaggio esprime un elemento fondamentale di ogni evento giubilare”;
- L'indicazione della medesima Bolla sull'importanza di valorizzare a livello locale “luoghi santi di accoglienza e spazi privilegiati per generare speranza”;

CONSIDERATO

- Quanto stabilito dalle *Norme sulla concessione dell'Indulgenza durante il Giubileo Ordinario dell'anno 2025* della Penitenzieria Apostolica, del 13 maggio 2024, che indicano “la chiesa cattedrale o altre chiese e luoghi sacri designati dall'Ordinario” come luoghi privilegiati per i sacri pellegrinaggi.

Con il presente

DECRETO

STABILISCO QUANTO SEGUE:

- L'Anno Giubilare avrà inizio ufficialmente a livello diocesano il **29 dicembre 2024**, con la celebrazione della Divina Liturgia nella Cattedrale “San Nicola di Mira” in Lungro.
- Nella Chiesa Cattedrale sarà esposta, per tutto l'Anno Giubilare, la Croce del Giubileo, nella navata laterale detta di San Nicola, per essere venerata dai pellegrini.

EPARCHIA



EPARCHIA



EPARCHIA

– Sono designate quali **Chiese Giubilari** nella Eparchia di Lungro, per tutta la durata dell'Anno Santo:

- la Chiesa **Cattedrale**, Madre di tutte le Chiese;
- il **Santuario Diocesano “Santa Maria Odigitria”** in San Basile;
- il **Santuario Diocesano “Santa Maria della Stella”** in San Costantino Albanese;
- il **Santuario Diocesano dei “Santi Medici Cosma e Damiano”** in San Cosmo Albanese;
- il **Santuario “Madonna del Monte”** in Acquaformosa.

– Nei suddetti Santuari, tutti i fedeli veramente pentiti e mossi da spirito di carità e che, nel corso dell'Anno Santo, purificati attraverso il Sacramento della Penitenza e ristorati dalla Santa Comunione, pregheranno secondo le intenzioni del Sommo Pontefice, dal tesoro della Chiesa potranno conseguire la piena indulgenza con la remissione e il perdono dei loro peccati.

– L'Indulgenza potrà essere ottenuta anche visitando e assistendo per un congruo tempo i fratelli in necessità o difficoltà (infermi, carcerati, anziani in solitudine, diversamente abili) e attraverso opere di penitenza, religiose o sociali.

– Per facilitare l'accesso al sacramento della Penitenza, invito tutti i parroci e amministratori parrocchiali a predisporre e comunicare con anticipo tempi e modalità per la celebrazione della Confessione nelle chiese della Eparchia, parrocchiali e Santuari.

DISPONGO, inoltre, che siano debitamente promossi a livello diocesano e parrocchiale momenti di preghiera, formazione e celebrazione che possano favorire una partecipazione ampia e consapevole al Giubileo.

ESORTO, infine, tutti i fedeli a vivere questo Anno Santo con fervore spirituale, nutrendo la fede e la speranza, accogliendo con cuore aperto l'amore e la misericordia di Dio e testimoniando con generosa audacia la carità verso i poveri, i prediletti del Signore.

Dato e firmato in Cattedrale “San Nicola di Mira”, al termine della Divina Liturgia di apertura del Giubileo il giorno 29 dicembre 2024 - Domenica dopo il Natale: San Giuseppe, sposo di Maria Vergine, San Davide Profeta e San Giacomo. Santi Innocenti. San Marcello Egumeno.

+ Donato Oliverio

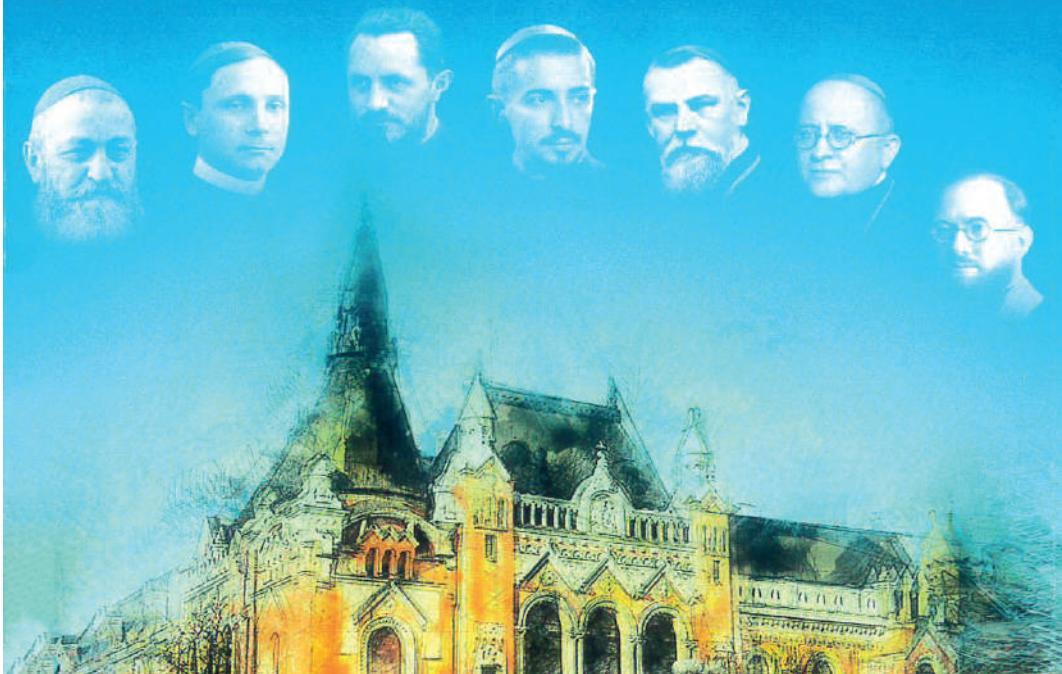
Vescovo di Lungro degli Italo-Albanesi dell'Italia Continentale

Il Cancelliere, P. Mario Aluise

EPARCHIA



IL RAPPORTO TRA VESCOVO E SACERDOTI FRATERNITÀ E UMANITÀ



INCONTRO VESCOVI ORIENTALI CATTOLICI DI EUROPA

Incontro dei Vescovi Orientali Cattolici d'Europa 2024

Oradea (RO), 16-19 settembre 2024

COMUNICATO STAMPA

Il rapporto tra vescovo e sacerdoti - fraternità e umanità. Sinodo sulla sinodalità

Si è svolto a Oradea, in Romania, **dal 16 al 19 settembre 2024**, il 25^{mo} **Incontro dei Vescovi Orientali Cattolici d'Europa**, sul tema: “*Il rapporto tra vescovo e sacerdoti - fraternità e umanità. Sinodo sulla sinodalità*”, sotto l’egida del CCEE, su invito di S.E. **Virgil Bercea**, vescovo dell’Eparchia Greco-Cattolica di Oradea. All’incontro hanno partecipato 60 vescovi e sacerdoti in rappresentanza delle Chiese cattoliche orientali dell’Ucraina, Ungheria, Slovacchia, Cipro, Bielorussia, Italia, Grecia, Francia, Austria, Spagna, Bulgaria, Turchia, Macedonia del Nord, Serbia, Croazia, Romania. Erano presenti anche i vescovi cattolici di rito latino dalla Conferenza Episcopale di Romania e Repubblica Moldova. Erano presenti all’incontro S. Em. il **Cardinale Claudio Gugerotti**, prefetto del Dicastero per le Chiese Orientali, S.E. Mons. **Giampiero Gloder**, Nunzio Apostolico in Romania e Moldova, S.E. Mons. **Gintaras Grušas**, Presidente del Consiglio delle Conferenze Episcopali d’Europa (CCEE).

L’inaugurazione ufficiale dell’incontro si è svolta nel pomeriggio del 16 settembre 2024, nel Salone d’Onore del Palazzo del Comune di Oradea. Hanno partecipato anche S.E. Mons. Sofronie Drinsec, Vescovo ortodosso di Oradea, altri rappresentanti delle diverse comunità cristiane di Oradea, S.E. Ciprian-Vasile Olinici, Segretario di Stato per i Culti in Romania, e rappresentanti delle autorità civili. In apertura, ha inviato un saluto speciale l’Arcivescovo maggiore della Chiesa Greco-Cattolica Romena, S. Em. il Cardinale Lucian Mureşan.

L’incontro si è “*celebrato a cinque anni dalla beatificazione dei Vescovi Romeni Greco-Cattolici morti per la fede durante il regime comunista. Sono i santi delle prigioni, che sono la fonte da cui possiamo attingere l’amore per questi luoghi e la forza di andare avanti*”.

Il tema centrale ha ispirato le discussioni di questi giorni, in vista della seconda

sessione della 16^{ma} *Assemblea generale del Sinodo dei vescovi* che si svolgerà dal 2 al 27 ottobre 2024 in Vaticano; la guerra in corso in Ucraina, insieme alla crisi dei rifugiati che ne deriva rimangono costantemente all'attenzione di tutta la Chiesa, e sono “*eventi che pongono sfide attuali nella relazione tra il vescovo e i suoi sacerdoti, specialmente nella diaspora*”.

La “*testimonianza di comunione tra i Pastori è particolarmente importante per il cammino di fede e di vita cristiana delle nostre Comunità e per una trasmissione viva del Vangelo di Cristo in questo nostro tempo, segnato da guerre, divisioni e contrapposizioni, come pure da una crescente indifferenza o superficialità verso la fede e la proposta cristiana*”.

In un contesto europeo segnato da gravi sfide politiche, sociali, culturali e religiose, siamo tutti chiamati a consolidare l'unità e la solidarietà tra le nostre Chiese, per dare una testimonianza convincente, piena di amore e di speranza, del Vangelo e della salvezza.

“È importante avere bravi sacerdoti”, poiché “*i tempi contemporanei non sono più i tempi della persecuzione dove la gente, per mantenere la fede cattolica era disposta a dare la vita. Oggi ci troviamo di fronte ad una situazione di fragilità, che si vede chiaramente anche dal rapporto che abbiamo con i nostri seminaristi*”.

Toccando problematiche come la distanza affettiva e la depressione, che segnano il



mondo attuale, lo sviluppo tecnologico che sfida i valori cristiani e la fragilità delle famiglie contemporanee, resta ferma la centralità della preghiera, del rapporto con la Parola di Dio, della confessione, della capacità di valutare la propria crescita e la propria condizione morale del vescovo, quanto anche il dominio di sé.

L'annuncio di Cristo “è centrale nella vita cristiana autentica. La crisi produce risposte errate: la secolarizzazione interna che minaccia di svuotare la Chiesa stessa; una nostalgia sterile per un passato idealizzato che non può essere recuperato”. La fraternità tra vescovi e sacerdoti “è una partecipazione all'umanità redentaria Cristo” che “richiede un sacrificio radicale e comporta la perdita di sé per trovare la vita eterna”. Al contempo, la fraternità tra vescovi e sacerdoti è un servizio all'intera umanità. I sacerdoti ed i vescovi devono aiutare i fedeli a vivere in comunione ed in servizio, riflettendo sull'unità e l'amore trinitario poiché **la comunione è il cuore pulsante della vita ecclesiale**.

La **fraternità sacerdotale** deve essere **vissuta con autenticità ed umanità**: i vescovi ed i sacerdoti devono coltivare la loro umanità, esprimendo sostegno reciproco, fiducia, compassione e perdono. È attraverso questa umanità che si costruisce una fraternità autentica. Come vescovi, siamo chiamati a vivere questa unità ispirata dalla Liturgia poiché i suoi frutti sono la vita della figliolanza che ci porta a scoprire la nostra paternità che viene dal Padre celeste. Viviamo questa paternità con i sacerdoti e i collaboratori con uno spirito di fraternità e solidarietà umane.

Durante questo incontro abbiamo vissuto momenti sacri partecipando alla Divina Liturgia che è la nostra vita e la fonte della nostra unità e del nostro amore per il mondo. La Liturgia è la sorgente da cui si rinnova la nostra pace, ed è attraverso di essa che riceviamo la forza per diffondere questa pace tra i popoli dei nostri paesi. L'Incontro è stato anche occasione di conoscere la città di Oradea, caratterizzata da un bel dialogo interconfessionale.

In questi tempi, nei quali l'Europa sperimenta da vicino le ferite della guerra in Ucraina ed in altre parti di mondo, la comunione e la solidarietà rimangono i punti centrali che guidano il cammino di fede delle diverse Chiese Cattoliche Orientali d'Europa. Alziamo la nostra voce per la verità e giustizia, e ci impegniamo a diffondere la luce e la speranza presenti nei nostri cuori.

Il prossimo incontro si svolgerà a Vienna, in Austria, nel settembre del 2025.

Oradea, 19 settembre 2024

Responsabilità nella formazione e nella vita del clero: una riflessione necessaria

Oradea (RO), 16-19 settembre 2024

Cardinale Claudio Gugerotti
Prefetto del Dicastero per le Chiese Orientali

Nel contesto odierno della vita ecclesiale, il tema della responsabilità nella formazione e nell'esercizio del ministero sacerdotale richiede una rinnovata attenzione. La responsabilità, infatti, non può essere considerata un mero dovere istituzionale, bensì una dimensione esistenziale, profondamente intrecciata alla vocazione ricevuta e alla testimonianza evangelica che ciascun ministro è chiamato a offrire al Popolo di Dio.

I tempi attuali non sono più quelli delle persecuzioni manifeste, in cui la fedeltà alla Chiesa e alla propria identità cattolica si esprimeva talvolta nel dono supremo della vita.

Eppure, oggi si ha talvolta l'impressione che vi sia disponibilità a rinunciare molto più facilmente a ciò che è essenziale, soprattutto se comporta fatica o sacrificio personale. In questo quadro si colloca la sfida della formazione seminaristica, che riflette il contesto culturale e sociale in cui è immersa.

Non è raro constatare, tra i seminaristi, un certo smarrimento esistenziale: più che testimoni appassionati di un'epoca da ricostruire, essi appaiono spesso come giovani in cerca di sopravvivenza in un mondo segnato da disincanto e sfiducia. È una condizione che riguarda anche coloro che hanno già ricevuto l'ordinazione: i ministri ordinati non sono immuni dalle fragilità del loro tempo, e condividono le stesse insicurezze e fatiche delle comunità cui appartengono.

Tale vulnerabilità si esprime in forme diverse: talvolta come iperattivismo frenetico, che nasconde l'incapacità di confrontarsi con il proprio mondo interiore; in altri casi, purtroppo, come ricerca di evasione in comportamenti non consoni. In pochi casi si avverte la capacità di rifugiarsi nel Signore, fonte di pace e di senso.

Questa realtà non va interpretata come una colpa individuale, ma piuttosto come tratto generazionale. Essa accomuna presbiteri, religiosi, vescovi, e anche responsabili di ambiti civili e culturali. È il segno di un tempo che fatica a motivare, a mobilitare, a generare entusiasmo. Anche la ripetizione di formule tradizionali, se

non interiorizzata, rischia di risultare vuota.

Nelle Chiese Orientali, la situazione si complica ulteriormente per la coesistenza del clero celibe e di quello sposato. La vita del presbitero uxorato può essere ricca di frutti, ma solo a condizione che la famiglia sia solida e fondata su autentici valori cristiani. In un'epoca in cui la famiglia stessa è oggetto di crisi profonda, ogni fragilità del sacerdote - personale o familiare - diviene immediatamente visibile e giudicabile dall'opinione pubblica. Il tempo del "tacere per non turbare" sembra ormai tramontato.

In una società mediatica che indulge nel sensazionalismo, le debolezze del clero rischiano di essere amplificate e deformate. La narrazione dominante esalta la crisi e lo scandalo, relegando la speranza e la fede a spazi marginali. Eppure, proprio in questo scenario, la responsabilità ecclesiale trova la sua ragion d'essere più alta: non come reazione difensiva, ma come testimonianza serena, limpida, profetica.

La domanda che interpella oggi i pastori - sacerdoti e vescovi - è radicale: come vivere e trasmettere la speranza cristiana in un mondo che sembra aver perso il senso del futuro? Come formare uomini capaci di essere padri spirituali, guide, artigiani di pace e seminatori di luce?

La risposta non potrà mai prescindere da un ritorno all'essenziale: il Vangelo, la preghiera, la fraternità presbiterale, la vicinanza al popolo di Dio, la verità della



propria umanità redenta. In questo si misura la responsabilità del nostro tempo: non nell'efficienza organizzativa, ma nella qualità della testimonianza.

Un aspetto poco considerato, ma di fondamentale importanza nella riflessione sulla responsabilità nella vita del clero, riguarda la modalità con cui si compie, in alcune Chiese orientali, la scelta della sposa da parte dei candidati al presbiterato uxorato. Spesso tale scelta avviene in tempi ristretti, sotto la pressione di consuetudini tribali o logiche comunitarie consolidate, che raramente consentono un autentico discernimento spirituale e affettivo. È difficile, infatti, per un giovane di ventiquattro o venticinque anni, intraprendere un cammino maturo, progressivo e realmente condiviso, che lo conduca a una decisione serena e consapevole. Tale dinamica riflette le trasformazioni della società contemporanea, in cui il matrimonio è sempre più posticipato, meno celebrato e spesso vissuto con crescente incertezza.

Queste considerazioni ci riportano al cuore della responsabilità ecclesiale: una responsabilità che oggi non si esprime più nelle forme eroiche del passato, ma che si declina nella concretezza del quotidiano. Essa si fonda su una fede: capace di affrontare la fragilità dell'umano senza rinunciare alla verità e alla speranza evangelica.

In questo contesto, rimane emblematico il ricordo di un vescovo greco-cattolico che, con tono provocatorio, era solito affermare: «Sono io a decidere chi sarà tua moglie. E se penso che quella che hai scelto non sia adatta, ti metto “nel frigorifero” finché non avrò deciso che è il momento». È consolante constatare che simili prassi appartengono al passato. Tuttavia, non possiamo ignorare che anche oggi “i frigoriferi” – sebbene più sofisticati - non siano del tutto scomparsi.

Questo tema, apparentemente marginale, in realtà tocca una delle dimensioni più profonde della disponibilità umana e spirituale del presbitero. Non si tratta semplicemente di una questione disciplinare o funzionale, utile a contenere determinate inclinazioni, ma di un elemento strutturale della presenza sacerdotale nella società, specialmente in un'epoca in cui il numero dei ministri ordinati è in netto calo, soprattutto in Europa.

Appare dunque urgente riservare maggiore attenzione alla questione. Non si tratta necessariamente di ripristinare l'antico sistema dei *viri probati*, in cui l'idoneità familiare precedeva l'ordinazione, ma nemmeno di continuare a lungo con un modello che lega in modo indissolubile celibato e presbiterato. È doveroso domandarsi: quale paternità ecclesiale può esercitare un vescovo nei confronti di un sacerdote celibe? E quale nei confronti di uno sposato?

Nel caso del sacerdote sposato, le esigenze affettive trovano un naturale equilibrio nella vita coniugale e familiare. Per il celibe, invece, tali dinamiche richiedono un accompagnamento più attento e profondo. In assenza di questo, si rischia di avere sacerdoticelibi solo per motivazioni indirette: il desiderio di avanzamento

ecclesiastico, oppure condizioni personali - fisiche, psicologiche, affettive – che rendono il matrimonio non percorribile. Ma se queste motivazioni coincidono, ovvero se si accede all'episcopato proprio perché non si è potuto (o voluto) sposarsi, la questione si fa ancor più delicata.

L'umanità è il fondamento della vocazione personale.

Il vostro incontro ha giustamente posto al centro questo nodo critico. Secondo il principio classico *gratia supponit naturam*, la grazia presuppone la natura: non la cancella, ma la assume, la purifica e la innalza. Questo principio, profondamente radicato nella teologia orientale, si esprime nella solenne proclamazione del rito di ordinazione: «La divina grazia ... ». In alcune Chiese questa invocazione apre il momento sacramentale; in altre è un passaggio liturgico. Ovunque, però, resta una formula misteriosa e carica di verità: «La divina grazia, che sopperisce ai bisogni della Santa Chiesa, chiama ...».

È la grazia che chiama, ma è la natura che risponde. E se separiamo le due realtà,



vivremo la grazia nei discorsi e la natura nella prassi quotidiana, generando incoerenze, talvolta gravi, nella vita ecclesiale.

Uno dei nodi più problematici, in tal senso, è la nostra scarsa inclinazione all'autocritica. È più facile attribuire le colpe al clero: si dice che è disobbediente, pigro, incapace di sacrificio, o addirittura infedele. Ma ogni crisi del clero è anche riflesso di un limite episcopale. Il vescovo non è solo amministratore della diocesi, ma anche padre, guida e sostegno.

Pensiamo, per esempio, a un sacerdote sposato con cinque figli. Si cerca di assegnargli una parrocchia che gli permetta di vivere con dignità. Ma se la comunità si riduce, come avviene in molte regioni d'Europa, quel sacerdote rischia la povertà. È un rischio reale, non teorico. Ecco perché occorre pensare a forme di sostegno economico che non gravino solo sulle parrocchie, ma che vedano il coinvolgimento solidale della Chiesa nel suo insieme.

In alcune realtà del Medio Oriente - e questa osservazione vale anche per chi vive in Europa ma proviene da quel contesto - si riscontra una preoccupante centralità del denaro nella gestione ecclesiastica. Non solo tra i preti, ma anche tra i vescovi. Alcuni presuli amministrano patrimoni comparabili, per dimensione e struttura, a quelli di grandi imprese.

Queste dinamiche ci richiamano, ancora una volta, alla sobrietà evangelica e a una rinnovata responsabilità nella guida pastorale. La credibilità della Chiesa, in un tempo di crisi, passa anche dalla trasparenza e dalla capacità di vivere ciò che si proclama.

Formazione, trasparenza e autenticità: sfide urgenti per la vita del clero orientale

Perché, talvolta, si manifesta una così marcata attrazione per il denaro, più che per Cristo? Perché trattenere risorse economiche che sono chiaramente destinate alla Chiesa e alla comunità parrocchiale? In molte regioni dell'Occidente, in particolare in ambito tedesco, i meccanismi di controllo sono estremamente rigorosi: i fedeli esigono trasparenza, fino all'ultimo centesimo. In Oriente, al contrario, si rileva una maggiore flessibilità, ma anche qui si rende necessaria una vigilanza attenta e condivisa.

Un segnale emblematico di tale problematica è rappresentato dalla scelta del veicolo del presbitero. Perché si ritiene così importante possedere un'auto di lusso? È comprensibile che un sacerdote debba spostarsi, anche su lunghe distanze, ma non si giustifica l'adozione di mezzi eccessivi, vere e proprie "auto-elefante", come ho

visto in alcuni contesti orientali. E ciò avviene senza che nessuno sollevi obiezioni. Anzi, talvolta si giustifica dicendo: «Noi orientali abbiamo bisogno di un certo decoro». Ma il decoro, se non custodito da sobrietà evangelica, rischia facilmente di scivolare nell'ostentazione.

Simili scelte sono spesso sintomatiche di un disagio più profondo: un senso di insicurezza personale che cerca compensazione nel possesso materiale. Va riconosciuto che in molte regioni si conserva ancora una giovinezza idealista, sincera, generosa. Ma tale freschezza vocazionale è fragile: rischia di spegnersi rapidamente se viene immersa in una mentalità consumistica, alimentata continuamente dalla tecnologia, dagli schermi e dall'imitazione passiva di modelli esterni. Le vocazioni calano, e quelle che restano risultano sempre più complesse.

Uno dei nodi più determinanti per custodire vocazioni autentiche è la formazione. Ricordo il periodo immediatamente successivo alla caduta del comunismo: un tempo di speranza ma anche di grande incertezza. In quegli anni, a Roma si discuteva con serietà su come formare i nuovi sacerdoti e vescovi delle Chiese orientali, chiamati a guidare comunità in rapida trasformazione. Un vescovo, uomo di Dio, un tempo ingegnere, confidò: «Mi hanno scoperto sacerdote e mi hanno inviato in diocesi. Da vescovo mi sento meno competente che quando lavoravo in fabbrica. Non so gestire le dinamiche psicologiche, e ora devo fare anche l'economista!».

Questo vescovo, monaco e ingegnere, si trovò a guidare una diocesi senza strumenti adeguati. È morto, e auguro che in cielo abbia potuto completare la formazione che sulla terra gli fu negata. Ma la questione resta: la formazione è imprescindibile.

All'epoca si pensava di introdurre un anno propedeutico a Roma per i seminaristi delle Chiese orientali, prima dell'inizio degli studi universitari. Alcuni vescovi si opposero, citando motivi economici. Ma l'intento era nobile: aiutare i giovani a consolidare la propria identità prima di entrare in contatto con ambienti teologici fortemente secolarizzati. In assenza di tale radicamento, si rischiava che tornassero a casa non solo confusi, ma in alcuni casi privi della fede stessa.

Oggi, fortunatamente, molte Chiese orientali dispongono di seminari propri e di docenti qualificati. Tuttavia, la domanda rimane attuale: quanti di questi formatori hanno piena consapevolezza di formare un clero orientale, secondo la sua tradizione liturgica, teologica e spirituale? E quanti dei testi adottati esprimono realmente tale identità?

Capita non di rado che il seminarista studi una teologia che non trova riscontro nella prassi liturgica. Questa frattura genera disagio e smarrimento, e offre un facile appiglio alle critiche delle Chiese ortodosse, che ci accusano di non appartenere pienamente né all'Occidente cattolico né all'Oriente ortodosso. Se la liturgia non è anche oggetto della teologia, allora - provocatoriamente - sarebbe meglio "andare a

vendere castagne". Una formazione coerente e integrale non può fondarsi su fonti divergenti.

Pur non potendo qui sviluppare ogni aspetto della questione, desidero concludere richiamando quegli strumenti spirituali tradizionali che restano centrali nella crescita del sacerdote: la preghiera personale, l'ascolto quotidiano della Parola, la confessione frequente, l'esame di coscienza, la disciplina interiore. In questi elementi, oggi come ieri, si gioca la fecondità del ministero.

Gran parte dei conflitti pastorali non scaturisce da divergenze dottrinali o gestionali di rilievo, ma da tensioni non risolte tra vescovo e presbitero. Si discute su chi debba pagare una bolletta o su quante Messe debbano essere celebrate, ma dietro a tali contese spesso si celano fratture più profonde. È su queste relazioni ferite che dobbiamo concentrare l'attenzione, non sul contatore dell'acqua.

Un pericolo particolarmente diffuso nella formazione odierna, in Oriente, consiste nella tendenza a riprodurre strutture rigidamente autoritarie. Non per malizia, ma per eredità storica: molti dei nostri Stati erano organizzati come caserme, e talvolta come prigioni. Anche i seminari, purtroppo, ne hanno assimilato inconsapevolmente le dinamiche, spiritualmente e psicologicamente.

In tali contesti, si insinua una cultura della paura: si teme di essere spiai, giudicati, fraintesi; si recita un ruolo invece di vivere con trasparenza. Così il seminario rischia di trasformarsi in un luogo in cui tutto viene fatto per non essere conosciuti. Si assume il comportamento che si presume il superiore voglia vedere, si indossa una maschera. Ma dove manca autenticità, non può esserci vera vocazione.

Formazione sacerdotale tra autenticità e apparenza: uno sguardo critico

Ricordo un giovane seminarista incontrato in Occidente. Conoscendo alcuni suoi progetti personali, gli chiesi: «Ne hai parlato con il tuo padre spirituale?». La risposta fu tanto immediata quanto significativa: «Ma sei matto?». Per lui, il seminario era un tunnel: si entra e si esce come si è. Se qualcuno scopre qualcosa che non va, non si esce più. Meglio allora tacere, nascondere tutto, mantenere un comportamento irreprensibile, dedicarsi allo sport, alla preghiera, alla vita comunitaria e a qualche amicizia selezionata. Ma i nodi, quelli veri, restano dentro.

Un simile approccio è destinato a fallire. Prima o poi, superato il timore di non essere ordinati, ciò che è stato represso riaffiora. E allora ci si stupisce: «Ma guarda com'è cambiato!». In realtà, non è cambiato: era così anche prima, ma nessuno lo aveva visto. O, forse, nessuno aveva voluto vedere.

In questo contesto, il ruolo del vescovo è fondamentale. Egli deve conoscere il proprio seminario come conosce sé stesso. È il primo responsabile della formazione, il suo custode e padre. Con l'aiuto dei collaboratori, egli è chiamato a discernere chi ordinare, e deve disporre del tempo, degli strumenti e della lucidità necessari per farlo con prudenza e verità.

Non si può negare che una certa tendenza al formalismo attraversi molte culture dell'Oriente cristiano. Questo formalismo, che si traduce in attenzione all'apparenza, rischia di produrre sacerdoti che vivono nell'illusione. E quando questi uomini diventano vescovi, portano nei sinodi nodi mai affrontati, che si trasformano in conflitti aperti. Non è raro che, in questi consessi, la tensione raggiunga livelli tali che se non volano le uova è già un miracolo.

La situazione si complica ulteriormente quando uno di questi vescovi è elevato alla dignità patriarcale. La grazia dello stato dovrebbe portare con sé una crescita in umanità e sapienza spirituale. Eppure, non di rado, si assiste a un irrigidimento dell'atteggiamento: il patriarca diventa quasi una figura intoccabile, convinta di non aver più nulla da imparare né da condividere, ma solo ordini da impartire. E così si ritrova profondamente solo. Talmente solo da doversi affidare - o, meglio, da finire dipendente - da un segretario, una collaboratrice, un amico o un'amica che assume, inevitabilmente, un ruolo di potere. Le decisioni, allora, non scaturiscono più dal



discernimento, ma dall'influenza psicologica esercitata da figure di contorno.

Se nel seminario si insinua l'idea che il sacerdozio sia una carriera, i candidati si comporteranno di conseguenza, cercando in ogni modo di apparire all'altezza. Ma quando molti di noi, una volta ottenuto l'episcopato, si sono trovati ad affrontarne il peso reale, hanno sperimentato la fatica e la complessità del ministero, e ne hanno pagato il prezzo anche sul piano fisico e psichico. Il corpo, infatti, somatizza: stanchezza, disturbi, dolori. Non siamo spiriti puri, non abbiamo ali con cui coprirci gli occhi o i piedi. Siamo uomini.

In questo scenario, la figura del sacerdote e del vescovo è oggi oggetto, in molte parti del mondo, di una delegittimazione sistematica senza precedenti nella storia recente. Nelle vostre regioni tale fenomeno non si è ancora imposto in modo aggressivo, ma non possiamo permetterci illusioni. Alcuni vescovi si sono già dovuti dimettere per accuse gravi. Se in passato il tema degli abusi riguardava prevalentemente i minori, oggi si parla sempre più spesso di *sexual harassment*: forme di abuso compiute nei confronti di persone adulte, ma poste in una condizione di dipendenza rispetto all'accusato.

Questo è forse l'aspetto più scivoloso della cultura contemporanea: ogni relazione asimmetrica - tra superiore e inferiore, tra sacerdote e seminarista, tra vescovo e collaboratrice - può essere interpretata come una forma di dominio, e quindi come un potenziale abuso. L'autorità stessa è vista, in questo contesto culturale, come una violenza latente.

Mi auguro sinceramente che le vostre comunità non debbano mai arrivare a quegli eccessi che, in alcune regioni dell'Occidente, sono ormai prassi. In Inghilterra, ad esempio, mi era proibito ricevere bambini in nunziatura, anche se accompagnati dalla madre. E nella metropolitana era sconsigliato incrociare lo sguardo con gli sconosciuti: bastava uno sguardo mal interpretato per suscitare un'accusa.

Tali derive sono frutto di società che hanno concepito la libertà individuata come valore assoluto e sono poi state divorate dal mostro che avevano generato. Non lo dico per spaventare, ma per preparare. I nostri giovani viaggeranno, studieranno, entreranno in contatto con queste mentalità, che prima o poi arriveranno anche da noi. Sono dinamiche potenti, difficili da arrestare.

L'ostilità verso la Chiesa cattolica, in particolare, assume forme peculiari. Le cause possono essere diverse: la sua consistenza numerica, la visibilità sociale, il peso storico, oppure l'azione di campagne ideologiche ben organizzate. Ma questo è un tema che meriterebbe un approfondimento a sé.

Nel frattempo, una prassi che ha dato buoni frutti, sebbene possa apparire insolita, è l'inserimento di piccole famiglie mature nella vita comunitaria del seminario. Se scelte con attenzione e preparate adeguatamente, queste famiglie possono offrire uno

sguardo esterno, equilibrato e realistico, contribuendo a un discernimento più profondo sul cammino dei candidati. Anche il semplice contatto, durante i periodi di servizio pastorale, con famiglie vere e sane, è di grande aiuto. Non è sempre necessario che il seminarista viva in canonica con il parroco: vivere accanto a famiglie autentiche può rivelare aspetti che sfuggono agli occhi dei formatori clericali.

La sfida della formazione non è solo pedagogica o dottrinale. È, in fondo, una sfida di verità. Solo una formazione vissuta nella trasparenza, nel dialogo, nella reale apertura alla grazia e alla fragilità umana potrà generare sacerdoti maturi, equilibrati, capaci di essere segni credibili del Vangelo nel mondo di oggi.

Solitudine e autorità: sfide e discernimenti per una Chiesa fedele al Vangelo

Le famiglie, soprattutto quelle radicate in una fede matura e vissuta, possiedono una capacità di osservazione sottile e spesso sorprendente. Sono in grado di cogliere, con naturale immediatezza, se un seminarista vive con sincerità e trasparenza o se, al contrario, si muove nei sotterranei dell'ipocrisia. Per questo motivo, la formazione seminaristica non dovrebbe mai essere chiusa in un circuito autoreferenziale, ma aperta al confronto con esperienze reali, concrete, capaci di mettere alla prova e far crescere l'uomo nella sua interezza.

Un nodo particolarmente critico nella formazione è l'insegnamento della preghiera. In molte famiglie contemporanee, purtroppo, la preghiera è assente. I giovani giungono al seminario spesso privi di una vera educazione alla preghiera personale. Non è sufficiente una buona competenza liturgica: è necessaria una guida spirituale che accompagni nel cammino verso la preghiera del cuore, tanto cara alla tradizione dell'Oriente cristiano. Il rapporto personale con Cristo non può essere presunto; va introdotto, coltivato e approfondito. La preghiera non è un impulso spontaneo, ma un esercizio paziente, una fatica che richiede fedeltà. Persino l'adorazione silenziosa davanti al tabernacolo può risultare ardua se non si è educati a restare alla presenza di un Dio che è Amore, Misericordia e Amico. Senza questa esperienza viva di Dio, ogni gesto liturgico rischia di trasformarsi in una parodia del sacro.

Un'altra dimensione che merita attenzione è la solitudine dell'episcopato. Chi è chiamato a questo ministero deve essere consapevole che dovrà affrontare una forma di solitudine profonda e, talvolta, dolorosa. Non è sempre possibile condividere apertamente le ragioni di certe decisioni, come ad esempio l'allontanamento di un sacerdote da una parrocchia. La tutela delle persone coinvolte impone riservatezza, ma a lungo andare questo carico interiore può diventare pesante. I vescovi, pur nel rispetto della discrezione richiesta dal loro ufficio, hanno bisogno di relazioni

autentiche, di amicizie vere, capaci di sostenere e di custodire.

Non meno urgente è il tema della formazione permanente. Troppo spesso si assiste a un ripetersi sterile di contenuti noti, senza alcun aggiornamento teologico, culturale o spirituale. Questo immobilismo è percepito dal popolo di Dio, anche se non sempre dai diretti interessati. Gli Esercizi spirituali annuali devono diventare occasione di rigenerazione interiore, e non una semplice formalità da assolvere. Anche il corpo, spesso trascurato, reclama attenzione: la vita sacerdotale e vescovile impone ritmi intensi, con incontri continui e pasti disordinati che, alla lunga, minano l'equilibrio psicofisico. È necessaria una cura integrale della persona, che unisca l'anima e il corpo in una vita coerente.

Non viviamo più in una società feudale. L'immagine del vescovo come “principe sacralizzato” è oggi non solo anacronistica, ma potenzialmente controproducente. Dove sopravvive ancora un rispetto autentico per il vescovo, questo va custodito con umiltà e senso di servizio, non ostentato con atteggiamenti di superiorità. Altrimenti crescono il sospetto e il desiderio di abbattere quel piedistallo sul quale, forse inconsapevolmente, ci si è collocati. Il popolo di Dio ha bisogno di vescovi-padri, non di vescovi-principi.

In alcune realtà ecclesiali, specialmente tra le Chiese orientali, i fedeli godono di una buona reputazione e sono stimati, soprattutto nelle comunità della diaspora. Tuttavia, non di rado si avverte un certo scollamento tra il popolo e il clero, in particolare l'alto clero. È un dato preoccupante. Se i fedeli sono amati e rispettati, perché non lo è anche il clero? In alcune zone, il vescovo è percepito più come un funzionario che come un padre, più come un amministratore che come un pastore. A questo si collegano due rischi gravi per il ministero episcopale: una gestione disordinata del denaro e la tendenza - magari non consapevole - a manipolare le persone. Quando il rapporto tra il vescovo e i suoi sacerdoti si fonda su dinamiche puramente diplomatiche e non su una fraternità sincera, la trasparenza viene meno. Il vescovo, allora, cessa di ascoltare e inizia a decidere isolandosi. Ma questo non è solo un problema gestionale: è una ferita spirituale alla missione stessa.

Occorre quindi una vigilanza costante sulla qualità umana e spirituale della formazione, sulla vita fraterna e sul modo di esercitare l'autorità. Solo così potremo essere pastori secondo il cuore di Cristo. È urgente imparare ad ascoltare, ad ascoltare davvero. Mantenere il silenzio interiore per permettere all'altro di esprimersi, senza affrettarsi a fornire risposte preconfezionate, è un atto di rispetto e di fiducia. Il dialogo non è un automatismo da avviare per giungere subito a una soluzione, ma un cammino condiviso in cui maturano insieme le risposte.

Identità, autorità e discernimento spirituale: domande urgenti per le Chiese Orientali Cattoliche

Desidero concludere questa riflessione accennando, seppur brevemente, a una questione che interroga in profondità le Chiese Orientali: il rapporto con il nazionalismo. L'amore per la patria è un valore legittimo e nobile, profondamente radicato nella tradizione cristiana. Tuttavia, quando l'identità nazionale prende il sopravvento sull'identità ecclesiale, si rischia di cadere in una forma di idolatria. La fedeltà al Vangelo esige libertà interiore, soprattutto nei confronti dell'autorità politica del momento. Non siamo chiamati ad alleanze acritiche con chi detiene il potere, qualunque esso sia, ma a esercitare un giudizio evangelico, profetico e libero. Una Chiesa che si chiude in una concezione rigida della propria identità nazionale può smarrire la propria vocazione missionaria e universale – una tentazione spesso segnalata anche nei confronti dell'Oriente cristiano.

A partire da questa consapevolezza, pongo alcune domande che ritengo fondamentali e che nascono da una riflessione personale, ma che possono essere condivise da molti. La prima è questa: cosa comprenderebbe - e come reagirebbe - un laico cristiano se partecipasse a uno dei nostri incontri ecclesiastici? Se percepisse che ci stiamo semplicemente parlando addosso, utilizzando un linguaggio autoreferenziale, distante dalla vita concreta, e affrontando temi altissimi - come il mistero trinitario - senza mai incarnarli nella realtà vissuta? Questa distanza rischia di svuotare di significato il nostro discorso ecclesiale.

Seconda domanda: siamo qui per trovare il modo di formare sacerdoti più docili, più disponibili, più capaci di obbedienza? Certamente, ma non solo. È necessario, anzi urgente, che partiamo da noi stessi. Sappiamo essere vescovi? La questione tocca la nostra capacità di esercitare l'autorità con equilibrio e serenità. Un vescovo incapace di prendere decisioni rappresenta un serio ostacolo per il popolo di Dio. Quando è tempo di parlare, occorre farlo con chiarezza, senza inutili ambiguità. Se non sappiamo decidere, non è solo una questione di debolezza psicologica, ma un indicatore di una difficoltà spirituale più profonda.

Esiste, peraltro, anche il rischio opposto: esercitare l'autorità in modo dispettico. Ricordo un vescovo che, con una certa ironia, affermava di dormire sereno perché sapeva sempre qual era la volontà di Dio. Ma spesso, discernere la volontà del Signore è un'opera faticosa, a volte tremenda. Ricordo in particolare un episodio con il cardinale Agostino Casaroli, che mi insegnò la necessità dell'umiltà nell'interpretazione della volontà di Dio: essa non ci appartiene mai del tutto e dobbiamo restare aperti alla possibilità di non aver compreso tutto. Le nostre parole, anche quelle scritte o pronunciate con serietà, non sono infallibili, ma devono essere

il frutto di un autentico desiderio di verità.

Siamo anche qui per domandarci se viviamo la nostra vocazione episcopale con serenità. Quando guardo alla mia storia, alla mia chiamata, quale percezione ho? Un altro interrogativo cruciale riguarda la nostra capacità di ascolto: sappiamo davvero ascoltare? Sappiamo esercitare l'autorità con empatia, mantenendo al contempo fermezza nelle decisioni? Siamo capaci di dire "no" quando necessario, oppure ci rifugiamo in una gestione accomodante? La nostra vita è radicata nella preghiera e nella fiducia in Dio, oppure viviamo nella costante fatica di "sopravvivere", schiacciati dalla quotidianità?

E ancora: amiamo la verità e la giustizia, o cediamo spesso a compromessi, rinunciando alla trasparenza? Come organizziamo le nostre giornate? Viviamo in un caos cronico, o c'è un minimo di ordine spirituale e materiale che ci permette di abitare la nostra missione con pace interiore?

Un'altra questione riguarda il nostro rapporto con i mezzi di comunicazione: ne siamo padroni, o ne siamo vittime? Sappiamo dare ragione della speranza che è in noi (cf. lPt 3,15), oppure ci limitiamo a colmare il silenzio con parole vuote, che chiunque - persino un'intelligenza artificiale - potrebbe generare?

Ci pesa essere persone pubbliche? Viviamo il nostro ruolo come un palcoscenico, dimenticando chi siamo una volta che si spengono i riflettori? Come orientali, ci sentiamo riconosciuti e compresi nella Chiesa, oppure avvertiamo una certa marginalità, come se fossimo membri di "serie B"? Quando rivendichiamo i diritti delle nostre Chiese, sappiamo farlo con equilibrio, evitando di cadere in forme di aggressività nei confronti di altri - siano essi ortodossi, latini o rappresentanti della Santa Sede?

Infine, una domanda radicale e personale: siamo uomini spirituali? O siamo soltanto funzionari ecclesiastici, che si barcamenano tra impegni, incontri e fatiche, sopravvivendo senza più nutrirsi della Tradizione che ha dato origine alla nostra vocazione? Mi scuso se queste riflessioni possono apparire segnate da un tono psicologico forte, ma credo che solo domande concrete e oneste possano scuoterci da una routine sterile. Altrimenti, rischiamo di ritrovarci alla fine di questo incontro più chiusi di quando siamo partiti.

Vi ringrazio per l'attenzione e vi chiedo una preghiera: perché io per primo possa vivere ciò che dico, e perché insieme possiamo offrire il meglio di noi stessi per queste meravigliose Chiese Orientali Cattoliche - autentico vanto della Chiesa universale - affinché diventino, con l'aiuto di Dio, una testimonianza luminosa per un mondo occidentale che sembra sempre più smarrire la propria direzione.

Fraternità e Umanità: i Vescovi orientali cattolici d'Europa riuniti a Oradea

Oradea (RO), 16-19 settembre 2024

Al centro delle discussioni il rapporto tra vescovi e sacerdoti, con un focus sulla fraternità e le sfide della contemporaneità, in vista del Sinodo dei Vescovi. La guerra in Ucraina e le problematiche della diaspora hanno evidenziato l'importanza della comunione ecclesiale per affrontare le sfide del nostro tempo.

Si è concluso il 25° Incontro dei Vescovi Orientali Cattolici d'Europa, svoltosi a Oradea, Romania, dal 16 al 19 settembre 2024. Un evento che ha riunito sessanta tra vescovi e sacerdoti provenienti da vari Paesi europei, tutti accomunati dalla riflessione su un tema cruciale per la Chiesa contemporanea: "Il rapporto tra vescovo e sacerdoti - fraternità e umanità. Sinodo sulla sinodalità".

Questo incontro, sotto l'egida del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE), è stato ospitato da S.E. Virgil Bercea, vescovo dell'Eparchia Greco-Cattolica di Oradea, e ha visto la partecipazione di figure di spicco della Chiesa cattolica orientale e latina, tra cui il Cardinale Claudio Guggerotti, Prefetto del Dicastero per le Chiese Orientali, e Mons. Giampiero Gloder, Nunzio Apostolico in Romania e Moldova.

Nel contesto attuale, caratterizzato da conflitti come la guerra in Ucraina e dalle sfide umanitarie legate alla crisi dei rifugiati, la fraternità tra vescovi e sacerdoti è emersa come un tema centrale. Si è discusso dell'importanza di rafforzare la comunione ecclesiale, soprattutto per le comunità cattoliche orientali presenti nella diaspora. La riflessione ha avuto un forte legame con il prossimo Sinodo dei Vescovi, che si terrà in Vaticano dal 2 al 27 ottobre 2024.

L'incontro ha avuto anche un forte richiamo alla memoria storica, celebrandosi a cinque anni dalla beatificazione dei vescovi romeni greco-cattolici morti per la fede durante il regime comunista. Il sacrificio di questi martiri, noti come i "santi delle prigioni", è stato evocato come esempio di coraggio e fede, fonte di ispirazione per affrontare le sfide del presente.

La fraternità sacerdotale è stata al centro delle discussioni, come ha sottolineato il Cardinale Mureșan, Arcivescovo Maggiore della Chiesa Greco-Cattolica Romena, in un saluto speciale inviato per l'occasione. Si è ribadita l'importanza della comunione tra vescovi e sacerdoti, vissuta attraverso il sostegno reciproco, la fiducia e il perdono. "La fraternità tra vescovi e sacerdoti è un servizio all'intera umanità", ha dichiarato uno



dei partecipanti, evidenziando come questo legame debba fondarsi sull'amore trinitario e sulla centralità della preghiera e della liturgia.

In questo contesto, è stato anche evidenziato come le nuove generazioni di sacerdoti affrontino problematiche moderne come la distanza affettiva e la depressione, rendendo ancora più essenziale un rapporto di vicinanza e sostegno umano tra i membri del clero. I vescovi e i sacerdoti, si è detto, devono essere punti di riferimento per i fedeli, guidandoli a vivere una vita di comunione e servizio, sfidando le derive della secolarizzazione e del relativismo morale.

L'incontro si è svolto in un clima di preghiera e riflessione, con momenti culminanti nella celebrazione della Divina Liturgia, che è stata definita "la sorgente della nostra pace e della nostra unità". Il dialogo interconfessionale è stato un altro tema centrale, con la partecipazione di rappresentanti delle diverse comunità cristiane di Oradea, inclusi i vescovi ortodossi e i leader civili.

In un'Europa segnata da gravi crisi politiche, sociali e religiose, i vescovi orientali cattolici hanno ribadito il loro impegno a costruire ponti di unità e solidarietà, affinché la Chiesa possa continuare a essere una testimonianza vivente del Vangelo di Cristo. L'incontro ha offerto un'opportunità preziosa per rafforzare i legami tra le Chiese cattoliche orientali e riflettere su come affrontare insieme le sfide del futuro.

Il prossimo appuntamento si terrà a Vienna, in Austria, nel settembre del 2025. Un ulteriore passo nel cammino di fraternità e unità che, come affermato durante l'incontro, è il cuore pulsante della vita ecclesiale.

INCONTRO VESCOVI ORIENTALI CATTOLICI DI EUROPA

CAMPO SCUOLA PARROCCHIALE 1-6 LUGLIO 2024

Parrocchia San Demetrio Megalomartire

P. Andrea Quartarolo

Anche quest'anno, come ormai consuetudine consolidata, si è svolto nella nostra parrocchia il campo scuola estivo nella prima settimana di luglio.

La partecipazione è stata ottima con un gran numero di iscritti, privilegiando i bambini con più difficoltà a poter fare una vacanza con le loro famiglie o da soli. Questo è sempre stato l'intento che ci ha accompagnato in questi lunghi anni di attività pastorale coi ragazzi.

Sono del parere che da soli non si possa fare niente per cui anche in questa avventura ho chiesto la collaborazione del vice-parroco, dei genitori, degli assistenti che dall'inizio hanno condiviso con me questo momento di gioia per i bambini.

La giornata cominciava alle 8.30 del mattino con appuntamento all'autostazione, sistemazione dei partecipanti sul pullman e, dopo il consueto appello, la partenza con destinazione mare. Poi la preghiera tutti insieme per avere la protezione di Gesù e della Madre celeste durante la giornata. Con un così nutrito numero di bambini un'occhiata dall'altro è indispensabile!!!! Arrivati in spiaggia le solite raccomandazioni e poi bagni e divertimento a non finire. Bellissimo vedere la gioia nei loro occhi e la serenità e l'entusiasmo che trasmettevano anche a noi adulti. I bambini hanno il dono speciale di comunicare la pace interiore come nessun altro e anche se ci sono state delle piccole arrabbiature e dei piccoli rimproveri bastava il loro sorriso per far tornare la felicità in tutti.

È certamente una esperienza grande, bella e speciale che io vivo, comunque, sempre con grande apprensione a causa del mio carattere ansioso ma con accanto zoti Francesco e i miei fidati collaboratori di sempre tutto è filato liscio.

Uno dei giorni, con grande gioia di tutti, siamo stati all'Acquapark di Rossano e lì ci siamo tutti scatenati fino all'inverosimile. Ci siamo preoccupati, ci siamo stancati, ma a fine giornata grande soddisfazione da parte di tutti.

L'ultimo giorno festa grande sulla spiaggia con tante cose buone da mangiare preparate dalle mamme di ogni bambino, dal primo al dolce. Praticamente un pranzo completo distribuito a tutti, anche ai vicini di ombrellone, anche ai lavoratori del lido che ci ospitava. Anche in queste occasioni bisogna educare i piccoli alla generosità, alla condivisione oltre che al rispetto per gli altri e per l'ambiente punti fermi di ogni campo scuola della nostra parrocchia. Cosa dire ancora? Anche quest'anno è andato tutto bene, molto al di là di ogni aspettativa. Dio ci ha aiutati alla grande.

La cosa più bella di questa esperienza anche quest'anno è stata la soddisfazione dei bambini, dei genitori che, anzi, più volte ci hanno chiesto di prolungare il campo scuola dal momento che vedevano i loro figli così felici e sereni.

CRONACA

PROFUMO DI ORIENTE

**di don Paolo D'Ambrosio
Rettore del Santuario Regionale di Viggiano**

Farneta, 13-19 agosto 2024

Se dovessi dare un titolo “personale” all’esperienza vissuta nella Parrocchia di Farneta, comunità da sempre legata al Santuario di Viggiano, in occasione della *Peregrinatio* della Madonna del Sacro Montre, Regina e Patrona della Lucania, non avrei dubbi: la definirei “*profumo d’Oriente*”! È vero che eravamo in Calabria, a pochi chilometri dal confine con la Basilicata, dove i dialetti e le consuetudini ancora si confondono tra ciò che è lucano e ciò che è calabrese (anche la *salsiccia* calabrese qui ha ancora qualcosa di lucano...), eppure i giorni trascorsi a Farneta, ospite della gentilezza di don Sergio Straface e della simpatia del Vescovo Mons. Donato Oliviero, sono stati per me come un piccolo viaggio nel cuore dell’Oriente, della sua lingua, delle sue tradizioni liturgiche, dei suoi riti millenari. Da sempre, devo riconoscerlo, l’Oriente esercita, su “noi occidentali”, un fascino tutto particolare: se l’Occidente, infatti, è il luogo dove il sole muore – e dove purtroppo sembra essere morto anche Dio...–, l’Oriente è il luogo dove il sole sorge, il luogo dell’inizio, della nascita, di tutto ciò che ha il sapore del futuro. Dall’oriente è venuto il Signore secondo la carne; dall’Oriente è venuto a noi il Vangelo; in Oriente è stata costituita la prima comunità cristiana, quella di Maria e degli Apostoli; e di reminescenze orientali vive da sempre anche il nostro Santuario di Viggiano. Non a caso, infatti, la tradizione fa risalire le origini del culto mariano nella nostra terra a quei monaci di San Basilio che proprio dall’Oriente fuggirono per scampare alle persecuzioni iconoclaste dell’imperatore bizantino e trovare rifugio tra le montagne dell’antica Magna Grecia, a ridosso tra la Lucania e la Calabria. Proprio a Viggiano, anzi, si conservano ancora i ruderi di un’antica *laura* basiliana, non a caso dedicata proprio alla Madonna: Santa Maria La Petra, posta a picco su un ciclope roccioso che ricorda tanto i monasteri greci del Monte Athos. La stessa immagine della Madonna, per quanto sia una scultura che già annuncia l’arte romanica, in fondo non è che la traduzione lignea di un’icona orientale, della quale conserva la ieraticità, la staticità fuori del tempo, il colore olivastro dell’incarnato, la solennità grecizzante dei panneggi con cui venivano ritratte nei mosaici le imperatrici di Bisanzio. Sì, stare davanti alla Madonna del Sacro Monte di Viggiano è come stare di fronte ad

CRONACA

un'icona orientale trasformata in una scultura a tutto tondo, e la venerazione che da sempre la gente lucana nutre nei suoi confronti non è dissimile da quella con cui ancora oggi le Chiese Orientali trattano le loro icone.

“Profumo d’Oriente” hanno avuto per me, in quei giorni, soprattutto le liturgie presiedute da Mons. Donato Oliviero, tanto simpatico nel sapersi intrattenere con noi sacerdoti, quanto solenne e ieratico nell’ufficio del suo ministero episcopale.

Di tutte le cose viste e vissute quella che mi ha impressionato maggiormente è stata forse il fatto che la gente presente in chiesa sapesse perfettamente rispondere in greco ad ogni preghiera o inno, mentre noi facciamo fatica anche a ricordare semplicemente il *Pater noster* in latino, e riproporlo in parrocchia durante la Messa sembra essere per alcuni un attentato alla riforma liturgica del Vaticano II... Se “*in occidente*” non sappiamo più cosa inventarci per rendere le liturgie “simpatiche” e “coinvolgenti”, in un misto di confusione teologica e di intemperanze ideologiche inflitte all’indifeso e innocente popolo di Dio, qui “*in oriente*”, a Farneta, tutto mi è sembrato invece meravigliosamente immobile, immutabile, quasi eterno... Mi ha emozionato pensare che questa gente celebri oggi esattamente come celebrava San Giovanni Crisostomo nel IV secolo: con la stessa lingua, con gli stessi paramenti, con gli stessi inni, consapevoli di essere eredi di un patrimonio di fede e di cultura che non ci è concesso snaturare con le nostre fantasie personalistiche.

Vorrei non essere frainteso: sono figlio del Concilio Vaticano II e non ho, personalmente, alcuna nostalgia di riti tridentini che non ho mai celebrato né



CRONACA

visto celebrare, eppure sono convinto che la liturgia resti ancora oggi, nonostante lo scempio che ne abbiamo fatto in Occidente, il vero luogo dell'*epifania* di Dio, della sua presenza e della sua manifestazione gloriosa. Davanti al miracolo della trasfigurazione di Gesù, Pietro – in maniera forse ingenua – osserva: “*Maestro, è bello per noi essere qui*” (Lc 9,33). Una parola, “*bello*”, tanto semplice da rassentare appunto l’ingenuità di un bambino, eppure tanto prega di significato: chi è arrivato a capire e a vivere che è *bello* stare con il Signore, che è *bello* frequentarlo, che è *bello* cibarsi della sua parola e del suo sacramento, è arrivato a capire e a vivere ciò che unicamente conta, perché è da questa “*bellezza*” che scaturiscono il fascino della vita cristiana e la sua forza attrattiva, ieri come oggi.

Solo una Chiesa “*bella*”, infatti, è capace di attrarre, e la liturgia, a cominciare dall’Eucarestia, è appunto il luogo dove questa *bellezza* ci viene quotidianamente offerta, perché nutrendoci di essa possiamo anche noi rendere un po’ più *bella* la nostra vita e quella del mondo in cui il Signore ci ha posti.

“*Profumo d’Oriente*”, allora, esperienza di “*bellezza*”: ecco cosa sono stati per me i giorni trascorsi a Farneta. Per essi rendo lode al Signore, fonte di ogni bellezza, ma anche alla Vergine Santissima, la *Panaghia*, la *Tota pulchra*, che è il vero ponte che unisce Oriente ed Occidente e che ci dona la gioia di sentirci, ovunque siamo, a Farneta come a Viggiano, l’unica Chiesa di Dio. Quella Chiesa che a dispetto della fallibilità dei suoi membri, resta sempre *santa e bella*, bella come la sposa adorna di gioielli, finalmente pronta ad incontrare il suo Sposo, che l’evangelista Giovanni vede scendere dal cielo in quella che è non solo l’ultima pagina della Bibbia (cfr. Ap 21,1-2), ma anche il traguardo di tutta la storia della salvezza!

Dal 13 al 19 Agosto 2024 la copia originale della Madonna del Sacro Monte di Viggiano è stata accolta dalla Parrocchia di Farneta (CS), appartenente all’Eparchia di Lungro, la Diocesi che in Italia raggruppa le comunità di origine albanese e che ancora celebrano nell’antica liturgia delle Chiese orientali, risalente a San Giovanni Crisostomo. Grazie all’impegno del Parroco don Sergio Zoti, la piccola comunità cosentina, da sempre legata al Santuario di Viggiano, ha potuto così vivere una specialissima “*Pasqua Estiva*”, come in Oriente viene abitualmente chiamata la Festa della Dormizione di Maria, celebrata anche da noi il 15 Agosto con il titolo della Assunzione. Al suo arrivo, nel pomeriggio di Martedì 13 Agosto, l’immagine della Madonna è stata accolta da Mons. Donato Oliviero, Vescovo di Lungro, che ha poi presieduto la “*Paraklisis*”, ovvero una suggestiva lode di Maria in lingua greca, e la “*Divina Liturgia*”, rimasta meravigliosamente immutata dai tempi di San Giovanni Crisostomo. Alla celebrazione era presente anche il nostro Arcivescovo Mons. Davide Carbonaro, mentre Mons. Giuseppe Favale, Vescovo di Conversano-Monopoli ha presieduto la processione del 17 Agosto per le vie del paese. Il 19 Agosto la copia della

CRONACA



Madonna è tornata a Pisticci, presso la Parrocchia di Sant'Antonio, dove è custodita da diversi anni, avendo il Santuario realizzato le ultime *Peregrinatio Mariae*, quelle dal 1998 in poi, sempre con l'immagine originale, come del resto già accadde per quelle del 1949, del 1954, del 1959 e del 1968, senza dire - ovviamente - per quella del 1991 a Potenza, per la visita di San Giovanni Paolo II. Una storia bella, quella della *Peregrinatio Mariae*, che è stata interrotta dalla triste vicenda del Covid, ma che speriamo di poter riprendere in futuro.

CRONACA

Medjugorje in quattro parole

Emanuele Rosanova

Premessa

Dal 26 al 29 agosto 2024, promosso dalla parrocchia San Basilio il Grande, guidata dall'instancabile Zoti Vincenzo Carlonmagno, e organizzato dall'opera romana pellegrinaggi si è svolto un pellegrinaggio a Medjugorje.

Lunedì 26 agosto 2024

Noi pellegrini siamo partiti, in autobus, dal piazzale della chiesa parrocchiale di Eianina con destinazione l'aeroporto di Bari. Qui ad attenderci c'era l'assistente spirituale dell'opera romana pellegrinaggi P. Giorgio Piku.

Il volo aveva quale meta la città croata di Dubrovnik e una volta giunti a destinazione abbiamo preso il pullman alla volta di Medjugorje. Questo "spostamento su gomma" ha fatto rivivere momenti di un passato lontano, quale il controllo di frontiera.

Giunti all'albergo della piccola cittadina bosniaca abbiamo cenato e prima di prendere possesso delle nostre stanze P. Piku ha illustrato il programma del giorno seguente.

Martedì 27 agosto 2024

Dopo la colazione ci siamo spostati in pullman per raggiungere la collina delle apparizioni denominata 'Podbrodo'.

Qui abbiamo percorso un itinerario roccioso e impervio.

Siamo rimasti positivamente impressionati nel vedere bambini scalzi dirigersi verso la sommità, assieme ai loro genitori, senza fatica o qualsivoglia lamento.

La statua in marmo bianco della Madre di Dio delineava la fine del percorso e il luogo esatto delle prime apparizioni. Dopo esserci seduti su alcuni massi abbiamo recitato il rosario.

Rientrati nella cittadina – il Podbrobo dista un km dalla chiesa parrocchiale – abbiamo partecipato alla Celebrazione Eucaristica internazionale nella chiesa di San Giacomo.

Nel pomeriggio ci siamo recati presso la fraternità "Campo della Vita", villaggio della comunità cenacolo, fondato da Suor Elvira nel 1991. In essa vivono ragazzi

CRONACA

di diverse nazionalità. Qui abbiamo ascoltato la testimonianza di allontanamento dalla fede di due ragazzi, il conseguente abisso nella droga e l'abbandono della famiglia. Essi hanno descritto la loro nuova esperienza di fede grazie al cammino svolto all'interno del "Campo della vita" e di come la vita quotidiana all'interno di esso si svolga all'insegna del lavoro e della preghiera.

Mercoledì 28 agosto 2024

Quando ancora era buio è suonata la sveglia perché ci rammentava la presenza, nel piazzale dell'albergo, del pullman che doveva condurci ai piedi del monte Krizevac, il Monte della Croce, che sovrasta il paese di Medjugorje. Anche qui si è delineato un lungo percorso roccioso, ma l'alba vista in cima rendeva vana ogni fatica sin lì provata. Dopo esserci seduti sui massi, P. Vincenzo ha letto il brano del vangelo del giorno e ha chiesto a ciascuno di noi di commentarlo.

Rientrati in albergo ci siamo riuniti per la celebrazione della divina liturgia di S. Giovanni Crisostomo. P. Giorgio ha tenuto l'omelia sulla parabola del banchetto di nozze (Lc 14,16-2)

In serata abbiamo preso parte all'adorazione eucaristica nella spianata retrostante la chiesa di San Giacomo.

Giovedì 29 agosto 2024

La mattina è iniziata con la visita al Villaggio della Madre, fondato dal padre francescano Slavko Barbaric, inizialmente predisposto per l'accoglienza degli orfani di guerra e oggi composto da varie strutture per la tutela delle persone bisognose.

La Santa messa all'interno della cappella ha concluso la visita a questo luogo di carità e i giorni di preghiera nella cittadina bosniaca.

Conclusione

Il pellegrinaggio a Medjugorje è un'esperienza di fede descrivibile in quattro parole.

La prima parola è famiglia. Il nostro gruppo era composto principalmente





da famiglie e contava il primato di portare con sé i pellegrini anagraficamente più giovani: Giulia di quattro anni e Andrea di un anno.

La seconda parola è cammino. La salita alla collina delle apparizioni e al monte Krizevac, in un percorso roccioso e impervio, simboleggia le difficoltà che caratterizzano la vita di ogni cristiano, ma il raggiungimento della sommità è occasione di ringraziamento al Signore per il dono della vita.

La terza parola è confessione. Si rimane meravigliati nel vedere le persone fare la fila e rispettarla per confessarsi; anche al calar del sole.

La quarta parola è speranza. In preparazione al Giubileo del 2025, dal tema “Pellegrini di Speranza”, anche noi siamo giunti a Medjugorje, quali pellegrini di speranza, affidando a Maria, quale intercessore presso Dio, le nostre richieste.

“IL SIGNIFICATO DELLE ICONE NELLE CHIESE ORIENTALI: I COLORI DELLA BELLEZZA”

Atti del Convegno

Villa Badessa, 28 Settembre 2024

Introduzione

Villa Badessa in provincia di Pescara è definita un’oasi orientale in terra d’Abruzzo. L’elemento che, più di ogni altro, ha permesso alla comunità di origine greco-albanese di rimanere legata alla propria identità culturale è di natura religiosa. Nella chiesa di Villa Badessa, SS.Maria dell’Assunta “Kimisis”, è conservato un ricco patrimonio iconografico che rappresenta non solo il fulcro del sentimento religioso ma anche un tratto imprescindibile identitario, costituendo l’asse storico e culturale portante della realtà greco-albanese di Villa Badessa.

Il progetto “Villa Badessa, perla d’Oriente in terra d’Abruzzo” ha inteso quindi dare ulteriore visibilità e nuovi significati alla preziosa collezione di icone, perseguitando insieme all’Associazione Lions Club, sezione di Penne-Loreto l’obiettivo di farla essere strumento e oggetto educativo e formativo per alcune scuole del territorio limitrofo.

I primi passaggi organizzativi, divulgativi e di apprendimento si sono svolti principalmente a Villa Badessa per conoscere e per visionare da vicino le immagini sacre, in un secondo momento le attività pratiche sono state svolte nelle scuole e all’aperto in alcune piazze dei paesi circostanti Villa Badessa.

Il 19 febbraio 2024 sono stati ospitati gli alunni della scuola secondaria di primo grado di Cepagatti che, dopo una prima accoglienza di informazione e di conoscenza della storia e delle tradizioni di Villa Badessa, con i suoi tratti singolari e il suo rito liturgico greco-bizantino, sono stati accompagnati presso un edificio parrocchiale (Ex-Asilo) per una lezione audio-video, curata da alcuni insegnanti della scuola cepagattese su che cos’è una icona religiosa, su che cosa rappresenta e soprattutto su come si realizza.

In un secondo passaggio sono stati forniti i materiali necessari all’avvio di laboratori dove gli alunni hanno realizzato, in modo creativo e originale, le loro icone.

L’appuntamento finale del progetto è stato un incontro pubblico, lo scorso 28 settembre, alle ore 17.00 presso l’ex asilo di Villa Badessa, dal titolo “Le

CRONACA

**L'Associazione Culturale Villa Badessa,
e il Lions Club, sezione di Loreto-Penne (PE)
presentano**

**IL SIGNIFICATO DELLE ICONE NELLE
CHIESE ORIENTALI: I COLORI DELLA
BELLEZZA**

tavolo conclusivo del progetto
VILLA BADESSA PERLA D'ORIENTE IN TERRA D'ABRUZZO

**Relatore: S.E. MONSIGNOR DONATO OLIVERIO,
Vescovo dell'Eparchia di Lungro (CS)**

**Interverranno: SIMONE PALOZZO Sindaco Comune di Rosciano
ANNA MARIA PASSERI Associazione Culturale Villa Badessa
LORENZO BONAFEDE Lions Club Loreto-Penne
Con la partecipazione di una delegazione degli Istituti
Comprensivi di Cepagatti e Rosciano**

**sabato 28 settembre
ore 17,00
presso l'ex asilo di
Villa Badessa (PE)**



icone: i colori della bellezza” a cura dei soggetti che hanno promosso le attività (l’Associazione Culturale Villa Badessa e dell’Associazione Lions Club), con la presenza della professoressa Maria Grazia Martelli e della dott.ssa Marina Gigante, preside dell’Istituto Comprensivo di Cepagatti, accompagnati da alcuni docenti ed alunni, del sindaco del Comune di Rosciano, Simone Palozzo. Relatore d’eccezione il Vescovo dell’Eparchia di Lungro (alla quale appartiene la parrocchia

CRONACA

di Villa Badessa), S.E. Monsignor Donato Oliverio che ha preparato e illustrato un'accurata e apprezzata relazione esplicativa sulle immagini sacre di Villa Badessa. Nell'appuntamento conclusivo sono stati esposti tutti i lavori degli alunni, a loro è stato dato un attestato di partecipazione.

Con l'appuntamento conclusivo è maturata la consapevolezza che il progetto abbia avuto la sua missione e abbia centrato l'obiettivo, di aver assolto all'importante compito di interessare, coinvolgere e diffondere saperi e apprendimenti agli alunni della secondaria di I grado di Cepagatti.

Per il nuovo anno scolastico 2024/25 l'Associazione Culturale Villa Badessa intende proseguire il lavoro con l'Istituto Comprensivo di Rosciano, che è stato impossibilitato a partecipare nell'anno passato.

Per la realizzazione dell'intero progetto ci siamo dovuti dotare di:

- Panche per l'accoglienza e i lavori con bambini e ragazzi
- L'acquisto di materiale artistico fornito per la realizzazione dei laboratori, l'acquisto e la stampa degli attestati
- Il materiale e la promozione mediatica per pubblicizzare il convegno finale.

Sono stati coinvolti circa 50 ragazzi in età scolare.

Il progetto ha richiesto in tutto 25 ore.

Il progetto si arricchirà di nuove collaborazioni per l'anno scolastico 2024-25, con l'istituto comprensivo di Rosciano.

Intervento di S.E. Monsignor Donato Oliverio (Vescovo dell'Eparchia di Lungro)

“Voglio iniziare dicendo al visitatore che arriva a Villa Badessa, che si trova innanzi a un'esperienza unica: un piccolo centro storico che incanta per la sua autenticità e bellezza. Offre un tuffo nel passato, con il suo corso, le sue case, la chiesa di rito bizantino-greco-cattolico e racconta storie di tempi lontani, una perla d'oriente in terra d'Abruzzo.

La tranquillità che si respira passeggiando tra le vie silenziose regala momenti di pace e di serenità. Con le sue tradizioni e la sua cultura rappresenta un luogo dove scoprire la storia e la cultura del popolo di Villa Badessa; il suo patrimonio iconografico è testimonianza unica che favorisce anche promozione turistica, basata sul valore eterno dell'arte.

Le icone sono l'immagine più alta di una comunità di tradizione bizantino-greca, della sua storia e della particolare configurazione culturale e religiosa, frutto dell'incontro in Abruzzo tra il bizantino e il latino. Chi viene qui deve sapere che l'accoglienza rende l'esperienza piacevole offrendo un senso di comunità



e di appartenenza. Visitare Villa Badessa significa immergersi in un patrimonio culturale di inestimabile valore, capace di lasciare un ricordo indelebile nel cuore di chi lo scopre. Cari abitanti, dovete avere il senso di fierezza e responsabilità di appartenere all'Eparchia di Lungro. Alcuni di voi qui presenti fanno parte del mondo occidentale: per voi un'icona rappresenta il più delle volte un'opera d'arte e chi la guarda rimane colpito dalla sua natura artistica. Per i fedeli d'oriente, per Villa Badessa è qualcosa che va oltre il semplice valore artistico. L'icona è un mezzo per avvicinare l'uomo a Dio, un mezzo per pregare, meditare e contemplare le meraviglie che opera il Signore. Non a caso l'icona non è presente solo nelle chiese, ma anche nelle case, illuminata sempre da una lampada e posta in alto nell'angolo di onore dell'abitazione. L'ospite che entra si inchina a lei prima ancora di salutare il padrone di casa. L'icona inoltre accompagna ogni momento della vita dell'uomo: sono così nate le icone da viaggio, del matrimonio, per le processioni e quella che viene deposta tra le mani dei defunti. Per la spiritualità del fedele di rito bizantino hanno una grande importanza sia durante la celebrazione liturgica, come potrete notare nel visitare la chiesa di Villa Badessa, che per la preghiera particolare. Diceva un grande Santo Padre che si chiamava San Teodoro Studita: «l'uomo, anche il più perfetto, ha bisogno di un'immagine come ha bisogno del libro per capire meglio il significato dell'Evangelo». Così, le icone di Cristo, le icone

della Madre di Dio, dei Santi che adornano le chiese di rito bizantino, non hanno solo una funzione estetica, decorativa, ma sono integrate nel mistero liturgico. In questa visione, sapete che la chiesa bizantina è divisa dall'iconostasi, che separa il santuario dai fedeli. All'interno del santuario c'è un altare laterale a sinistra dove il sacerdote prepara il pane e il vino per la celebrazione eucaristica. In questo altare viene sempre deposta l'icona della natività, della nascita di Cristo. Nella tradizione bizantina non si usa il pane azzimo, ma fermentato, il pane di ogni giorno, il pane quotidiano con il significato che laddove è caduto il sudore dell'uomo, quello stesso pane riceverà la benedizione e la santificazione di Dio.

Vi mostro un panno dipinto che ho portato con me, che illustra la deposizione del Figlio di Dio, un chiaro richiamo al grande sacrificio di Cristo. In questo antiminsion sono anche cucite e depositate le reliquie dei Santi Martiri. Tutte le chiese di rito bizantino lo posseggono.

Chi è di rito latino sa che il fedele quando entra in chiesa si segna con l'acqua benedetta di purificazione all'ingresso. Il fedele orientale, entrato in chiesa, bacia l'icona che si trova all'ingresso, quella a cui è dedicata la chiesa. Anche la confessione dei fedeli ha luogo con il sacerdote di fronte all'icona di Cristo. Il termine icona deriva dal greco *eikón* e significa immagine sacra. L'icona è un'immagine che testimonia una presenza, in quanto evoca il mistero dell'incarnazione: Dio si è fatto uomo ed è venuto ad abitare in mezzo a noi. Questo è il concetto che sta alla base della venerazione delle icone. Ciò che il Vangelo ci dice con la parola, l'icona ce lo annuncia con i colori e ce lo rende presente. Esiste una "teologia della presenza" che bisogna considerare per capire l'icona. L'icona testimonia la presenza del Santo e dunque che la santità è possibile: l'opera di Cristo è stata efficace e in molti lo hanno seguito e vengono proposti dalla Chiesa come esempi da imitare.

Affermava un altro padre della Chiesa, San Giovanni Damasceno del IV secolo, che ha approfondito molto il tema dell'iconografia: «per mezzo dei miei occhi che guardano l'icona, la mia vita spirituale si immerge nel mistero dell'incarnazione: se un pagano ti domanda di dimostraragli la tua fede, non parlare, portalo con te in chiesa e mostragli le icone, lui capirà».

Come sapete l'Antico Testamento vietava ogni tipo di immagine, per salvaguardare la fede in Dio dall'idolatria: «non avrai altri dèi di fronte a me, non ti farai idolo né immagine alcuna né riguardo al cielo che giù in terra». Dunque si aveva una conoscenza uditiva di Dio che si manifestava solo ed esclusivamente con la voce. Il Signore parlò dal fuoco, veniva udito il suono delle sue parole, ma senza vedere alcuna figura, era soltanto una voce. Il popolo di Dio sente ed obbedisce al comando di colui che rimane nascosto e invisibile. Con il Nuovo testamento si ha la visione di Dio, la cui prima manifestazione è lo stesso Cristo, Dio e Uomo. Scrive San

Paolo ai Colossei: «Veramente Gesù Cristo è l'icona, l'immagine visibile del Dio invisibile». Per questo motivo quando i discepoli chiesero a Gesù «mostraci il Padre!», lui rispose: «Chi vede me, vede il Padre, io sono nel Padre e il Padre è in me». Allora Gesù con il Nuovo Testamento libera gli uomini dall'idolatria, non in modo negativo, sopprimendo ogni immagine, ma positivamente, rivelando la vera immagine umana di Dio.

La migliore icona di Dio è l'uomo, perché è fatto a sua immagine. Durante la liturgia, il celebrante incensa i fedeli allo stesso modo delle icone perché è così che la Chiesa saluta nelle persone l'immagine di Dio che è negli uomini. Nell'icona rappresentare Dio non è fare solo semplicemente arte religiosa: lo scopo non è interpretare il mondo soggettivo, ma di proporre un contenuto divino.

La tecnica pittorica e il contenuto spirituale dell'icona che consiste nel presentare la nuova creazione in Cristo, sono interdipendenti, non si può capire l'una senza riferirsi all'altra. Dunque l'iconografia è un'arte che esprime con i propri mezzi questa realtà dell'uomo nuovo, realizzata con l'incarnazione del bello e con la continua presenza dello spirito.

L'icona non si ferma ai sensi e non cerca una momentanea e passeggera impressione, ma parla allo spirito. Per svolgere questo difficile compito, l'iconografia si è servita di un linguaggio figurativo molto complesso. L'icona in genere viene dipinta sulla tavola di legno. Nel linguaggio iconografico si dice "scrivere l'icona" e non dipingere. Su questa superficie preparata vengono disegnati i contorni e applicato l'oro che indica la presenza dello spirito manifestato come irradiazione di luce, sempre presente nel fondo dell'iconografia bizantina. I colori predominanti sono il rosso, che simboleggia la divinità, l'azzurro l'umanità, il bianco e il nero, gli estremi di luce ed oscurità. Da sottolineare che i personaggi vengono presentati sempre frontalmente e in atteggiamenti ieratici, per indicare la serenità e la luce interiore che raggiunge l'uomo completo trasformato dallo spirito. La prospettiva nell'iconografia è sempre capovolta, a rappresentare il divino che va verso l'umano; le proporzioni sia anatomiche che fisiche delle figure sono idealizzate e stilizzate: è il capovolgimento dei criteri del mondo con l'irruzione dello Spirito.

I volti dei santi hanno grandi occhi, grandi orecchie, entrambi attenti ai suggerimenti dello spirito. Il naso è sottile e lungo, la bocca è piccola, non avendo più bisogno di cibo per nutrirsi.

L'aureola, incornicia il volto, a significare l'irradiazione di gloria che circonda il capo. Le mani sono lunghe, come segno di nobiltà e i piedi sono spesso deformati e piatti ad indicare che hanno viaggiato per tutto il mondo ad annunziare il Vangelo. L'arte sacra dell'icona non è stata inventata dagli artisti, ma è una istituzione che viene dai Santi Padri e dalle istituzioni della Chiesa, come affermato dal VII Concilio di

Nicea, tenutosi nel 787 d.C., l'ultimo che cattolici ed ortodossi hanno celebrato insieme. Entrando in una chiesa bizantina, colpisce l'iconostasi, che svela il mistero che si sta celebrando sull'altare. In genere, nel basso della porta centrale è raffigurata l'Annunciazione, l'annuncio dell'incarnazione, come qui a Villa Badessa. Cristo è sempre alla destra, è il fondamento della Chiesa, la pietra angolare su cui è costituita. A sinistra è sempre raffigurata la Vergine con il Figlio in un atteggiamento di Glikophilousa, cioè di tenerezza, o in atteggiamento di Odigitria, ossia colei che indica la via. Nella tradizione bizantina la Madre di Dio non è mai raffigurata senza il Figlio.

Sopra in genere vengono raffigurati gli Apostoli, in quanto la Chiesa è apostolica e ancora in alto la *Mystikós Dípnos*, la mistica cena, la celebrazione dell'eucaristia, la più autentica espressione della Chiesa. Più ancora in alto è posto il Crocifisso, che durante la celebrazione della Pasqua viene girato per mostrare nei 40 giorni l'immagine della Resurrezione.

All'iconostasi si possono aggiungere altri strati come le feste dell'anno liturgico: il Natale, il Battesimo di Cristo, la Crocifissione, la Resurrezione; anche la Pentecoste, momento decisivo della costituzione della Chiesa. Ma in tutto ciò le evocazioni ci danno una catechesi dell'opera di Dio, su Dio Padre che manda suo figlio, che manda lo Spirito Santo, che costituisce la Chiesa. L'intero ciclo ci da una catechesi e un insegnamento completo e organico dell'opera salvifica di Gesù.

I punti di riferimento dell'iconostasi sono le porte regali: la porta centrale, chiamata anche porta del paradiso, da cui può passare solo il sacerdote vestito dei suoi paramenti sacri. Le porte laterali sono diaconali e sono dedicate agli altri ministri e per le processioni con i santi doni e il sacro Vangelo. Dal punto di vista iconografico le porte regali o del paradiso sono ornate con l'immagine dell'Annunciazione. Questa, in genere è accompagnata dalla figura dei quattro evangelisti, in altre ci sono anche i due padri, San Giovanni Crisostomo e San Basilio il Grande, ai quali sono attribuite le due anafore che sono usate nella liturgia bizantina. In tutto ciò guardando le icone ci arriva un altro fondamentale insegnamento: la Chiesa è comunione, Cristo, la Madre di Cristo, gli Apostoli, i Santi e i Martiri... Un ciclo incompleto se non aggiungiamo noi stessi. Ripeteva San Giovanni Damasceno: «Dio Padre generando il Figlio creò l'uomo a sua immagine e somiglianza, dunque non è icona solo quella a colori, ma anche quella che ogni battezzato e ogni uomo e donna porta dentro di sé. La Chiesa è comunione e il credente è unito alle icone che si trovano al suo interno». Nella Cattedrale di Lungro, nella cupola centrale domina il mosaico di Cristo pantocratore. Non c'è bisogno di riflessione per capire che tra Dio e l'uomo c'è un solo mediatore, il Figlio di Dio, in cui tutte le cose sono state e saranno ricapitolate. L'insieme della Chiesa, le icone dei Santi e dei Martiri

ci dicono che il regno di Dio è incominciato, che la santità è possibile. Quindi ogni icona che noi contempliamo, costituisce un invito. In ogni Chiesa c'è sempre spazio per altre icone: lo spazio vuoto rappresenta l'appello ai battezzati a realizzare la trasfigurazione non in colore, ma in vita.

Approfondiamo il concetto di icona come catechesi in quanto trasmette un messaggio: è parola, memoria, testimonianza di vita e di tutti i Santi della Chiesa, è annuncio e manifestazione perché svela e comunica. È memoria perché ci ricorda l'opera di Dio per noi.

Diamo uno sguardo alle tipologie dell'icona della Madre di Dio: i colori della veste e del mantello della Vergine sono sempre l'inverso dei colori degli abiti di Cristo, vale a dire il sottomanto è azzurro, nel simboleggiare l'umanità, mentre il manto è rosso: l'umanità è rivestita di divinità. Per Cristo avviene il contrario: la divinità (sottomanto in rosso) rivestita di umanità (manto in azzurro). Le stelle che sono sul capo e sulle spalle della Madonna indicano la sua partecipazione alla passione di Cristo, come ad esempio nella raffigurazione della Madonna di Odigitria, colei che indica il cammino. Indica con la mano Cristo, rappresentato di fronte. La tradizione vuole che lei abbia questo nome perché indica suo figlio, che è la via, la verità e la vita. In realtà questo nome deriva da una chiesa di Costantinopoli posta in un'importante strada e in cui questo tipo di icona veniva venerata. In altre versioni è raffigurata mentre indica il figlio e lui indica lei. È una comunione di intenti che esprime la missione della Madre, la via di Cristo e la via a Cristo, madre e mediatrice al mediatore. Un altro tipo ancora la Madonna della tenerezza, colei che viene raffigurata in modo che la sua guancia sia appoggiata a quella del figlio. "Genitrice di Dio" è il titolo conferitole dal Concilio di Efeso nel 431; l'icona intende esprimere il mistero della divina maternità. Per ogni creatura essa è la Madre. E poi c'è la "Madre del Segno" denominazione ispirata dalle Sacre Scritture: «un segno è apparso nel cielo, una donna rivestita di sole e ai suoi piedi la luna; il Signore vi darà un segno: ecco la Vergine, concepirà e darà alla luce un figlio che sarà chiamato Emanuel, Dio è con noi». Maria Santissima è segno della presenza salvatrice di Cristo, la più ampia dei cieli, in greco *Platytera ton uranon*, perché, come canta la liturgia, quello che i cieli non possono contenere, il tuo grembo ha contenuto. Sul petto la Vergine porta un medaglione al quale le spalle fanno da sfondo: un manto purpureo le vela il capo e scende con dei panneggi. Sul medaglione dorato è rappresentato Cristo. I lineamenti del viso non sono di un bambino, ma di un uomo adulto con le braccia allargate, in un gesto benedicente, che ci abbraccia, come io abbraccio voi".

Università della Calabria

QUADERNI
del Dipartimento di Studi Umanistici

1/2022

A cura di Raffaele Perrelli

RUB3TTINO

PUBBLICAZIONI

Luci dall’Oriente.

Nota su dialogo cattolico-ortodosso e Sinodo

ALEX TALARICO

Il contributo ricostruisce come il dialogo con l’Ortodossia, prima nella forma del *dialogo della carità* e poi anche attraverso il *dialogo della verità*, abbia contribuito a sviluppare anche indirettamente in seno alla chiesa cattolica una rinnovata sensibilità sul tema della sinodalità. Questo cammino dialogico, allo stato attuale, dovrebbe incrementarsi attraverso una conoscenza e uno studio più puntuali delle dinamiche sinodali delle chiese ortodosse sia a livello universale sia a livello locale. In questo aiuterebbe la conversione sinodale che si sta cercando di realizzare nella chiesa cattolica anche attraverso il cammino sinodale. Tuttavia dal percorso fatto emergono già fin da ora alcuni orientamenti di fondo con cui confrontare il cammino già avviato.

Lights on the East. A note on the catholic-orthodox dialogue and Synod. This contribution reconstructs how the dialogue with orthodoxy contributes to develop a new sensibility on the theme of synodality inside the catholic church first in the form of a *charity dialogue* and then through the *truth dialogue*. At present this dialogic course should improve thanks to a more accurate knowledge and study of synodal dynamics in the orthodox churches both at universal and local level. Thus it should help a synodal conversion the catholic church tries to achieve also through a syodal path. However from the already covered path a number of basic tendencies emerge to be compared with the already taken course.

Il cammino sinodale intrapreso dalla chiesa cattolica e dalla chiesa italiana è una presa di maggiore coscienza di quanto sia necessario ritornare alla centralità, all’interno della chiesa, del cammino comune dei cristiani, sia perché la sinodalità è il *modus essendi et operandi* della chiesa, sia perché il cammino sinodale è ciò che «Dio si aspetta dalla chiesa del terzo millennio»¹. In questo cammino di riscoperta, la chiesa cattolica ha tanto da imparare, a partire dal conoscere la prassi e la dimensione sinodale dei nostri fratelli ortodossi, così come sottolineato nel n. 246 della esortazione apostolica *Evangelii gaudium* di papa Francesco: «Nel

dialogo con i fratelli ortodossi, noi cattolici abbiamo la possibilità di imparare qualcosa di più sul significato della collegialità episcopale e sulla loro esperienza della sinodalità. Attraverso uno scambio di doni, lo Spirito può condurci sempre di più alla verità e al bene»². È a partire da questo numero dell'esortazione che, negli ultimi anni, è aumentata la consapevolezza di quanto, sul tema della sinodalità, la chiesa cattolica abbia tanto da riscoprire, conoscere e recepire del vissuto, della teologia, dalla prassi e della storia sinodale delle chiese ortodosse.

Una rilettura del cammino della Commissione mista internazionale per il dialogo teologico tra la chiesa cattolica e la chiesa ortodossa (nel suo insieme), che ha segnato un ripensamento nelle forme e nei contenuti della partecipazione della chiesa cattolica al movimento ecumenico, può dare nuova luce su quanto i cattolici possano imparare degli ortodossi, in un'ottica di scambio di doni che permetterà alla chiesa di rispondere meglio e sempre più alla propria vocazione di *Ekklesia*, assemblea di chiamati che camminano assieme nella sequela di Cristo e nell'amore reciproco testimoniando così il vangelo di Cristo nel mondo.

Un dialogo dell'amore e della carità

Il 7 dicembre 1965, alla vigilia della chiusura del concilio Vaticano II, venne letto pubblicamente e contemporaneamente nella basilica di San Pietro a Roma e nella cattedrale di San Giorgio al Phanar un documento dal titolo *Déclaration commune du pape Paul VI et du patriarche Athénagoras*³, con il quale si esprimeva la decisione di cancellare dalla memoria e dalla chiesa le sentenze di scomunica del 1054.

Per comprendere il gesto della cancellazione delle scomuniche non si può prescindere da quella che era la dimensione ecumenica che negli anni Sessanta caratterizzava la chiesa ortodossa e la chiesa cattolica e che diede vita al dialogo della carità e al dialogo della verità fra le due chiese. Da una parte vi era il patriarca di Costantinopoli Atenagora, formato in quella chiesa che già nei primi anni del 1900 e poi nel 1920 aveva visto pubblicate delle encicliche patriarcali e sinodali che si interrogavano riguardo il problema della divisione⁴. Egli nel suo Messaggio di auguri per il nuovo anno del 1 gennaio 1959 rispondeva, facendo suo l'appello all'unità, al Messaggio di Natale di Giovanni XXIII, in cui il pontefice si domandava: «Oh! Perché questa unità della chiesa cattolica orientata direttamente e per divina vocazione verso gli interessi di ordine spirituale, non potrebbe volgersi verso la riconciliazione delle differenti razze e nazioni, ugualmente impegnati a formare

una società governata dalla legge della giustizia e della fraternità?»⁵.

Da parte cattolica si era aperta una nuova stagione per le relazioni ecumeniche. Dopo l'annuncio di Giovanni XXIII di voler celebrare un Concilio, di cui uno degli obiettivi principali è l'unità dei cristiani, e dopo la creazione sempre da parte del papa di un Segretariato per la promozione dell'unità dei cristiani⁶, che era stato pensato come una Commissione preparatoria del concilio Vaticano II, prendono avvio una serie di incontri e scambi epistolari che daranno una forte spinta e un respiro nuovo all'attività ecumenica delle due chiese⁷.

Dello storico pellegrinaggio di Paolo VI in Terra Santa, a Concilio aperto, con l'intento di tornare là dove il cristianesimo era nato per rilanciare l'idea di una tradizione da rileggere e da vivere nella sua complessità e ricchezza, l'immagine che suscitò speranze e stupore è l'abbraccio, il 6 gennaio 1964, tra Paolo VI e Atenagora a Gerusalemme⁸.

Il patriarca, rivestito del suo “velo” e dei suoi *engolpia*, senza il pastorale, percorre, imponente, il corridoio. Contemporaneamente, papa Paolo discende, attraverso la scala interna degli appartamenti. L'incontro avviene proprio ai piedi della scala. Nessun imbarazzo, né dall'una né dall'altra parte. Con le lacrime agli occhi, essi aprono spontaneamente le braccia, si stringono l'uno all'altro in Cristo, si stringono forte. Trascorrono alcuni istanti, densi di profonda emozione. I presenti piangono di gioia in questo momento storico che tante generazioni di cristiani avevano atteso⁹.

Questa testimonianza, riportata da Pierre Duprey, vede in quell'abbraccio la realizzazione delle parole che Paolo VI aveva pronunciato qualche mese prima, il 18 agosto 1963 alla Badia Greca di Santa Maria di Grottaferrata:

Io ardisco anche fare mio il voto che con improvvisa e spontanea generosità sgorgò dal cuore dei miei predecessori, specialmente Giovanni XXIII, e cioè l'invito: potessimo davvero rendere la nostra voce sonante come una tromba d'angelo che dice: venite! Cadano le barriere che ci separano! Spieghiamo i punti di dottrina che non sono comuni, che sono ancora oggetto di controversie, cerchiamo di rendere comune e solidale il nostro Credo, cerchiamo di rendere articolata e compaginata (cf. Ef 4,16), la nostra unione gerarchica, non vogliamo né assorbire, né mortificare tutta questa grande fioritura di chiese orientali, ma la vorremmo reinnestata sull'albero unico dell'unità di Cristo (cf. Gv 15, Iss; Rm II,16ss); e il grido diventa anche qui preghiera, preghiamo davvero, perché se non la nostra età - sarebbe troppo

bello e felice - ma almeno le età prossimamente successive vedano ricomposta l'unità di quanti sono ancora autenticamente cristiani e specialmente l'unità con queste venerabilissime e santissime chiese orientali¹⁰.

In quella Festa della Teofania del 1964, nella sede del patriarcato ortodosso di Gerusalemme, dopo la lettura del capitolo 17 del Vangelo di Giovanni, Paolo VI e Atenagora diedero una benedizione comune. In quella stessa occasione il patriarca di Costantinopoli aveva offerto al papa di Roma un prezioso *Engolpion*: «Il medaglione, sospeso a una catena, raffigura Cristo Maestro. La benedizione produce già i suoi effetti se è vero che dai fedeli greci presenti viene la richiesta al papa di indossarlo. Paolo è docile. Non è l'ora di misurare le conseguenze di un gesto. Paolo si leva la stola e riveste il simbolo della dignità episcopale in Oriente»¹¹. In questo modo, Paolo VI e Athanagora avevano già espresso mediante gesti il loro programma di poter giungere presto a una celebrazione eucaristica comune: Paolo VI aveva donato un calice al patriarca ecumenico, il quale a sua volta aveva ricambiato donando al papa il vino dell'isola di Patmos «proponendosi come motore spirituale di un percorso inesplorato»¹².

Gli eventi che diedero vita al dialogo dell'amore e della carità porteranno anche allo sviluppo di una fruttuosa corrispondenza - basti pensare che nel 1964 il papa e il patriarca si scambiano venti lettere e telegrammi, nel 1965 ventidue - e di un moltiplicarsi di relazioni e scambi di delegazioni fra le due chiese. Negli anni immediatamente successivi molte saranno le delegazioni in visita all'altra chiesa con lo scopo di rinforzare i legami¹³: nel 1964 una delegazione pontificia con a capo l'arcivescovo di Rouen, mons. Joseph Martin, si reca al Phanar. Nel giugno 1964 il papa decide di restituire il capo di sant'Andrea alla chiesa di Patrasso: la reliquia era stata affidata a papa Pio II nel 1462 ed era stato mons. Willebrands, su mandato del Santo Padre, a prendere contatto con il metropolita Constantinos di Patrasso per la restituzione della reliquia, fatto che rientrava in un processo di guarigione delle memorie, quel processo secondo il quale ci si impegnava con gesti significativi a risanare le ferite del passato¹⁴. Nell'ottica di uno scambio di doni è da ricordare anche la data del 19 novembre 1964, in cui Paolo VI invia al patriarca Atenagora l'anello episcopale di Giovanni XXIII con lo scopo «di cogliere con gioia tutte le occasioni che la Provvidenza ci offre per testimoniarLe, Santità, i sentimenti di carità fraterna che ci animano nei suoi confronti, soprattutto dopo i nostri indimenticabili incontri di Gerusalemme all'inizio di quest'anno»¹⁵. Il 16 febbraio 1965 una delegazione patriarcale veniva inviata a Roma per comunicare le decisioni della III conferenza panortodossa di Rodi sulla prosecuzione del dialogo ufficiale con la chiesa cattolica; il 3 aprile 1965 una delegazione pontificia

recapitava a Costantinopoli una lettera in cui Paolo VI commentava le decisioni della III conferenza panortodossa; il 13 giugno 1965 Atenagora scriveva nuovamente una lettera¹⁶ che, consegnata dal metropolita Melitone a Paolo VI a Roma, avrebbe accompagnato il dono di una icona dei santi Pietro e Andrea.

Il 7 dicembre, alla vigilia della chiusura del concilio Vaticano II, fu celebrata solennemente la cancellazione delle scomuniche, simultaneamente a Roma e al Phanar, di fronte alle due delegazioni inviate da Roma e da Costantinopoli. Vennero inoltre lette la dichiarazione comune, il tomos patriarcale¹⁷ e la bolla *Ambulate indilectione*¹⁸ di Paolo VI.

Il dialogo teologico ufficiale e lo sguardo alla prassi sinodale delle chiese ortodosse

Tra i frutti della cancellazione delle scomuniche e del maggior riavvicinamento tra la chiesa cattolica e la chiesa ortodossa ritroviamo il dialogo teologico ufficiale fra le chiese. Esso nasce direttamente dal dialogo della carità, che si era mostrato

un tempo opportuno in cui lo Spirito ha visitato le chiese; essendo un evento ecclesiale, ha rivelato di possedere un carattere essenzialmente teologico, che i teologi devono valorizzare e interpretare: grazie al dialogo dell'amore è stato possibile ristabilire la carità ecclesiale, avviare la purificazione della memoria della chiesa e aprire la vita a una rinnovata ecclesiologia di comunione tra chiese sorelle, capaci di vivere l'unità nella diversità¹⁹.

Il desiderio di un'assemblea, che potesse riunire le varie chiese e farle esprimere in maniera univoca, era nato all'interno del mondo ortodosso agli inizi degli anni Sessanta; ma ancora prima, nel 1923 a Costantinopoli e nel 1930 sul Monte Athos, si erano tenute due conferenze episcopali panortodosse all'interno delle quali le chiese rappresentate e le delegazioni di tutte le chiese ortodosse avevano deciso di dialogare per affrontare alcune problematiche - pratiche, disciplinari e canoniche-interne alle chiese ortodosse: il digiuno, il calendario, la comune celebrazione della Pasqua e le seconde nozze dei sacerdoti rimasti vedovi. Per la prima volta nasceva nel mondo ortodosso l'idea che le chiese non potessero più continuare a vivere isolate, ma dovessero necessariamente affrontare assieme le sfide della società moderna. Nel 1961, su iniziativa del patriarca Atenagora, si radunarono a Rodi i rappresentanti di tutte le chiese ortodosse, le quali decisamente di far ripartire il progetto per un concilio panortodosso, che avrebbe visto la luce soltanto nella

Pentecoste di molti anni dopo, nel giugno del 2016 a Creta²⁰. A Rodi si svolsero le prime tre conferenze panortodosse: nel 1961, nel 1963 quando si discusse sull’invio di osservatori al concilio Vaticano II e nel 1964 quando ufficialmente si espresse la decisione di avviare il dialogo tra la chiesa ortodossa e la chiesa cattolica. Per avere un’idea di quello che era l’afflato ecumenico che si respirava all’interno delle conferenze panortodosse, basti ricordare la terza conferenza panortodossa di Rodi (I-15 novembre 1964), dove venne letto dal metropolita Melitone di Ilioupolis il messaggio del patriarca Atenagora.

Dobbiamo dissipare le tenebre e i pregiudizi dell’intolleranza, dobbiamo uscire dalle nostre sufficienze, dal nostro ghetto, dalla nostra parzialità [...] Siamo chiamati alla penitenza, per domandarci reciprocamente perdono dei nostri difetti; siamo chiamati, noi, cristiani separati, a scoprire ciascuno nel volto dell’altro il fratello per il quale il Cristo si è immolato. Misurando la lunghezza del cammino che è davanti a noi e le difficoltà che lì si incontrano, non dobbiamo perdere il coraggio. Dobbiamo al contrario armarci di carità, di pazienza, di umiltà e di prudenza, e percorrere questo cammino fermamente e con delle tappe, convinti che, più delle nostre divergenze, una santa eredità ci accomuna nella fede e nella tradizione: i tesori sacri della vita sacramentale della chiesa, la vita del Corpo di Cristo risuscitato [...] abbiamo a disposizione tanti beni comuni: la parola delle sacre Scritture, gli incoraggiamenti dei santi apostoli, la nostra comune e santa tradizione, quella dei padri, dei concili ecumenici della chiesa indivisa²¹.

«Allora si presenta il miracolo, ancora una volta»: con queste parole Olivier Clément definiva l’iniziativa di Paolo VI di inviare il 3 aprile 1965 una delegazione pontificia, con a capo il cardinale Augustin Bea, per recapitare a Costantinopoli una lettera in cui Paolo VI sottolineava l’armonia tra le decisioni della III conferenza panortodossa e il decreto conciliare *Unitatis redintegratio*: «Un atto così importante non ebbe mai luogo dopo la separazione delle chiese»²².

Il 16 febbraio 1965 una delegazione patriarcale veniva inviata a Roma, con l’incarico di comunicare al papa le decisioni della III conferenza panortodossa (I-15 novembre 1964), alla cui apertura Paolo VI aveva partecipato con un messaggio²³, riguardo alla prosecuzione del dialogo con la chiesa cattolica. In questo modo si voleva proseguire quel “dialogo della carità”, espressione questa che appariva per la prima volta ufficialmente nelle rispettive allocuzioni del metropolita Melitone e di Paolo VI²⁴.

Per la nascita ufficiale del dialogo teologico si dovette attendere il pontificato di Giovanni Paolo II, in modo particolare il suo viaggio apostolico in Turchia (28-30 novembre 1979), quando il papa assieme al patriarca di Costantinopoli Dimitrios firmò una *Dichiarazione comune*, il 30 novembre 1979, con la quale i due manifestavano la loro gratitudine a Dio per un dialogo che continuava sin dai tempi degli incontri tra Paolo VI e il patriarca Athenagora, e annunciano l'avvio del dialogo teologico ufficiale tra la chiesa cattolica e la chiesa ortodossa nel suo insieme, presentando in quella stessa occasione la lista dei partecipanti delegati dalle chiese. Da parte ortodossa, nel dialogo ufficiale, sarebbero stati presenti sin dagli inizi dei lavori delegati del patriarcato di Mosca, del patriarcato di Alessandria, del patriarcato di Antiochia, del patriarcato di Gerusalemme, del patriarcato di Mosca, del patriarcato di Belgrado, del patriarcato di Bucarest, del patriarcato di Sofia, della chiesa di Cipro, della chiesa di Grecia, della chiesa di Polonia, della chiesa di Georgia, della chiesa di Cecoslovacchia e della chiesa di Finlandia.

Negli anni, sino a oggi, molti sono stati i documenti²⁵ della Commissione mista su temi scelti di volta in volta dalle chiese: soprattutto gli ultimi due documenti, Ravenna e Chieti, hanno permesso di «riconoscere insieme per la prima volta la necessità di un servizio primaziale anche a livello della vita della chiesa universale, spettante al vescovo della chiesa di Roma, da esercitarsi nel contesto della sinodalità secondo i principi del primo millennio che restano permanentemente normativi»²⁶. Dal 2018 il comitato di coordinamento della Commissione studia un documento intitolato “Primato e sinodalità nel secondo millennio e oggi”, in cui si «prende in esame i principali avvenimenti del secondo millennio, in Occidente e in Oriente, che hanno influito sullo sviluppo del rapporto tra primato e sinodalità nelle due chiese, cercando di pervenire a un’interpretazione condivisa»²⁷; questo avviene nella consapevolezza raggiunta da entrambe le chiese di quanto sia fondamentale discutere, comprendere meglio e raggiungere punti comuni sulla dimensione sinodale, costitutiva della chiesa, e la relazione tra questa dimensione e la presidenza del *protos* a ogni livello: locale, regionale e universale.

Nel frattempo... qualche linea guida

Dalla lettura dei documenti del dialogo cattolico-ortodosso, tenendo conto anche dei testi preparatori, quando sono stati resi disponibili, e della letteratura teologica a commento dei documenti prodotti, si può proporre una prima riflessione su come questo dialogo, in particolare il contributo della chiesa ortodossa, possa favorire una migliore comprensione della dimensione ecumenica del Sinodo.

Per attingere dal patrimonio della chiesa ortodossa e delle chiese Orientali riguardo la loro prassi sinodale non basta infatti ritornare allo studio della dimensione conciliare, in rapporto al primato, così come era vissuta nella chiesa del primo millennio. Ciò è importante per una migliore comprensione di tutta la questione; tuttavia, la chiesa cattolica, soprattutto in vista del cammino sinodale della chiesa universale, potrà imparare, passando dalla conoscenza di ciò che ancora per molti rimane poco conosciuto, dal conoscere come oggi le chiese ortodosse, a partire dai propri statuti ecclesiali, comprendano, interpretino e vivano la dimensione sinodale nel loro essere chiesa, a partire dai rapporti tra le membra assieme al primo - non soltanto a livello universale - fino ai rapporti trasversali tra le varie chiese locali. Nell'attesa di conoscere meglio questa prassi, alla chiesa cattolica potrebbero essere utili alcune linee guida per meglio orientarsi o per riposizionare lo sguardo sul proprio cammino sinodale, all'interno del quale, per la chiesa cattolica stessa, la conoscenza della prassi sinodale nelle chiese ortodosse potrà dare tanto.

Su questo versante può essere utile proporre delle riflessioni del teologo statunitense Joseph Andrew Komonchak che è uno degli studiosi più attenti a una lettura storico-teologica della recezione dell'ecclesiologia del Vaticano II alla luce del ripensamento delle fonti del cristianesimo²⁸. Innanzitutto pare necessario evitare di astrarre la chiesa dai suoi membri. La chiesa è *congregatio (convocatio) fidelium*, ossia gruppo di uomini e donne che credono in Cristo. Non può essere concepita la chiesa al di fuori dei credenti cristiani e al di fuori delle assemblee dei credenti e, come ricordava sant'Agostino, noi conosciamo «la chiesa che ancora vaga sulla terra che ci è meglio conosciuta perché siamo in essa ed è fatta di esseri umani, che è ciò che siamo»²⁹. Nella chiesa gli uomini e le donne entrano attraverso la porta del battesimo. Tutti i battezzati, singolarmente e insieme, sono *synodoi*, ossia compagni di viaggio, che percorrono nella speranza la stessa strada verso la stessa patria. In secondo luogo è necessario *non astrarre la chiesa dalle chiese*. Astrarre la chiesa dalle chiese vuol dire avere la tendenza di parlare della cosiddetta “chiesa universale”, come un’entità al di là e al di sopra delle chiese locali, alla quale sono attribuiti privilegi non applicati alle chiese locali e dalla quale provengono dottrine che sono fatte per essere considerate vere senza la necessità di verificarle nelle chiese. L'esempio più noto di questa astrazione è l'asserzione fatta al n. 9 nella lettera della Congregazione per la Dottrina della fede *Communionis notio* del 1992, secondo la quale la chiesa universale gode di una priorità ontologica e storica al di sopra di ogni chiesa particolare; inoltre, la chiesa universale esiste da prima della creazione e per questo sta a monte della nascita delle chiese particolari. Con questa lettera la Congregazione voleva far fronte all'enfasi delle chiese particolari che

consideravano la chiesa universale come una confederazione di chiese locali. Molti ecclesiologi, oggi, considerano la questione della priorità della chiesa sulle chiese come un errore³⁰.

Sulla questione del rapporto tra chiesa universale e chiesa locale bisogna anche fare attenzione a non individuare con la chiesa universale il papa o la curia. Quando Walter Kasper aveva definito la *Communionis notio* come un documento scritto per favorire la centralizzazione romana, Ratzinger aveva vigorosamente risposto che la chiesa di Roma non è la chiesa universale³¹. Il concilio Vaticano II, nel recepire la tradizione dei padri, ha poi dato vita alla interpretazione che tuttora rimane nel considerare la chiesa locale non come una parte della chiesa universale, ma come la realizzazione della chiesa in un luogo preciso, lì dove si celebra l'eucaristia di una comunità locale riunita attorno al proprio vescovo. Infine è da evitare l'astrarre la *chiesa dalla storia*. La “chiesa una” è una comunione di chiese locali, ciascuna delle quali è quella determinata chiesa in uno specifico tempo e spazio e con determinate opportunità e cambiamenti. La “chiesa una” è un soggetto storico che agisce in e attraverso le varie chiese, che sono la “chiesa una” in quanto fondate sulla Parola di Dio e hanno la vita dallo Spirito santo, e per questa ragione sono un'unica comunione cattolica. Per conoscere lo stato di salute della “chiesa una” bisogna conoscere lo stato di salute delle chiese, sia parrocchiali o diocesane o regionali o nazionali, e per conoscere e misurare lo stato di salute di queste bisogna interrogarsi riguardo lo stato di salute dei fedeli.

ALEX TALARICO

delegato per l'Ecumenismo e il Dialogo interreligioso

Eparchia di Lungro

Note di chiusura

- 1 FRANCESCO, *Discorso in occasione della Commemorazione del 50° anniversario del Sinodo dei vescovi*, 17 ottobre 215, in AAS 107 (2015) 1139.
- 2 In AAS 105 (2013).
- 3 Cf. *Tomos Agapis. Vatican-Phanar (1958-1970)*, Rome-Istanbul 1971, 278-283. Nelle pagine successive, oltre alla bolla *Ambulare in dilectione* di Paolo VI e al Tomos patriarcale di Atenagora, si possono leggere l'Allocuzione pronunciata dal metropolita Melitone di Ilioupolis durante l'incontro con il Santo Padre dopo la cerimonia nella basilica di San Pietro e gli scambi epistolari in cui il papa e il patriarca, a qualche giorno dall'evento, commentano lo storico passo tra le due chiese: Cf. Tomos Agapis, cit., 284-303. Per una cronaca puntuale sugli avvenimenti del 7 dicembre 1965 si veda H. DESTIVELLE, *Conduis-lavers l'unité parfaite*, Cerf, Paris 2018, 37-65; qui l'autore redige, partendo dal Tomos Agapis, una puntuale cronaca riportando il contributo di alcuni dei protagonisti a quell'evento: p. Christophe-Jean Dumont, p. Pierre Duprey e il professor Aristide Panotis. La complessità del titolo, secondo Destivelle, starebbe a significare un certo imbarazzo nel definire precisamente il senso degli avvenimenti del 1054 e ancor di più quelli del 1965.
- 4 Il 12 giugno 1902 e il 25 maggio 1904 il patriarca Joachim III scrive due lettere encicliche ai capi delle chiese autocefale. Un'altra enciclica del Santo Sinodo di Costantinopoli del gennaio 1920 è indirizzata a tutte le chiese del mondo. Le encicliche si possono leggere in traduzione in *Istina* (1955) 78-96.
- 5 Noël 1958, in *Tomos Agapis*, cit., 22.
- 6 "Per la storia e le attività del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'unità dei cristiani, già Segretariato, si rimanda a *In cammino verso l'unità. 60° anniversario del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'unità dei cristiani*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2021.
- 7 Di questa vasta documentazione diamo come riferimento il Tomos Agapis, cit., che contiene lo scambio epistolare tra Roma e Costantinopoli dal 1958 al 1970. Anche *Le livre de la charité (1958-1978)*, Cerf, Paris 1984, il quale viene da sempre considerato come l'ideale prosecuzione del Tomos Agapis.
- 8 Tomos Agapis, cit., 108-125. Cinquant'anni dopo papa Francesco e il patriarca Bartolomeo firmeranno una dichiarazione comune: PAPA FRANCESCO-PATRIARCA BARTOLOMEO, *Dichiarazione comune "A cinquant'anni da un incontro"*, Gerusalemme, 25 maggio 2014. Il 30 novembre 2014, mentre a Istanbul era presente papa Francesco per una visita ufficiale, il patriarca Bartolomeo pronunciava nell'omelia della divina liturgia in occasione della festa di Sant'Andrea parole che rimandavano a quello storico incontro. Riguardo la paternità dell'idea di un incontro che cancellasse le scomuniche, secondo O. CLÉMENT, *Dialogue avec le patriarche Athénagoras*, Cerf, Paris 1969, 389-390, l'idea fu del metropolita Ahénagoras di Thyatira, che l'avrebbe suggerita il 6 giugno 1965 in una allocuzione pronunciata all'abbazia di Westminster; per Aristide Panotis fu, invece, il metropolita Melitone, durante la sua visita a Roma del 5 luglio 1965, ad aver suggerito a mons. Willebrands e a p. Duprey l'idea che sarebbe poi stata trasmessa al papa. A riguardo si veda DESTIVELLE, *Conduis-la vers l'unité parfaite*, cit., 42
- 9 A. PANOTIS, *Les Pacificateurs. Jean XXIII-Athénagoras, Paul VI - Dimitrios*, Fondation européenne Dragan, Athènes 1974, I43.
- 10 A. SILVESTRINI, *Chiese cattoliche orientali ed ecumenismo sotto il pontificato di Paolo VI*, in *Paolo VI e l'ecumenismo*, Istituto Paolo VI, Brescia 2001, 159-166, qui 160.

- 11 P. DUPREY, *I gesti ecumenici di Paolo VI*, in *Paolo VI e l'ecumenismo*, cit., 198-214, qui 203.
- 12 A. MELLONI, *Tempus visitationis. L'intercomunione inaccaduta fra Roma e Costantinopoli*, Il Mulino, Bologna 2019, 19.
- 13 Si rimanda alla puntuale cronaca di DESTIVELLE, *Conduis-la vers l'unité parfaite*, cit., 40-41.
- 14 *Lettre du cardinal Bea au patriarche Athénagoras lui annonçant la décision du Saint-Père de rendre à l'Eglise de Patras le chef de saint André*, in *Tomos Agapis*, cit., 142-144.
- 15 *Tomos Agapis*, cit., 160.
- 16 *Lettre du patriarche Athénagoras au pape Paul VI*, in *Tomos Agapis*, cit., 223-227.
- 17 *Tomos patriarchal*, in *Tomos Agapis*, cit., 291-294.
- 18 *Bref «Ambulate in dilectione» du pape Paul VI*, in *Tomos Agapis*, cit., 284-289.
- 19 E. BIANCHI, «L'unità si fa camminando». *Il dialogo tra cattolici e ortodossi oggi*, in *La Rivista del clero italiano* 97 (2016) 167.
- 20 Per uno sguardo sinodale ai testi del Concilio rimandiamo a H. DESTIVELLE, *La sinodalidad, un desafío ecuménico. El reto de la sinodalidad en el papa Francisco, en el Concilio ortodoxo de Creta y el Documento de Chieti*, in *Teología espiritual* 61 (2017) 113-130. Un articolo che approfondisce l'ecclesiologia che emerge dai testi del Concilio: A.-M. CRISAN, *La lotta per le parole: chiesa e chiese nel documento sull'ecumenismo del concilio di Creta (2016)*, in *Apulia* 5 (2019) 383-407. Per una lettura dei documenti adottati dal Concilio si veda H. DESTIVELLE, *Les documents adoptés par le Saint et Grand Concile de l'Eglise Orthodoxe (Crète, 19-26 juin 2016)*, in *Anales Valentinos* 3 (2016) 435-466. Sulla importanza dei testi del Concilio per un maggiore sviluppo del dialogo tra cattolici e ortodossi rimandiamo a I. MoGA, *Future Perspectives on Orthodox-Catholic Dialogue on the basis of current documents of the Great and Holy Synod of Crete*, in *Journal for the study of religions and ideologies* 17 (2018) 21-37.
- 21 CLÉMENT, *Dialogue avec le patriarche Athénagoras*, cit., 380-381.
- 22 Ibid., 381.
- 23 *Message de Paul VI à la III Conférence panorthodoxe de Rhodes*, in *Tomos Agapis*, cit., 156-158.
- 24 *Allocution du métropolite Méliton d'Hilioupolis et Theira prononcée lors de sa visite au pape Paul VI*, in *Tomos Agapis*, cit., 173.
- 25 In quarant'anni di lavoro, distribuiti in quattordici sessioni plenarie, la Commissione ha prodotto sei documenti che rimangono quali punti fermi del dialogo teologico tra chiesa cattolica e chiesa ortodossa: *Il mistero della chiesa e dell'eucaristia alla luce del mistero della santissima Trinità* (Monaco, 1982); *Fede, sacramenti e unità della chiesa* (Bari, 1987); *Il sacramento dell'ordine nella struttura sacramentale della chiesa, in particolare l'importanza della successione apostolica per la santificazione e l'unità del popolo di Dio* (Valamo, 1988); *l'uniatismo, metodo d'unione del passato e ricerca attuale della piena comunione* (Balamand, 1993); *Le conseguenze ecclesiologiche e canoniche della natura sacramentale della chiesa-Comunione ecclesiale, conciliarità e autorità* (Ravenna, 2007); *Sinodalità e primato nel primo millennio. Verso una comune comprensione nel servizio all'unità della chiesa* (Chieti, 2016). Per un'approfondita analisi sull'operato della Commissione mista rimandiamo a P. MAHIEU, *Se préparer au don de l'unité. La commission internationale catholique-orthodoxe, 1975-2000*, Cerf, Paris 2016. I testi originali sono disponibili sul sito della Santa Sede www.vatican.va.
- 26 A. PALMIERI, *Dialogo che continua. Le relazioni tra chiesa cattolica e chiesa ortodossa*, in *L'Osservatore romano*, 20-21 gennaio 2020, 6.
- 27 Ibid., 6.
- 28 Tra i suoi scritti rimando a J. A. KOMONCHAK, *Theological Perspectives on the Exercise of Synodality*, in *Il Sinodo dei vescovi*, cit., 349-368.

- 29 *Ista vero quae ab illa peregrinatur in terris, ea nobis notior est, quod in illa sumus, et quia hominum est, quod et nos sumus* (*Enchiridion*, 61: *PL* 40, 260s). Sempre Agostino ricordava che la chiesa sono gli uomini: *Ecclesia homines sunt* (*Quaestiones in Heptateuchum*, *In Leviticum*, 57: *PL* 34, 703s.).
- 30 Cf. G. COLOMBO, *Response to Hubert Miller*, in *The Jurist* 52 (1991) 365-368. S. PIÈ-NINUT, “*Ecclesia*” ed “*Ecclesia*”, in *Gregorianum* 83 (2002) 761-766. Hervè Legrand a riguardo parla di simultaneità della chiesa universale con le chiese particolari: H. LEGRAND, *Du gouvernement de l’Église depuis Vatican II*, in *Lumière et vie* 288 (2010) 47-56.
- 31 Cf. J. RATZINGER, *The Local Church and the Universal Church*, in *America* 185 (2002) 7-11.



EPARCHIA DI LUNGRO
degli Italo - albanesi dell'Italia Continentale

IL VESCOVO



GRANDE E SANTA DOMENICA DI PASQUA

*Ai Sacerdoti,
alle Religiose e ai Fedeli Laici*

PUBBLICAZIONI

Carissimi,

“Oggi è un giorno per noi splendido e di salvezza: è apparsa la Risurrezione del Signore Nostro Gesù Cristo...Infatti, con la Risurrezione di Cristo Dio nostro gioisce tutto l'universo, il cielo viene rischiarato dallo splendore della divinità, la terra viene ornata, il mare è calmato, i tiranni periscono, i pii progrediscono, i catecumeni sono illuminati, i nemici vengono per la pace, gli erranti ritornano, i peccati sono annullati, le Chiese si rallegrano, e Cristo Dio è glorificato”.

Con queste parole della preghiera ***Opisthàmvonos*** della Grande e Santa Domenica di Pasqua, giunga a tutti Voi il mio augurio di una Santa Pasqua di Nostro Signore Gesù Cristo! Possa la luce del Cristo risorto illuminare i vostri cuori, le vostre menti e le vostre vite! Possa il Risorto suscitare in tutta l'Eparchia il desiderio di Dio!

La Risurrezione di Cristo è il Mistero centrale della fede cristiana: “*Se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la vostra fede*” (1 Cor 15,14). Di fronte alla domanda dell'uomo “*Cosa c'è dopo la morte?*”, la festa odierna risponde che la morte non ha l'ultima parola, perché a trionfare alla fine è la Vita: Gesù Cristo è risorto perché anche noi, credendo in Lui, possiamo avere la vita eterna.

La Luce di Cristo, simboleggiata dalle tante candele accese nella notte di Pasqua nelle nostre Chiese, ha illuminato e illumina l'umanità, vincendo per sempre le tenebre del peccato e del male. Nella notte di Pasqua le tenebre diventano luce, la notte cede il passo al giorno che non conosce tramonto, così come cantiamo nella Ufficiatura della Risurrezione: “***Venite, prendete la luce dalla luce che non ha tramonto***”.

Grazie alla morte e risurrezione di Cristo, anche noi oggi risorgiamo a vita nuova, unendo la nostra voce alla sua per proclamare di voler restare per sempre con Dio. Per noi risuonano oggi anche le parole che le donne Mirofore si sono sentite rivolgere dai due Angeli: “***Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risuscitato***” (Lc 24, 5-6).

Il Cristo ha camminato sulla terra degli uomini e trovandosi nella tomba come tutti gli uomini ha vinto la morte e, in modo assolutamente nuovo, per un atto di puro amore, ha aperto la terra e l'ha spalancata verso il cielo.

Il Signore risorto faccia sentire ovunque la sua forza di vita, di pace e di libertà. A tutti oggi sono rivolte le parole con le quali nel mattino di Pasqua l'angelo rassicurò i cuori intimoriti delle donne: ***“Non abbiate paura!... Non è qui. È risuscitato”*** (Mt 28, 5-6). Gesù è risorto e ci dona la pace; è Egli stesso la pace. Il Signore porti, in particolare, sollievo e pace nei tanti conflitti sparsi per il mondo, a partire dai cuori di ciascuno di noi. Le guerre che sono nel mondo sono legate alle tante guerre che portiamo nel cuore, da queste ci salvi e guarisca il Risorto!

Oggi è la festa di un Amore che salva! Nessuno di noi chiuda il cuore a questo amore che perdonava e salva. Gesù Cristo è morto e risorto per tutti. Come ai discepoli Egli invita ciascuno di noi a diventare messaggeri di un annuncio di salvezza, essere testimoni di speranza in un mondo di ombre. Come a Tommaso Egli ci conceda di posare il nostro sguardo sulle sue piaghe, in modo da capire il senso e il valore della sofferenza, per lenire le tante ferite di cui ciascuno di noi è portatore. Quante volte nei nostri rapporti quotidiani, invece che l'amore, regna l'egoismo, l'ingiustizia o l'odio! Queste sono le piaghe dell'umanità che straziano anche il corpo e attendono di essere guarite dalle piaghe di Nostro Signore.

È vitale, per tutti noi, vivere sperando, nutrirsi di cose buone, di amore, di comprensione, di parole e di atteggiamenti che siano espressione dell'Amore.

Ecco perché l'augurio che faccio per la Pasqua è quello che la speranza non solo non muoia, ma possa risorgere e possa invadere il cuore di tutti.

Christòs anësti – Cristo è risorto – Krishti u ngjallë

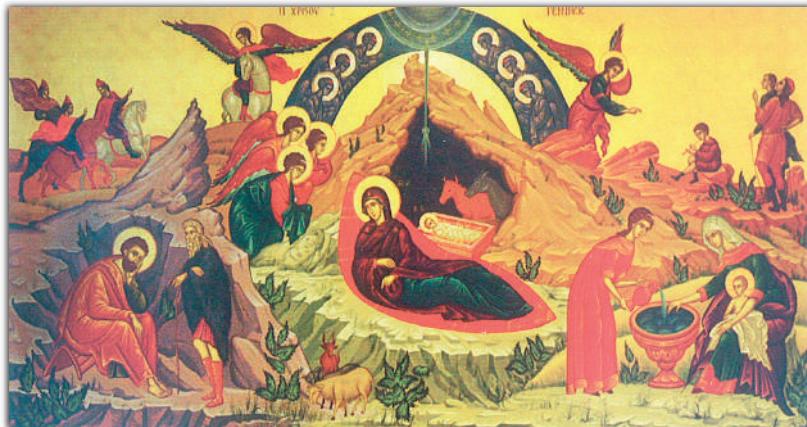
Lungro, 24 marzo 2024

+ Donato Oliverio, Vescovo



EPARCHIA DI LUNGRO
degli Italo - albanesi dell'Italia Continentale
IL VESCOVO

Χριστός γεννᾶται, δοξάσατε...



Icona della Natività secondo la carne del Signore Dio e Salvatore nostro Gesù Cristo

**NATIVITÀ SECONDO LA CARNE DEL SIGNORE,
 DIO E SALVATORE NOSTRO GESÙ CRISTO**

*Ai Sacerdoti,
 alle Religiose e ai Fedeli Laici*

PUBBLICAZIONI

Christòs ghennàte, dhoxasate - Cristo nasce! Glorificatelo!

Carissimi fratelli e sorelle,

la santa notte di Betlemme ogni anno torna
a noi! E che gioia! E che grazia!

La Natività di Nostro Signore Gesù Cristo è la festa in cui celebriamo l'assunzione della natura umana da parte di Dio, nel Figlio, e la conseguente apertura della strada della divinizzazione per ogni uomo e donna che hanno fede in Cristo. Dimenticare il fondamento della nostra fede, che i Santi Padri del Concilio di Nicea hanno sapientemente redatto nel Simbolo che ogni giorno proclamiamo, porta l'umanità a guardare soltanto in basso e a se stessi. Questa è l'origine di ogni guerra.

In quella notte di più di duemila anni fa, a dei pastori, che pascolavano le greggi, apparve un angelo che annunciò la nascita del Salvatore, del Cristo, del Messia, ossia di colui che si sarebbe fatto carico di tutta l'umanità per poterla ricondurre al cielo e poter sanare l'inimicizia, sorta con la disobbedienza, tra l'uomo e Dio. Assieme a quell'angelo i pastori udirono i cori dell'esercito celeste: **«Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama».**

Questo Natale trova una umanità in guerra e ferita; di fronte alla guerra non possiamo che sollevare un coro unanime: **Pace! Cristo «è la nostra Pace»** (Ef 2, 14). La pace, dunque, che invochiamo quotidianamente nella celebrazione della Divina Liturgia, è dono di Dio in Gesù Cristo. Alla nascita di Cristo si udirono cori di pace. Alla sua morte egli invocò la pace del perdono. Da risorto appare ai suoi discepoli e dona la pace e lascia la pace prima di ascendere al cielo.

«Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama». Questo versetto, che il celebrante ripete due volte prima dell'inizio della Divina Liturgia, ci ricorda che il dono della pace si ottiene unendoci a Gesù, Figlio di Dio, che con il suo sangue ha riconciliato l'umanità intera con Dio.

Diceva San Giovanni XXIII che **«Non ci sarà pace sulla terra fin quando non ci sarà pace nel cuore di ciascun uomo».**

«Beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio»,

dice Gesù nel discorso della montagna. In questo modo egli indica a tutti noi la strada della gioia e della felicità, vivere da figli di Dio, che amano e vivono imitando Cristo, per giungere alla vera felicità e alla vera pace.

Quando tutti gli uomini e le donne vivranno da figli di Dio, la pace si espanderà in ogni angolo dell'universo.

La pace non può essere data per scontata; non è ovvia. È un obbligo, un risultato e una lotta incessante per preservarla. Non ci sono soluzioni automatiche o ricette. Sono necessarie la preghiera, la testimonianza del Vangelo e l'amore, per costruire una cultura di pace e solidarietà, dove le persone vedano nel volto dei loro simili un fratello o una sorella e un amico, piuttosto che una minaccia e un nemico.

Mostriamo amore misericordioso e solidale verso tutte le persone, ma soprattutto verso coloro che soffrono a causa della guerra, portiamo la gioia della festa della Natività di nostro Signore Gesù Cristo nelle case degli orfani, nelle case degli anziani, al capezzale dei malati, ma anche lì dove c'è molta tristezza, solitudine e depressione, nelle famiglie povere, in lutto. Là dove possiamo fare del bene, facciamolo portando, nell'anima e nei fatti, la gioia degli angeli, dei pastori e dei magi venuti a Betlemme!

Concludo il mio augurio con le parole di San Gregorio di Nazianzo: *«Dunque celebriamo la festa, non una festa profana, ma divina, non secondo le regole del mondo, ma secondo quelle al di sopra di questo mondo; non celebriamo una nostra festa, ma quella di Colui che è nostro, o piuttosto, di Colui che è nostro Signore; non gli avvenimenti della nostra malattia, ma quelli della nostra guarigione, non quelli della nostra creazione, ma quelli della nostra seconda creazione».*

Con rinnovata gioia e sicura speranza pongo i miei migliori Voti augurali per il Santo Natale e per l'inizio dell'Anno nuovo, ricordando ognuno e tutti nella preghiera quotidiana.

Lungro, 18 dicembre 2024

+ Donato Oliverio, Vescovo

DIOCESI DI LUNGRO

**RENDICONTO
RELATIVO ALLA EROGAZIONE
DELLE SOMME ATTRIBUITE ALLA DIOCESI
DALLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA
EX ART.47 DELLA LEGGE 222/1985
PER L'ANNO 2023**

Il presente 'Rendiconto' deve essere inviato alla Segreteria Generale della C.E.I.
entro il 30 giugno2024 , ai sensi della determinazione approvata dalla XLV
Assemblea Generale (9-12 novembre 1998).

PUBBLICAZIONI

29/11/2024

Rendiconto delle erogazioni

**EROGAZIONE DELLE SOMME
DERIVANTI DALL'OTTO PER MILLE DELL'IRPEF PER L'ESERCIZIO 2023**

ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE**A. ESERCIZIO DEL CULTO**

1.arredi sacri e beni strumentali per la liturgia	104.844,03
2.promozione e rinnovamento delle forme di pietà popolare	0,00
3.formazione operatori liturgici	0,00
4.manutenzione edilizia di culto esistente	147.000,00
5.nuova edilizia di culto	0,00
6.beni culturali ecclesiastici	0,00
	251.844,03

B. CURA DELLE ANIME

1.curia diocesana e attività pastorali diocesane e parrocchiali	112.791,68
2.tribunale ecclesiastico diocesano	0,00
3.mezzi di comunicazione sociale a finalità pastorale	0,00
4.formazione teologico pastorale del popolo di Dio	34.000,00
	146.791,68

C. SCOPI MISSIONARI

1.centro missionario e animazione missionaria delle comunità diocesane e parrocchiali	0,00
2.volontari missionari laici	0,00
3.sacerdoti fidei donum	0,00
4.iniziative missionarie straordinarie	0,00
	0,00

D. CATECHESI ED EDUCAZIONE CRISTIANA

1.oratori e patronati per ragazzi e giovani	0,00
2.associazioni e aggregazioni ecclesiiali per la formazione dei membri	0,00
3.iniziative di cultura religiosa	0,00
	0,00

TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NEL 2023 **398.635,71**

29/11/2024

Rendiconto delle erogazioni

RIEPILOGO

TOTALE DELLE SOMME DA EROGARE PER L'ANNO 2023	398.721,09
A DEDURRE TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NELL'ANNO 2023 (fino al 31/05/2024)	398.635,71
ALTRE SOMME ASSEGNAME NELL'ANNO 2023 E NON EROGATE AL 31/05/2024 (da riportare nel rendiconto assegnazioni 2024)	85,38
INTERESSI NETTI del 30/09/2023; 31/12/2023 e 31/03/2024 (al netto di oneri bancari fino al 31/05/2024)	5,23
ASSEGNI EMESSI O BONIFICI EFFETTUATI MA NON ANCORA CONTABILIZZATI NELL'E/C	0,00
SALDO CONTO CORRENTE E/O DEPOSITO TITOLI AL 31/05/2024	90,61

29/11/2024

Rendiconto delle erogazioni

INTERVENTI CARITATIVI**A. DISTRIB. AIUTI A SINGOLE PERSONE BISOGNOSE**

1.da parte delle diocesi	302.430,03
2.da parte delle parrocchie	0,00
3.da parte di altri enti ecclesiastici	0,00
302.430,03	

B. DISTRIB. AIUTI NON IMMEDIATI A PERSONE BISOGNOSE

1.da parte della Diocesi	38.005,48
38.005,48	

C. OPERE CARITATIVE DIOCESANE

1.in favore di famiglie particolarmente disagiate - direttamente dall'Ente Diocesi	0,00
2.in favore di famiglie particolarmente disagiate - attraverso eventuale Ente Caritas	0,00
3.in favore di categorie economicamente fragili (quali precari, disoccupati e giovani in cerca di lavoro) - direttamente dall'Ente Diocesi	0,00
4.in favore di categorie economicamente fragili (quali precari, disoccupati e giovani in cerca di lavoro) - attraverso eventuale Ente Caritas	0,00
5.in favore degli anziani - direttamente dall'Ente Diocesi	0,00
6.in favore degli anziani - attraverso eventuale Ente Caritas	0,00
7.in favore di persone senza fissa dimora - direttamente dall'Ente Diocesi	0,00
8.in favore di persone senza fissa dimora - attraverso eventuale Ente Caritas	0,00
9.in favore di portatori di handicap - direttamente dall'Ente Diocesi	0,00
10.in favore di portatori di handicap - attraverso eventuale Ente Caritas	0,00
11.per la prevenzione della devianza adolescenziale e della prostituzione - direttamente dall'Ente Diocesi	0,00
12.per la prevenzione della devianza adolescenziale e della prostituzione - attraverso eventuale Ente Caritas	0,00
13.in favore di immigrati, rifugiati e richiedenti asilo - direttamente dall'Ente Diocesi	0,00
14.in favore di immigrati, rifugiati e richiedenti asilo - attraverso eventuale Ente Caritas	0,00
15.per il recupero delle vittime della tratta di esseri umani - direttamente dall'Ente Diocesi	0,00
16.per il recupero delle vittime della tratta di esseri umani - attraverso eventuale Ente Caritas	0,00
17.in favore di vittime di dipendenze patologiche - direttamente dall'Ente Diocesi	8.000,00
18.in favore di vittime di dipendenze patologiche - attraverso eventuale Ente Caritas	0,00
19.in favore di malati di AIDS - direttamente dall'Ente Diocesi	0,00
20.in favore di malati di AIDS - attraverso eventuale Ente Caritas	0,00
21.in favore di vittime della pratica usuraria - direttamente dall'Ente Diocesi	0,00
22.in favore di vittime della pratica usuraria - attraverso eventuale Ente Caritas	0,00
23.in favore del clero: anziano/malato/in condizioni di straordinaria necessità - direttamente dall'Ente Diocesi	6.000,00
24.in favore del clero: anziano/malato/in condizioni di straordinaria necessità - attraverso eventuale Ente Caritas	0,00
25.in favore di minori abbandonati - direttamente dall'Ente Diocesi	0,00
26.in favore di minori abbandonati - attraverso eventuale Ente Caritas	0,00
27.in favore di opere missionarie caritative - direttamente dall'Ente Diocesi	0,00
28.in favore di opere missionarie caritative - attraverso eventuale Ente Caritas	0,00
14.000,00	

D. OPERE CARITATIVE PARROCCHIALI

1.in favore di famiglie particolarmente disagiate	0,00
2.in favore di categorie economicamente fragili (quali precari, disoccupati e giovani in cerca di lavoro)	0,00

29/11/2024

Rendiconto delle erogazioni

3.in favore degli anziani	0,00
4.in favore di persone senza fissa dimora	0,00
5.in favore di portatori di handicap	0,00
6.per la prevenzione della devianza adolescenziale e della prostituzione	0,00
7.in favore di immigrati, rifugiati e richiedenti asilo	25.000,00
8.per il recupero delle vittime della tratta di esseri umani	0,00
9.in favore di vittime di dipendenze patologiche	0,00
10.in favore di malati di AIDS	0,00
11.in favore di vittime della pratica usuraria	0,00
12.in favore del clero: anziano/malato/in condizioni di straordinaria necessità	0,00
13.in favore di minori abbandonati	0,00
14.in favore di opere missionarie caritative	0,00
	25.000,00

E. OPERE CARITATIVE DI ALTRI ENTI ECCLESIASTICI

1.opere caritative di altri enti ecclesiastici	0,00	0,00
		<u>TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NEL 2023</u>

379.435,51

29/11/2024

Rendiconto delle erogazioni

RIEPILOGO

TOTALE DELLE SOMME DA EROGARE PER L'ANNO 2023	379.444,73
A DEDURRE TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NELL'ANNO 2023 (fino al 31/05/2024)	379.435,51
ALTRE SOMME ASSEGNAME NELL'ANNO 2023 E NON EROGATE AL 31/05/2024 (da riportare nel rendiconto assegnazioni 2024)	9,22
INTERESSI NETTI del 30/09/2023; 31/12/2023 e 31/03/2024 (al netto di oneri bancari fino al 31/05/2024)	4,98
ASSEGNI EMESSI O BONIFICI EFFETTUATI MA NON ANCORA CONTABILIZZATI NELL'E/C	0,00
SALDO CONTO CORRENTE E/O DEPOSITO TITOLI AL 31/05/2024	14,20

29/11/2024

Rendiconto delle erogazioni

Si allegano:

1. relazione esplicativa del rendiconto relativo alle somme erogate;
2. fotocopia delle pagine di tutti gli estratti conto bancari dal 01/04/2023 al 31/03/2024;
3. documentazione dei depositi amministrati o della gestione patrimoniale nel caso in cui le disponibilità siano state temporaneamente investite.

Si attesta che:

* Il presente 'Rendiconto' è stato sottoposto alla verifica del Consiglio Diocesano per gli affari economici nella seduta in data 16/05/2024;

* Il 'Rendiconto' è pubblicato nel bollettino ufficiale della diocesi n. 4, in data 16/09/2024.

IL VESCOVO DIOCESANO

Mons. Donato Oliverio

L'ECONOMO DIOCESANO

Papàs Raffaele De Angelis

*Sommario - *Permabajtje**

EPARCHIA

Lettera Pastorale per l'anno 2024-2025

2025: Un Anno di Grazia.

Cristiani in cammino verso l'Unità, guardando a Nicea (325-2025) pag. 2

Mons. Donato Oliverio

XXXVII Assemblea Diocesana

Presentazione

pag. 55

Mons. Donato Oliverio

XXXVII Assemblea Diocesana

«Generato, non creato, della stessa sostanza del Padre».

L'attualità della proposizione cristologica di Nicea:

aspetti teologici e spirituali.

pag. 60

Francesco Asti, Preside PFTIM

XXXVII Assemblea Diocesana

Conclusione

pag. 84

Mons. Donato Oliverio

XXXVII Assemblea Diocesana

Documento finale

pag. 89

Omelia di S.E. Mons. Donato Oliverio durante il funerale

di Papàs Antonio Magnocavallo

pag. 92

Unità in cammino. Per il 60° anniversario

del Decreto Unitatis Redintegratio

pag. 97

Mons. Donato Oliverio

*Sommario - *Permabajtje**

- Riscoprire una vocazione. L'Eparchia di Lungro
e la formazione ecumenica pag. 99
Papàs Alex Talarico
- La Chiesa è missionaria, sinodale ed ecumenica
Convegno a Napoli per il 60° anniversario
del Decreto Unitatis Redintegratio pag. 119
Papàs Alex Talarico
- Prima Assemblea Sinodale:
L'intervento del Card. Matteo Zuppi pag. 124
- Presentazione del volume: Passi verso la Comunione
Il contributo di Eleuterio Fortino nel dialogo teologico
cattolico-ortodosso del Papàs Alex Talarico pag. 133
Mons. Donato Oliverio
- 60 anni dal Concilio Vaticano II
Orientalium Ecclesiarum pag. 136
- Tropea cuore a cuore con Cristo:
Il ritiro spirituale del clero in chiave
ecumenica tra fede e speranza pag. 140
Papàs Elia Hagi
- Lungro, una Chiesa ponte di unità pag. 148
Mons. Giancarlo Maria Bregantini
- Presentazione del volume NICOLA DI MYRA
TRA SANTITÀ E INTERCESSIONE di Attilio Vaccaro pag. 152
Mons. Donato Oliverio

Sommario - Permabajtje

- Presentazione del volume NICOLA DI MYRA
TRA SANTITÀ E INTERCESSIONE di Attilio Vaccaro pag. 157
Papàs Stefano Parenti
- Il messaggio di San Nicola di Myra
tra Oriente e Occidente pag. 162
Attilio Vaccaro
- Pellegrini di speranza
Campo Invernale Diocesano 2025 pag. 167
- DECRETO PER L'ANNO GIUBILARE 2025 pag. 170
Mons. Donato Oliverio
- INCONTRO VESCOVI ORIENTALI CATTOLICI DI EUROPA**
- Incontro dei Vescovi Orientali Cattolici d'Europa
Comunicato stampa pag. 175
- Incontro dei Vescovi Orientali Cattolici d'Europa
Responsabilità nella formazione e nella vita del clero:
una riflessione necessaria pag. 178
Cardinale Claudio Gugerotti
- Fraternità e Umanità:
i Vescovi Orientali Cattolici d'Europa riuniti a Oradea pag. 191

*Sommario - *Permabajtje**

CRONACA

- Campo Scuola Parrocchiale
Parrocchia San Demetrio Megalomartire pag. 193
Andrea Quartarolo
- Profumo di Oriente pag. 194
Don Paolo D'Ambrosio
- Medjugorje in quattro parole pag. 198
Emanuele Rosanova
- Il significato delle Icone nelle chiese orientali:
I colori della bellezza
Atti del Convegno pag. 201
Papàs Alex Talarico

PUBBLICAZIONI

- Università della Calabria
QUADERNI del Dipartimento di Studi Umanistici
Luci dall'Oriente. Nota su dialogo cattolico-ortodosso e Sinodo pag. 209
Papàs Alex Talarico
- Grande e Santa Domenica di Pasqua pag. 222
Mons. Donato Oliverio
- Natività secondo la carne del Signore,
Dio e Salvatore nostro Gesù Cristo pag. 225
Mons. Donato Oliverio
- Rendiconto relativo alla erogazione delle somme attribuite
alla diocesi dalla Conferenza Episcopale Italiana Anno 2023 pag. 228

Finito di stampare nel mese di Settembre 2025
presso la GLF - Castrovilliari